

Silvestre Ferruzzi

SYNOPTIKA

Diario dal Poggio, frammento d'occidente elbano

SECONDA EDIZIONE



LISOLA EDITRICE

Capitolo primo

La prima vallata. Storie da oriente

*Ascoltavo voci disperse, ritrovavo le mani dei pastori.
Per un attimo, quando le nubi della notte fuggivano,
sapevo che le cose più belle prendevano forma dallo scuro
dei lecci, muti sussurri dei tanti che non ci sono più.
E sapevo che parte di loro è racchiusa in ciò che
hanno amato, nelle pietre delle montagne,
nei cieli delle stagioni, nel vento tra gli alberi.*

Sibilo cristallino nel tepore di maggio.

Cade in basso come una vertigine. È l'inizio.

Lucente di verde meraviglia, magia luminosa di primavera, la valle che chiude ad oriente il contrafforte granitico sul quale sorse il paese di Poggio fu chiamata *Valle di Cavovalle*, che può traslarsi letteralmente in «Capo della valle». ¹

Abbondante d'acque a regime torrentizio, la vallata inizia nell'alto del *Malpasso*, aspra sella granitica che si apre al di sotto del monte Capanne; ad oriente è delimitata dalla cresta montana che, partendo dal Malpasso, comprende le smussate cime delle *Filicaie* a quota 896, e la spigolosa serie di vette delle *Calanche* (903), così chiamate dai canali vertiginosi che dividono le cime, per poi arrivare, con un modesto salto di quota, al meno elevato *Monte Maólo* (750). Muraglioni in pietra a secco che delimitano una piazzaforte con stretto passaggio lastricato, riferibili alle ultime fasi dell'Età del Bronzo, si trovano pochi metri più in basso del vertice delle Calanche, sul versante meridionale; appaiono come cupe strutture difensive, nidi d'aquile, roccia fatta memoria. ²

La fiera natura che lassù domina incontrastata ha suggerito nomi che sanno di primordiali stupori.

Abbiamo così le *Filicaie*, toponimo che deriva dal latino *filicaria*, plurale di *filicarium*, ossia «luogo ricco di felci», piante assai diffuse nelle pietraie della vetta con la specie *Pteridium aquilinum*; altro simile nome elbano è *Filicaiólo*, dalla medesima radice.

¹ Giovanvincenzo Coresi del Bruno, *Zibaldone di memorie*, 1739.

² Localizzazione: lat. Nord 42°45'59.0", long. Est 10°10'46.5", alla quota di 876 metri. Cfr. la nota 49 del II Capitolo di questo testo.

Sempre legato alla selvaggia orografia del luogo è il toponimo *Maólo*; anticamente detto *Maùlo* o *Maióro*, è assimilabile al còrso *maió*, nel senso di «monte maggiore», dal latino *maior* o da un suo tardo diminutivo *maiolus*.³

Oltre alla presenza d'un insediamento dell'Età del Bronzo sui picchi delle Calanche, testimoniato da passati ritrovamenti di sepolture rupestri con vasellame fittile⁴, nell'area esiste il *Caprile di monte Maólo*, recinto in pietra addossato ad una rupe sul pianoro della dorsale (735).⁵

Sull'immane cresta svettante sopra abissi azzurri d'aria, gorgoglia la *Fonte alla Chiova* («zolla erbosa», come il còrso *chjova*), sorgentella provvidenziale per uomini ed armenti stremati dalle arsurre estive. In una lecceta più in basso, a quota 587, è presente il *Caprile della Nivèra*, posto a fianco di quella mulattiera lastricata che, dal sottostante sito metallurgico delle *Piane di Rimercòio*, saliva verso la cosiddetta *Buca della Nivèra*.

Già documentata nel 1829, questa ghiacciaia preadamitica, dalla forma troncoconica rovesciata con incamicatura di granodiorite spalmata di calce, ha un diametro di oltre 4 metri ed è profonda più di 5. Per la sua costruzione fu scelta la parte più ombrosa e fresca della valle, dove i raggi del sole, ostacolati dal fogliame sempreverde dei lecci, raramente giungono al suolo; tali strutture, con diverse forme, si trovano in tutta la penisola italiana.

³ Romualdo Cardarelli, *Comunanza etnica degli elbani e dei còrsi*, 1934.

La vetta più alta dell'isola di Capraia è non a caso il monte *Maione*.

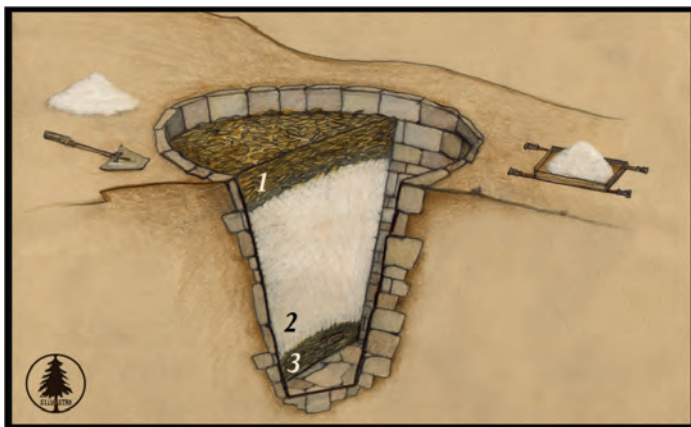
⁴ Una di esse, coperta da un lastrone granitico, fu rintracciata intorno al 1964 da un gruppo di giovani escursionisti elbani (quota 788). Localizzazione: lat. Nord 42°46'15.0", long. Est 10°10'56.0".

⁵ Il Capitolo II tratterà ampiamente del mondo pastorale.

La neve veniva probabilmente trasportata alla *Buca* per mezzo di portantine; il fondo della struttura era ricoperto con rami di citiso o ginestra, in modo da costituire un'intercapedine a contatto con la neve ed eliminare così qualsiasi ristagno d'acqua.

Una volta giunta a destinazione, la neve veniva gettata nella fossa e compressa con l'aiuto di apposite pale; da quel momento il suo candore si trasformava nella trasparenza del ghiaccio. La superficie era ricoperta da uno strato di foglie di castagno, sopra il quale si realizzava un regolatore termico ligneo a guisa di capanna.

D'estate i blocchi di ghiaccio venivano tagliati in cubi ed avvolti con paglia fine; erano poi collocati in sacchi di iuta rivestiti internamente di fogliame e infine, a dorso di mulo, avviati in paese nottetempo, quando l'aria della vallata era più fresca.



I. *Buca della Nivèra*: foglie di castagno (1), neve pressata (2) e rami di citiso (3). Disegno dell'autore.

E alcuni anziani del Poggio ricordano un'arcaica minaccia dei loro genitori: «*Se site gattivi, vi futto ne la Bucal*»⁶

Ma la vera preziosità di questa valle è rappresentata dalle essenze vegetali che vi crescono rigogliose. In alto, intorno ai 900 metri, alcuni maestosi esemplari di tasso (*Taxus baccata*), alberi testimoni di epoche più fredde, resistono piegati dai venti e formano un incredibile contrasto con l'azzurro del mare vicino. Il tasso, detto anche «albero della morte», è molto velenoso e può provocare paralisi respiratorie; tutta la pianta contiene la taxina, alcaloide che tuttavia non è presente nella rossa polpa traslucida degli arilli, molto apprezzati dagli uccelli. Nell'antichità alcuni popoli usavano impregnare le frecce con il succo di questo albero, per togliere ogni possibilità di salvezza ai combattenti avversari.⁷

Poi, nelle praterie d'alta quota tra il Maólo e le Calanche ove compaiono i resti d'altri due *caprili*, splendono i fiori color magenta della *Centaurea dissecta ilvensis* e quelli giallo-violetti della *Viola corsica ilvensis*, ambedue endemismi esclusivi del massiccio del Capanne, insieme alla piccola *Biscutella picchiana ilvensis* dalle infiorescenze gialle, endemica dell'isola, e ai bianchi fiori dell'*Ornithogalum umbellatum*, che ricordano quelli delle stelle alpine.

⁶ Testimonianza del sig. Bruno Marzocchini (1927 - 2008).

⁷ Secondo Plinio (*Naturalis historia*, XVI, 20) il tasso, “*triste e funesto (...) è tanto velenoso da provocare la morte di chi s’addormenta o mangia sotto la sua chioma. Diventa innocuo se nel tronco si pianta un chiodo di bronzo.*”

In battaglia le frecce venivano impregnate col succo di tasso, mentre gli archi erano fatti col suo elastico legno; bellissimi ne furono realizzati, al Poggio, dal dott. Antonio Carli. Nella Grecia classica il tasso era l'albero del lutto. Nei paesi elbani di San Piero e Sant'Illario, il Santo Sepolcro pasquale era adornato con i suoi rami.

Nella fresca penombra dei torrenti i folti cespi di *Carex microcarpa*, localmente detta *gerba*, rilucono al sole.

In piccole radure erbose incastonate tra aguzze rocce granitiche si trovano molte pianticelle erbacee di *Vincetoxicum hirundinaria*, essenza dalle proprietà tossiche, insieme alle delicate fioriture rosate del *Crocus ibvensis* e isolati esemplari di *Verbascum thapsus*, dalle eleganti spighe costellate di fiori gialli.

La flora, lassù, ha caratteristiche appenniniche; il blu violaceo della piccola *Scilla bifolia*, il giallo del tulipano selvatico (*Tulipa sylvestris australis*) e della piccola pianta grassa *Sedum reflexum*, le tenui e delicate tonalità di violette delle specie *Viola alba dehnhardtii* e *Viola tricolor*, della *Campanula patula*, dell'*Anemone apennina*, della splendida *Romulea ramiflora* e d'altre specie che impreziosiscono il sottobosco.

Sporadicamente, tra le rocce, è possibile osservare esemplari di caprifoglio (*Lonicera implexa*), localmente detto *saltinfrasca*, dai raffinati fiori color crema.

Un interessante endemismo sardo-còrso che vegeta in questi alti pianori è il violaceo cardo *Ptilostemon casabona*.

Padrone incontrastato delle creste granitiche è l'*Helichrysum italicum*, al Poggio detto *giuèrba* – in Corsica è noto come *biderba* – che con le sue fioriture gialle illumina le vette, simile ad un piccolo sole sceso in terra.

Tra le rocce più alte s'insinuano gli spinosissimi cuscini delle *prunelle*, nome locale della *Genista desoleana* dai fiori giallo splendente, vero ed insormontabile ostacolo per i bipedi che si avventurano lassù.

La vegetazione arborea annovera annosi esemplari di leccio (*Quercus ilex*), il cui nome locale è *leccia*⁸, alberelli di biancospino (*Crataegus monogyna*), arbusti di scopa (*Erica arborea*), qua detta *stipa* o *iscopa*, e piccoli boschetti di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) che prediligono forre ombrose e in alcuni casi risalgono caparbiamente i rovinosi *macéi*.⁹

A quote minori si trova la classica macchia di media altitudine composta da leccio, scopa, alaterno (*Rhamnus alaternus*), chiamato sia *literno* sia *prùzzero*, e corbezzolo (*Arbutus unedo*), tradizionalmente detto *èrbitro*, l'*èrbitru* di Corsica; per gli antichi, il frutto del corbezzolo «è poco pregiato, come conferma il suo nome; esso deriva dal fatto che se ne mangia uno solo.»¹⁰

La vallata presenta in alcuni punti estesi rimboschimenti di *Pinus radiata*, un pino dalla chioma particolarmente scura e irregolare, originario della californiana Baia di Monterey, e del cupo *Pinus nigra austriaca*, sovrano delle nebbie montane. Alta sul baratro che dalla cresta granitica guarda verso il Poggio, a quota 470, svetta la cosiddetta *Côte dei Cavalli*, vertiginosa rupe dalla quale venivano fatti precipitare muli, cavalli ed asini ormai malandati e inservibili; più in alto (662) s'incontra il *Caprile della Leccia*, così chiamato per il vetusto leccio, stremato dai venti, attanagliato dalle rocce di un incredibile baratro.

⁸ Il genere femminile usato per designare alcuni alberi, vivo anche in Corsica e Capraia, è di chiara derivazione latina.

⁹ Il termine *macéo*, dal latino *maceria*, si collega al maremmano *macèa* e al còrso *macéghia*. Con esso s'intende una ripida franata rocciosa.

¹⁰ Gaio Plinio Secondo, op. cit., XV, 28. *Unedo - unedonis*, da *unum edere*, "mangiarne uno".

Quest'area era anticamente chiamata *Li Altarini*, forse in riferimento a bizzarre formazioni rocciose.

Sulla vetta del più basso *Monte Perone* (630) oggi s'estende, prostrata dal maestrale, un'omogenea pineta di *Pinus pinaster*, frutto dei rimboschimenti lassù effettuati a partire dal 1935; prima di allora il Perone era desolatamente brullo, erbosa schiena d'asino ove gli abitanti del Poggio portavano a pascolare il bestiame. Ma vi erano condotti anche animali vecchi e inutilizzabili per il lavoro nei campi e nei boschi; venivano abbandonati lassù, e cominciavano un ultimo, drammatico peregrinare che si concludeva con l'inevitabile destino di morte.

A quota più bassa la catena montuosa perde l'asprezza della granodiorite e si trasforma in quell'arrotondato costone di rocce più antiche, formate da serpentino e scisto, che costituisce il monte Perone. Il toponimo, che oggi appare del tutto incomprensibile perché corrottosì nel tempo, deriva da *serrone* («dungo costone montuoso», dal latino *serra*, «sega»); pronunciato *serone* dai locali, si è poi trasformato nell'attuale *Perone*. Negli antichi statuti del Poggio (1655) il monte è detto *Sèra di Perone*, mentre in mappe topografiche dei primi anni dell'Ottocento esso è riportato come *Serrone del Bosco* e *Monte della Guardia*, a testimonianza di postazioni d'avvistamento. Al limite settentrionale della pineta, presso *Le Bocche*, si trova un imponente sito per l'estrazione di minerale contenente ossidi di ferro inseriti in ocre rossa e gialla, insieme a minerali di rame come cuprite, calcopirite, malachite e limonite. In tutta la zona, a quota leggermente più elevata e in direzione della cima del monte Perone, si scorgono piccole voragini artificiali scavate nella roccia, in-

ghiottite dalla vegetazione; al loro interno è possibile intravedere i mille colori dei minerali cupriferi, dal giallo della limonite al bluastro della malachite.

Il toponimo *Le Bocche*, già presente nel XVII secolo, si riferiva forse proprio a queste cavità sotterranee.

Secondo una concorde tradizione orale, il minerale vi veniva estratto già *ab antiquo* tramite un esteso scavo a cielo aperto dalla forma di mezzaluna, con la concavità rivolta a settentrione.

Alle estremità della mezzaluna sono ben visibili due pianori terrosi provocati dall'accumulo del materiale di scavo. Sul lato occidentale si trova una fossa con incamiciatura in grossi blocchi di roccia; se si esclude il suo uso come *nivèra*, peraltro improbabile in quanto il luogo è poco ombreggiato, non rimane altra ipotesi che si tratti di un bacino acquifero di decantazione e setacciatura del minerale o d'un forno di riduzione «alla catalana». ¹¹

Disseminati tra la vegetazione si possono ancora scorgere dei minuscoli *casalini*, strutture a pianta quadrangolare realizzate con pietrame locale, che servivano come ricovero per gli attrezzi di scavo. ¹²

¹¹ Cfr. la nota 28 di questo Capitolo.

¹² Il termine *casalinu*, inteso come struttura rurale, si ritrova all'isola di Capraia e in Corsica, Calabria, Sicilia. In un atto notarile di Luca di Iacobo, op. cit., (datato all'8 marzo 1364 e conservato nell'Archivio Statale di Firenze, Fondo notarile antecosimiano L 319), riguardante la zona dei Marmi, si parla di terreni "*in confinibus Marciane in loco dicto Casalinello.*" Un testo palermitano del 1338 recita, tra l'altro: "*Le infrascripti possessioni le quali sonu et divinu essiri di rayuni de la predicta Ecclesia Maiuri di Palermu videlicet: casalinu unu for di la porta di la marina di Palermu; item peczu unu di terra ubi lu ponti di Misilmeri...*"

Ma la particolarità di questo sito estrattivo è costituita dalla miniera che s'inoltra perpendicolarmente nelle rocce del pendio al di sotto dell'antico scavo.

L'escavazione della miniera (a quota 540 metri), permessa da finanziamenti governativi stanziati per sondaggi minerari, iniziò nel 1928; dal monte Perone, tramite apposite tubazioni, venne fatta arrivare l'acqua necessaria al raffreddamento dei macchinari escavatori.

I lavori si protrassero fino all'anno successivo, sotto la direzione del capo operaio Omero Mazzarri.¹³

Sono ancora visibili i puntelli di castagno che servivano per sostenere la galleria, lunga una sessantina di metri, sopra la quale si apriva un vasto condotto per la necessaria aerazione. Il minerale estratto sarebbe poi stato trasportato verso il mare tramite una teleferica fortunatamente mai realizzata, poiché ci si rese conto ben presto che la quantità di minerale non era tale da giustificare una simile impresa.¹⁴

Tra la cima del monte Perone e la miniera si trova, in località *Li Caprili*, oggi immerso nella pineta ma anticamente svettante tra i radi pascoli, un vasto *caprile*, a quota 543, realizzato con piccoli blocchi di serpentino e scisto verde; vi è annessa una particolare apertura architravata comunicante con un ambiente più piccolo, la *capanna* in pietra dove i pastori producevano i formaggi e si riparavano dalle intemperie.

¹³Testimonianza del sig. Giorgio Mazzei.

Localizzazione: lat. Nord 42°46'59.7", long. Est 10°12'17.3".

¹⁴Testimonianza del sig. Ilvo Ferruzzi.

Altri *caprili* esistono, nella zona, presso il *Collo al Bóio* (ossia «colle del bue», così detto per via dello zoomorfo *skyline* dell'altura) e sul pianoro delle *Bocche*.¹⁵

In questi ambienti è osservabile un raro e prezioso coleottero, il *Trogloorhynchus giustii*, endemico del monte Perone e caratterizzato da un intenso colore rosso cupo.

Più a valle, lingue grigiastre divampano nell'oscurità del bosco; un susseguirsi di *macèi* generatisi dallo sgretolamento delle soprastanti creste granitiche, avvenuto nei millenni a causa del continuo avvicinarsi delle escursioni termiche. Quaggiù, ombroso regno del granito e dei lecci, si trovano alcuni ripari sottoroccia d'epoca imprecisata; son tutti ricavati con muretti a secco che delimitano lateralmente la cavità prodotta dal soprastante lastrone naturale. Il riparo più grande fra essi è anche il più interessante, essendo munito di una piazzola esterna delimitata da un muretto continuo. In attesa di ulteriori verifiche, l'ipotesi che si tratti di strutture riferibili all'Età del Bronzo pare essere del tutto azzardata, in quanto l'ubicazione di questi ripari è costantemente in un fondovalle senza alcuna comunicazione visiva o strategica con il resto della vallata, contrariamente agli insediamenti dell'epoca. In alto, sul ripido versante occidentale, si trova *L'Affaccatóio*, toponimo che deriva dal verbo còrso ed elbano *affaccasi*, nel senso di «spuntare, sporgere», riscontrabile anche a Marciana e Rio; nel Campese sussiste nelle forme *L'Affaccata* e *La Faccatóia*.

¹⁵ Testimonianza del sig. Alberto Mazzei. Al limite nord del pianoro (442), vi è – abbattuto – un monolite granitico lungo oltre 2 metri, estraneo al locale contesto geologico di rocce ignee, forse un *menhir* semilavorato riferibile ad orizzonti culturali megalitici.

Nel settore inferiore la valle è fittamente ricoperta dal nuovo, verde protagonista: il castagno (*Castanea sativa*). Albero originario dell'Europa balcanica e della Turchia – proprio in Turchia esisteva la città di *Castanis*¹⁶ – il castagno fu introdotto nella penisola italiana in età romana soprattutto in vista delle sue coltivazioni a ceduo onde trarne pali per l'agricoltura, denominate *silva palaris*.¹⁷

Durante il Medioevo la coltivazione di questo prezioso albero conobbe un nuovo impulso soprattutto ad opera dei monasteri che sorsero capillarmente in tutta Europa. Il destino del castagno oscilla tra due malattie generate dai funghi patogeni *Phytophthora cambivora* (il cosiddetto *mal dell'inchiostro*, in quanto il tronco dei castagni colpiti assume una colorazione nerastra) ed *Endothia parasitica*, responsabile del cancro che si viene a formare sulla corteccia. Nonostante i ripetuti attacchi ad intere porzioni di castagneti, i dintorni del Poggio appaiono ammantati da una coperta di smeraldo sulle spalle d'un gigante granitico, fiero, paziente.

«Il paese è circondato di castagni selvatici e domestici, della cui ricolta ne vivono quell'abitatori, e così tutta la montagna e valli circonvicine ne sono adorni.»¹⁸

¹⁶ Nicandro di Colofone, *Alexipharmaka*, 271.

La città si trovava sulla sponda meridionale del Mar Nero.

¹⁷ Domizio Ulpiano, *Ad Sabinum*, XVIII, 7, in *Digesta Iustiniani*, VII: “...nisi forte salicti ei vel silva palaris vel harundineti usus fructus sit legatus.”

¹⁸ Giovanvincenzo Coresi del Bruno, op. cit.

Così, nel 1739, Giovanvincenzo Coresi del Bruno, governatore granducale della città di Grosseto, descriveva l'invidiabile scenario naturale in cui si trovava immerso il paese di Poggio. Accenti non dissimili furono quelli del naturalista francese Arsenne Thiébaud de Berneaud, in visita all'Elba nel 1808: «*La ricchezza di questo territorio è tutta nei castagni. Quest'albero prezioso che un tempo i Celti avevano saggiamente diffuso nei boschi, è molto utile per il legname; vive molto a lungo, arriva spesso ad una straordinaria grossezza e non richiede alcuna cura, solo che si innalzi un piccolo muro a secco per sostenerlo tutte le volte che quel poco di terra che esige viene trascinato via dalle acque.*»¹⁹

E ancora, nel 1879, l'ingegner Giulio Pullé scrisse che intorno al Poggio i castagni «*vi si educano più allo scopo di averne legname anziché frutto. Sono circa 600 ettari di castagneti dai quali si ricavano appena 4218 ettolitri di castagne, ma che vantano alte e ben diritte piante, le quali forniscono lunghe travi ed altro legname ottimo soprattutto nei lavori di bottaio.*»²⁰

Di questa fervida attività boschiva si conservano ancora vive testimonianze: «*I tavoloni di castagno venivano preparati dai segantini, fatti venire dal Continente, nei castagneti. Noi li accatastavamo sulla strada del cimitero del paese, in cataste alte anche 4 metri; ne avevamo una diecina lungo la strada che porta alla Fonte di Napoleone. I tavoloni venivano richiesti da falegnami che realizzavano infissi sia da porte che da finestre, e che noi – misurandoli con un apparecchio detto calibro – vendevamo al metro cubo; detto legname doveva essere di prima qualità.*

¹⁹ Arsenne Thiébaud de Bernaud, *Voyage à l'Isle d'Elbe*, 1808.

²⁰ Giulio Pullé, *Monografia agraria del circondario dell'Isola dell'Elba*, 1879.

Si scartavano i tronchi che avevano la cipolla, con cui non era possibile realizzare i tavoloni.»²¹

Strumenti per il taglio del castagneto erano i *segoni* a telaio (utilizzati in verticale) o a lama semplice (usati in orizzontale), la *picozza* e la *picozzina* (scuri da taglio, di cui una variante aveva sul lato opposto alla lama un timbro marcatore per segnalare, previa incisione sulla corteccia, i castagni da tagliare). E poi la *squadratora*, con cui si squadravano le travi, la *pennata* (dal latino *falx pinnata* con riferimento alla lama retrostante) e la *ristàia*, grossa e pesante roncola che per la sua rozzezza ispirò il detto locale «*Sii più 'gnorante d'una ristàia a la mancina*».²²

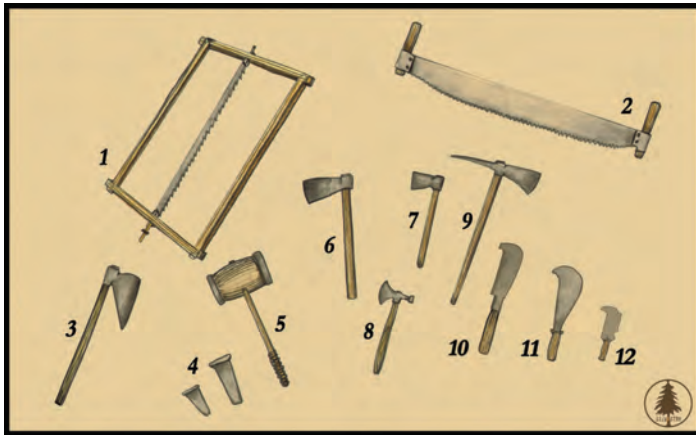
²¹ Ilvo Ferruzzi, *Diario di una vita*, manoscritto inedito, 2002.

L'attività del taglio boschivo fu condotta al Poggio dal cav. Giulio Moneti, mio bisnonno; negli stessi anni egli dette il primo impulso al nascente turismo elbano con l'istituzione dell'albergo *Monte Capanne*, avvenuta nel 1946.

²² Testimonianza della signora Piera Polesi Righi.

Ristàia deriva dal latino *falcula rustaria* (cioè “falce per i rovi”, cfr. Marco Porcio Catone, *De agri cultura*, XI); veniva usata “*per tagliare i cespugli ed i rovi*” (Giulio Pullé, op. cit.). A Capoliveri era detta *restàia*. La *ristàia* serviva anche per tagliare pali di castagno, che poi venivano direttamente infissi nel terreno battendovi con la robusta parte retrostante. Questo strumento, di cui al Poggio esistevano più formati (oltre alla variante per mancini), è chiamato *restàghia* in Garfagnana, *rostàghia* nel Pistoiese e *rustàghia* in Corsica. In Sardegna, *rustàghia* e *rustàghia* (Gallura e Turritano), *rustràghiu* (Logudoro), *restàl* o *restalèta* (Alghero). Nella *Corsicana*, canto gallurese ottocentesco, l'indispensabile *rustàghia* viene così poeticamente citata: “*Li nòstri antichi l'haiani sempri in manu, taddèndi mïcchin pa' seminà lu granu, bianca comu l'aglièntu chi briddàa da luntanu; e s'intendia dalla spiàghia, lu crà crà di la rustàghia.*” Catone, nel II secolo a. C., enumera anche i diversi tipi di roncola (*falx*) in uso ai tempi suoi: *arboraria*, *rustaria*, *silvatica*, *sarpicula* e *vineatica*. Quest'ultima corrisponde alla *pennatella* elbana.

E ancora la piccola *pennatella* (più usata, tuttavia, nella potatura delle vigne; in Corsica risulta come *pinnatèllu*), il *marriscuro* o *manescuro* (piccone con cresta tagliente, usato per estrarre le ceppaie di alberi precedentemente abbattuti) e il *maglio* (mazza lignea con le estremità cinte da anelli di ferro), usato per spezzare grossi tronchi di castagno battendo sulle *zèppe*, cunei in ferro di varia misura. Strumenti di rifinitura erano poi il piccolo *pialluzzo* in legno di leccio e la più grande *pialla*.



II. Segone a telaio (1), segone (2), squadratore (3), zèppe (4), maglio (5), picozza (6), picozzina (7), picozzina marchiatrice (8), marriscuro (9), ristàia (10), pennata (11), pennatella (12).

Disegno dell'autore.

Le fresche vallate del Poggio rappresentavano l'*optimum* per un'eccellente resa dei castagneti; come scrisse Columella nel primo secolo, «*il castagno vuole un terreno fine e ben lavorato, ma non disdegna il sabbione umido o il tufo ben sfa-*

*rinato e cresce bene sui pendii ombrosi volti a settentrione.»*²³

Esiste poi una varietà di castagno, il *volpino*, come vien detto al Poggio, dal legno d'un bel colore rossastro, col quale venivano realizzate tavole e tavoloni.

Ma la ricchezza che il castagneto offriva era rappresentata dai suoi frutti, le castagne.

Un sottobosco tenuto costantemente spoglio dall'azione umana e dal pascolo caprino, oggi persino difficile da immaginare, caratterizzava quei boschi; una ciotola di latte con poche castagne secche costituì per intere generazioni l'unico modo di salutare un nuovo giorno.

E la cura nel costante rinnovamento del castagneto, non dimenticando di lasciare, durante il taglio degli alberi, le indispensabili *madricine*, i nuovi virgulti delle ceppaie.

Per realizzare la *pulenda dolce*, le castagne venivano dapprima essiccate in apposite strutture dette *seccaiole*, costituite da un locale con un soppalco in legno, detto *sola-iólo*, sul quale erano accuratamente disposte. Veniva poi acceso un fuoco che nell'arco di svariati giorni essiccava completamente le castagne; dopo ulteriori operazioni di sgusciatura, erano *spulate* in giornate di forte vento e infine macinate presso i mulini alimentati dalle acque dei numerosi torrenti della zona.

«Quando le castagne sono state essiccate dal fuoco e pulite della loro doppia buccia, vengono macinate al mulino, a cui viene leggermente sollevata la macina superiore. La farina che forniscono non è mescolata con la crusca; è dolce, zuccherina e di un grigio giallastro che si avvicina tanto più al bianco quando le castagne sono state scelte e seccate con attenzione.»

²³ Lucio Giunio Moderato Columella, *De re rustica*, IV, 33.

Questa farina, una volta riposta, si compatta e s'indurisce; per mantenerla bisogna tenerla in luogo asciutto, comprimerla fortemente e coprirla con due o tre dita di cenere o di sabbia.»²⁴



III. La seccaiola: solaiòlo (1) e mezzane (2). Innesto a corona (3) e a spacco (4). Disegno dell'autore.

Le castagne si distinguevano in quattro qualità; le *maroni* (le più pregiate, i cui grossi esemplari eran detti *biocchi* e derivavano da castagni innestati), le *carpinesi* (di forma piuttosto allungata, ottime per produrre farina; in Corsica sono dette *carpinàghje*), le *scarlinesi* (di grossa taglia e a sezione triangolare, originare da castagni innestati), e le *selvane* (da castagni selvatici, non innestati).

²⁴ Arsenne Thiébaud de Bernaud, op. cit.
Cfr. la tavola XII di questo testo.

L'innesto avveniva nella prima metà d'aprile; scelto un vigoroso pollone selvatico, lo si tagliava a circa un metro dal suolo e vi si «saldavano» – tramite incastro – alcune *panelle*, porzioni terminali di rami di castagni già innestati, contenenti uno o più *occhi*, ossia le gemme.²⁵

Le castagne venivano raccolte dopo che si erano scavati sui terreni, quasi sempre in forte pendio, dei solchi di contenimento per la caduta di queste, chiamati *rette*.

Il castagneto forniva anche strumenti per il vivere quotidiano, come le *paniere*; queste grosse ceste erano realizzate tramite un'ossatura composta da polloni di castagno sezionati, detti *tallozzi*, mentre la struttura dei fianchi era formata da virgulti di ornello o viburno.

In alcuni pianori spesso artificiali, nel magico tappeto di foglie secche e crepitanti, si vedono delle scorie di riduzione del ferro, che a tutta prima possono esser scambiate per bizzarre pietre nere e lucenti; semisepolte dalla scura terra del castagneto, le piccole scorie sono le umili testimonianze di quell'attività che più d'ogni altra rappresentò il paese di Poggio, tanto da suggerirne lo stemma. Nel 1883 lo storico elbano Vincenzo Mellini scrisse a tal riguardo: «*Sparsi nei monti, nelle vallate e in riva al mare si veggono all'Elba numerosi cumuli di scorie di ferro, che in vernacolo elbano sono chiamati per traslato a Capoliveri e a Marciana fabbrichili e a Rio rosticci, la origine dei quali si perde nel bujo dei secoli.*

²⁵ Testimonianza del sig. Franco Aristide Segnini, l'ultimo *innestino* di castagni del Poggio (1920 - 2006).

Uomo mite e probò, a lui corre il mio frequente e grato ricordo.

Queste scorie che provengono da fornelli adoperati per la fusione del minerale di ferro, di cui abbonda alla superficie del suolo l'isola, giacciono a fior di terra o semisepolte sul terreno vegetale per lo più in prossimità di piccole fonti d'acqua.»²⁶

Recenti studi hanno dimostrato che i siti siderurgici elbani presentano due diverse origini, una etrusco-romana e l'altra compresa in un arco temporale che va dal Medioevo sino alla fine del Settecento.²⁷

Gli Etruschi ignoravano ancora l'utilizzo di quell'ingegnoso sistema idraulico che, azionando dei grossi mantici, permetteva l'immissione d'ossigeno dentro le fornaci per giungere alle alte temperature di riduzione.

È stato provato che le scorie presenti sui litorali dell'Elba sono riferibili alla prima fase, quella etrusco-romana, durante la quale i mantici venivano azionati unicamente a mano, senza l'aiuto dell'energia idraulica.

L'unico vantaggio risultava essere il luogo stesso di lavorazione, facilmente raggiungibile via mare dalle imbarcazioni; la quantità di ferro estratta era in ogni caso estremamente ridotta, in quanto i mantici, azionati ininterrottamente a mano per svariate ore, permettevano di far giungere la temperatura a 800~900°C, certo non sufficienti per una riduzione completa del minerale.

Le scorie, gli scarti del lavoro, contenevano così ancora molto ferro al loro interno.

²⁶ Vincenzo Mellini, *Memorie storiche dell'Isola d'Elba*, 1883.

²⁷ Alessandro Corretti, *Metallurgia medievale all'isola d'Elba*, 1991.

Alcune fornaci etrusche rinvenute all'Elba erano costituite da una fossa nel terreno ricoperta internamente da pietre ed argilla; l'ossigeno veniva introdotto da mantici azionati a mano posti più in alto, a livello del terreno.²⁸

In un documento del 1337, a testimonianza degli accordi che avvenivano tra i fabbri e il potere di Pisa, sono citati i «*fabbricherii et habentes fabbricas in insula Ilbe.*»²⁹

Ed è del 1346 la descrizione di un *ensemble* siderurgico nell'alta Lombardia, che tuttavia potrebbe anche adattarsi ad una coeva ferriera elbana:

«Unam fossinam ab aqua pro coquendo ferro et aliam fossinam a manu pro laborando ferrum coctum et illud bazegando ambas cum manticis et aliis instrumentis et feramentis necessariis.»

Si parla d'acqua e mantici; con l'azione combinata di questi elementi, dal Medioevo in poi le fornaci saranno efficacemente corredate dal già citato metodo idraulico, indispensabile per un'ottimizzazione del processo produttivo. In seguito, tra XV e XVI secolo, il consumo di ferro conobbe uno straordinario *exploit*.

L'Elba, in quel nuovo contesto di approvvigionamenti bellici, fornì ingenti quantità di ferro come forse non avveniva dall'età classica. Per le operazioni siderurgiche si sceglieranno piccoli pianori nel folto dei castagneti a pochi passi da torrenti a regime stagionale, tipici del massiccio del Capanne; l'acqua metteva in movimento i mantici, i ricchi castagneti e la folta macchia mediterranea dell'occidente elbano fornivano il carbone necessario per la riduzione del minerale.

²⁸ Michelangelo Zecchini, *Isola d'Elba: le origini*, 2001.

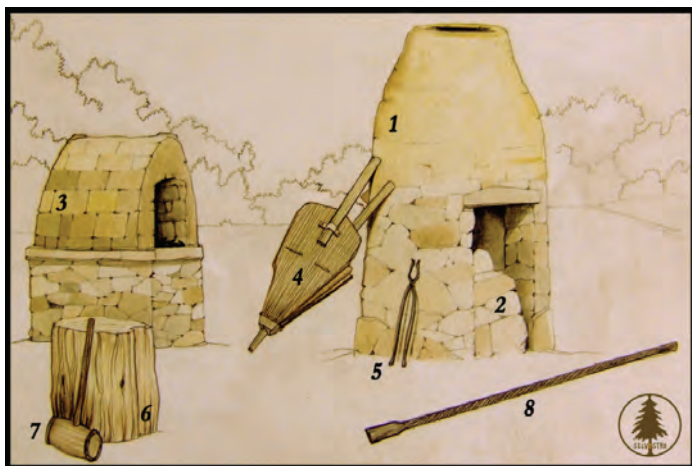
Come già ricordato, tali fornaci sono dette "alla catalana".

²⁹ Fortunato Pintor, *Condizioni economiche dell'Elba sotto i pisani*, 1892.

In un manoscritto elbano anonimo della seconda metà del Settecento si legge:

*«Vedonsi tuttavia in diverse parti dell'isola alcune schiume di ferro, che fanno congetturare che anche nell'isola medesima si fondesse in passato il ferro; e se non accade presentemente, ciò deriva dalla minore quantità d'acqua necessaria per fare agire le ferriere, che per qualche accidente possino essersi perdute.»*³⁰

Nelle miniere dell'Elba orientale, già utilizzate in età etrusca, erano estratte grandi quantità d'ematite, il minerale ferifero per eccellenza, la cui classificazione chimica è Fe_2O_3 .



IV. Fornacia (1), clausura (2), forgia (3), mantice (4), tanaglie (5), tròppolo (6), maglio (7), verbella (8).

Disegno dell'autore.

³⁰ Anonimo, *Notizie riguardanti l'Isola dell'Elba*, XVIII secolo.

I piccoli blocchi d'ematite dall'aspetto rosso scuro (non a caso il nome del minerale, che viene dal greco, si riferisce al colore del sangue), erano detti *motti* e venivano trasportati per mare dalle miniere agli scali marittimi dei *fabbricibili* situati nelle vallate interne dell'Elba.

Una volta giunte a destinazione, le imbarcazioni passavano il loro pesante carico alla forza di pazienti muli che, tramite *coffe* intrecciate trasportate sul dorso, portavano faticosamente il minerale verso i *fabbricibili*, lungo mulattiere di montagna spesso tortuose e scoscese.

Ad attendere gli sfiniti quadrupedi stavano gli *operarii*, che subito scaricavano il minerale e lo andavano a frantumare, con appositi pestelli sferici di granodiorite, in grossi mortai realizzati sul posto.

Più spezzettato era, più il minerale coceva meglio.³¹

Nel frattempo, dal fumo di una grossa carbonaia, usciva la sagoma di un altro mulo che portava il carbone alle fornaci. Tutto era pronto; le canalette sopraelevate, sapientemente costruite con cortecce di castagno incastrate l'una con l'altra, dette *steccate*, incanalavano l'acqua dal vicino torrente in una *gora* che finiva sulla grossa ruota in legno cui era inserita una trave orizzontale a camme che, girando, azionava in modo alterno i due mantici ad essa collegati. Le parti superiori dei mantici restavano in posizione fissa, mentre quelli sottostanti, non trattenuti nella caduta, concludevano la fase di aspirazione.

³¹ Questa e le successive indicazioni derivano dalla preziosa esperienza diretta del sig. Gino Brambilla, Ispettore onorario della Soprintendenza di Pisa ed instancabile divulgatore di scienza antica. Grazie alla sua disponibilità, il paese di Poggio ha acquisito nuova consapevolezza circa le proprie antiche lavorazioni siderurgiche.

Le camme effettuavano la compressione alternata, verso l'alto, di entrambi gli elementi mobili dei mantici, garantendo un continuo flusso d'aria che entrava nelle fornaci tramite un imbuto d'argilla, detto *boccolare*.

In fretta e furia, un *operario* murava – o tutt'al più ostruiva con sassi – la «porta» della fornace, realizzando una temporanea *clausura*. Altri, dall'alto del camino, vi buttavano alla rinfusa carbone e pezzetti di minerale.

Poi davano fuoco al tutto. L'acqua faceva girare la ruota, i mantici cominciarono a muoversi.

L'intera lavorazione dura circa otto ore, e avveniva solo pochi mesi l'anno, quelli piovosi, poiché – com'è noto già dal Settecento – durante l'estate i torrenti del monte Capanne mancano d'acque.³²

Durante la cottura venivano inseriti nella fornace dei pezzi di pietra calcarea, fondenti naturali, al fine di facilitare il processo di riduzione dell'ematite. Dopo che i mantici, grazie all'aiuto del torrente, avevano incessantemente soffiato per tutte quelle ore, gli *operarii* potevano osservare che le fiamme fuoriuscenti dalla fornace assumevano un colore quasi bianco. Quello era il segnale. Loro non lo sapevano, ma all'interno la temperatura era arrivata sui 1300 gradi. E così, con un mazzuolo o una spranga, aprivano la *clausura* realizzata otto ore prima. Nero, giallo e arancione. Questi i colori della fatica. E il ferro ottenuto grazie alle temperature più alte, prodotte dalla forza motrice dell'acqua, era molto più abbondante rispetto a quello dell'antichità.

³² Antonio Ferri, *Visita del Governatore*, 1738.

Da queste considerazioni, alcuni studi tenderebbero tuttavia ad escludere per l'Elba qualsiasi uso di mantici e magli idraulici.

L'apertura provocava un'incandescente colata di scorie all'esterno della fornace, le stesse che ancora oggi troviamo al loro stesso posto, tra le foglie accartocciate.

Ma il frutto di tanto lavoro si nascondeva lì, sul fondo della fornace, ricoperto da una lava bruciante; era quello che oggi definiamo blumo ma che allora chiamavano *massello*, la massa di ferro puro, quella che già gli scrittori classici descrivevano come una grossa spugna.³³

Con delle *verghelle*, pali di ferro lunghi circa due metri, veniva scossa e rimestata la massa di scorie incandescenti. E con una *tanaglia* dai lunghi manici, indispensabili per mantenere una distanza di sicurezza dal calore lavico, il *massello* era poi estratto dalla fornace e passato alla forgia, precedentemente riscaldata tramite un mantice a mano; il blocco di ferro veniva battuto con un mazzuolo in legno sopra il *tròppolo* o *ceppa*, la sezione di un grosso tronco. Qua il ferro era purgato da ciò ch'era rimasto al suo interno: scorie e frammenti di carbone.

Vannuccio Biringoccio, metallurgo senese, scrisse nel 1540: «Solo gli basta una semplice fucina, et un paio de mantaci non molto maggiori che comuni. Acconciarsi al detto suo loco a similitudine d'un monticello, havendola prima rotta in pezzetti come noci, e dintorno fattogli una clausura in forma di circuito di più grossi pezzi di minera, overo d'altre pietre mortigne, che solo vi si mettono, per che ritenghin il carbone, et il foco stretto, con il qual carbone, quella che volete ridurre benissimo si copre, e dapoi con l'ordine de' mantaci, adattati con una ruota et acqua, che li mova, e facciali halitare, sol con un fuoco di otto ore o dieci, si fonde e si purga dalla terrestreità che contiene;

³³ Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, V, 13.

e così il ferro resta tutto in una massa, simile a una cera purgato, dal qual gli si leva d'intorno le pietre predette, e così caldo si tira fuor della fucina a largo e con le mazze a braccia in più pezzi si rompe, e dappoi ogni pezzo si riscalda, e portasi all'ingegno del maglio e fassene masselli.»³⁴

È interessante notare con quanta apprensione venisse curata la realizzazione dei delicati mantici, anima indiscussa dell'intero processo di riduzione del ferro.

Nel 1571 il metallurgo Agnolo Venturi scrisse a tal riguardo: «*Questa cosa de' mantaci è di grandissima importanza e nell'aver i mantaci buoni consiste e importa il guadagnare e perdere e perché molte volte non si trova cuoia buone da comprare conce in allume in Siena, io ò sempre usato di farle conciare da me per mio logro delle ferriere che ò lavorato e anco ne ò conce molte volte per vendere ad altri per ferriere e ci ò guadagnato di molti denari.»*

E ancora, «*le cuoia da far mantaci per ferriere se si trovassero di quelle cuoia baccine che vengono di Spagna che pesassero libbre 70 o 80 l'uno chenne viene a Pisa sarebeno bonissime, ma perché sono care e ce ne viene di rado io ò usato pigliare bufali più grossi che ò trovato e farle comprare per la Maremma cioè Civitella, Rocastrada, Massa e Grosseto e altri luoghi, e bisogna avvertire sieno cuoia di bufali masti grandi e corposi e quando si compreno secchi sieno almeno di peso da 60 a 70 libbre.»³⁵*

La manutenzione dei mantici rappresentava spesso un vero e proprio assillo.

³⁴ Vannoccio Biringuccio, *De la pirotechnia*, 1540.

³⁵ Agnolo Venturi, *La ferriera di Ruota*, 1571.

Ricorda ancora Vannuccio Biringoccio:

«*Importante e necessario effetto, al più delle fusioni sono li mantici, quali oltre al vedere d’haverli che sieno morbidi e ricchi di panno, lunghi e larghi di tratto e bene garbati, e che habbino buone ventole longhe e buone canne, e che per rottura non perdono l’aere (...) perché le forze del buomo sono, alle cose grandi, debili, si va cercando gli ingegni con adattare diverse lieve, overo l’aiuto de l’acqua.*»

Ma oltre ad isolate fornaci corredate da mantici idraulici, la cui esistenza è confermata in molti siti di riduzione intorno al Poggio, esistevano vere e proprie ferriere «industriali», rappresentate da edifici in muratura posti lungo i torrenti; in modo del tutto simile ai mulini, sul lato parallelo alle acque possedevano una grossa ruota di legno che azionava i mantici posizionati all’interno della struttura.

Queste ferriere, che spesso comprendevano alloggi per i lavoratori, stalle e magazzini per il ricovero di carbone e minerale di ematite, erano comunemente chiamate con i termini latini *fabrica* o *bedificium* e con quelli volgari di *edifizio* o *difitii da fare ferro*. E non a caso, presso il sito metallurgico della *Valle al Ciocco* si trova il toponimo *L’Edifizio*, già documentato dal Seicento.³⁶

«*Ne le seccaiole ci cocéveno il fero...*». Le parole di un’anziana signora del Poggio, seppur con giustificabile confusione di termini, tramandano il ricordo d’antiche ferriere sparse nelle vallate intorno al paese.³⁷

³⁶ Paolo Ferruzzi, *Jovis Giove Podium Poggio*, 1990.

Per i resti dell’*Edifizio*, vedi la nota 49 del Capitolo III.

³⁷ Testimonianza della signora Rosa Mazzei Fontana (1917 - 2008).

E la densa descrizione di una ferriera è fornita nuovamente da Vannuccio Biringoccio:

«Fatto election del sito, dove tale edificio fabricar vogliate, e che habbi le comodità dell'acque, e che similmente sia commodo alla minera e a legname da far il carbone, e che già habbiate fabricato la grandezza e forma della casa, e coperta e terminato li tramezzzi e tutte le muraglie, e così messo in atto cannali e ruote, e fatto li mantaci.»

Il metallurgo cinquecentesco ricorda ancora come i forni debbano essere addossati *«alla parete de una muraglia commoda per l'acqua al edificio delle ruote che han da menare li mantici (...) e così se adattano l'ingegni che alzino li mantici che con l'acqua e mezzo d'una ruota sola a un tempo tutti, o qual vogliono d'essi, che li mantici lavorino, che certamente, oltre a l'esser cosa ingeniosa è molto utile, perché tal ruota è uno operario gagliardo da supportar molta fatiga, e mai, fin che non volete, si possa né stracca e va forte e piano, come è di vostro contento, e certamente senza esso mal si può fare, e sel si facesse farebbe un logro de infinità d'huomini.»* All'interno delle ferriere esistevano i magli di forgiatura, anch'essi azionati dal flusso idrico. La complessa impalcatura di legno, dentro la quale si trovava il maglio oscillante, era composta dalla *boga*, un anello di ferro che cingeva il manico del maglio imperniato, tramite dei cuscinetti detti *primaciòli*, ai montanti laterali della struttura. L'azionamento fornito dal consueto albero a camme permetteva l'oscillazione del pesante maglio e della conseguente battitura del metallo sopra un'*ancódina*. Altro elemento meccanico di quest'ingegnoso congegno era la *ciabatta*, che nel tempo fornì verosimilmente il toponimo *La Ciabatta*, località presso il fondovalle di *Rimercóio Basso*.

E nei primissimi anni dell'Ottocento, come risulta da una dettagliata carta topografica francese, la vallata di Cavovalle era chiamata anche *Valle del Quartiere*, con facile riferimento all'estesa area di lavorazione siderurgica delle *Piane di Rimercói*.

Dal Rinascimento in poi, alle ferriere verranno annessi appositi edifici detti *distendini* o *battiferri* per la rifinitura dei manufatti metallici o per la produzione diretta di elementi facilmente commerciabili; in un testo senese del 1567 si legge «*battiferro da distendere il ferro da fare chiodi.*»

A testimonianza di questo fervido microcosmo mercantile che animava il destino degli uomini nelle ombrose *Piane di Rimercói*, sussiste un'inconfutabile etimologia (*Rivus mercarius* o *mercorius*, tramutatosi in *Rio Mercói*); in un documento d'archivio del 1563 il toponimo compare come *Rimercoj* o *Mercoj*, mentre dal Seicento assume la forma *Rimercói*.

Il sito metallurgico delle *Piane* è localizzato in un vasto pianoro (circa 40 x 20 metri, a quota 365), il cui settore centrale, a partire dal 1946, venne intaccato da pesanti escavazioni condotte dalla società *Itha* al fine di recuperare il maggior numero possibile di scorie.

Queste, conservando ancora notevoli percentuali di ferro (50~60%), erano raccolte con picconi e pale, disposte in ceste e caricate su camion che raggiungevano il sito tramite una larga strada sterrata, realizzata per l'occasione sulle tracce d'un antico sentiero.

Le scorie erano poi trasportate negli altiforni di Piombino, dove venivano sottoposte ad un nuovo processo di riduzione per estrarne la residua percentuale di ferro. Secondo John Nihlén, dall'area ne furono estratte circa 1200 tonnellate, facenti parte di un giacimento largo 30 metri e dallo spessore di 3 metri.³⁸

La compresenza di un esteso pianoro, del copioso torrente della Nivèra e d'ingenti riserve boschive rappresentò la vera fortuna del quartiere protoindustriale di Rimercióio; un terreno pianeggiante – rarissimo nella zona – garantiva la facile costruzione delle fornaci e degli impianti connessi, mentre l'acqua del torrente assicurava il corretto funzionamento dei mantici idraulici.

La disponibilità di legname, infine, permetteva la produzione del carbone necessario all'alimentazione dell'intero sistema. In due settori del pianoro sono ben visibili numerosi frammenti di *boccolari* in argilla – in parte provenienti dal dirupo sottostante – che, come già detto, consentivano ai mantici d'inserirsi all'interno delle fornaci. Qua e là si osservano piccoli ciottoli marini, probabilmente usati come fondente nel processo di riduzione.

All'interno dello scavo operato sul pianoro nel 1946 fu rinvenuto un piccolo martello a mano in granodiorite, dalla forma sferica.

Tali strumenti erano utilizzati per frantumare il minerale ferroso in appositi mortai di granodiorite, introducendolo successivamente nelle fornaci per la cottura.

³⁸ John Nihlén, *The prehistoric iron industries on Elba*, 1960.

Un altro probabile martello a mano fu ritrovato ai piedi del dirupo sottostante le *Piane*.

Sul pianoro s'intravedono tuttora parti della struttura in granodiorite delle fornaci, con evidenti tracce rossastre dovute all'ossidazione delle componenti ferrose avvenuta ad alta temperatura. Ad est del pianoro si trova un rovinoso dirupo, probabilmente già usato *ab antiquo* come discarica per gli scarti di lavorazione, nel quale sono stati rinvenuti vari esemplari di ematite nerastra evidentemente sfuggiti alla lavorazione, che conferma la provenienza del minerale dall'Elba orientale; tali ritrovamenti confutano l'ipotesi di John Nihlén, secondo il quale le scorie di Rimercóio «*probably emanate from ores mined in the nearby monte Perone where galleries "Cave Perone" can still be seen in the mountain side.*»³⁹

Il ricercatore svedese, tra l'altro, poté osservare i resti di una struttura in pietra e muratura, verosimilmente una modesta ferriera, «*which may at one time have been an air conduit to the furnace.*» Tra il piede del dirupo e il greto del torrente, seminascode tra massi granitici, sono visibili grandi quantità di scorie di riduzione; tale presenza avvalorerebbe ulteriormente l'ipotesi che l'area sottostante al pianoro fosse usata come discarica di lavorazione.

Alla base del dirupo vi sono alcuni accumuli di resti di fornaci, anche in frammenti di notevoli dimensioni.

La franosa scarpata ha restituito inoltre innumerevoli frammenti di *boccolari*, blumi e scorie.⁴⁰

³⁹ John Nihlén, op. cit.

⁴⁰ I reperti sono conservati presso il *Il Casalino del Castagno*, Museo etnografico comunale del Poggio inaugurato il 6 agosto 2006.

È comunque possibile che buona parte di tale materiale, prima delle escavazioni effettuate nel Dopoguerra, si trovasse ancora sul pianoro soprastante. Sempre ai piedi del dirupo, poco sopra il torrente e non distante dai cumuli di scorie, si osservano alcuni parallelepipedi in granodiorite, con tracce di numerose tacche dovute all'azione dei piccoli scalpelli detti *punciotti*.⁴¹

Immediatamente a sud del pianoro, alta sull'argine del torrente, si trova una vasta piazzola usata per realizzarvi una o più carbonaie, collegata al sito di lavorazione per mezzo di un breve sentiero in lieve salita. Il carbone ricavato da essenze della macchia mediterranea rappresentava l'unico combustibile valido per raggiungere le elevate temperature utili al processo di riduzione del metallo. A perpendicolo della piazzola è tuttora ben visibile un enorme mortaio usato per la frantumazione dell'ematite; ricavato da un masso granitico che giace lungo il greto del torrente, conserva evidenti tracce dei *punciotti* usati per staccare la massa di pietra, onde conferire alla superficie la concavità necessaria alla lavorazione.

Il breve sentiero che collega la carbonaia con il pianoro segue un tracciato quasi rettilineo; al suo inizio si nota un grosso masso granitico sezionato (anche qua sono ben visibili i segni lasciati dai *punciotti*) per consentire il passaggio delle *balle* di carbone da introdurre nelle fornaci, portate a spalla o a dorso di mulo.

⁴¹ Cfr. il Capitolo II e la nota 14 del III Capitolo di questo testo.

Nella porzione sud del pianoro, presso lo sbocco del sentiero che conduce alla carbonaia, si può osservare una piattaforma creata per la costruzione di più fornaci, contenuta da pietrame granitico.

In direzione nord rispetto all'area delle carbonaie, si notano terrazzamenti in pietre a secco, ricollegabili all'attività metallurgica del sito.

Più a valle, verso nord, si trovano alcune delle numerose dighe di regolazione idrica, dette *briglie*, realizzate in seguito alla disastrosa alluvione del 15 ottobre 1899.

In una di esse si legge l'epigrafe in granito:

«*GENIO CIVILE LIVORNO 1923*».

Nei paraggi è stato rinvenuto un secondo mortaio, dalle dimensioni notevolmente minori; la contigua presenza della parte superiore del blocco granitico originario, posta immediatamente accanto, fa supporre l'esistenza *in situ* di una piccola cava per la realizzazione di tali manufatti.

Lungo l'ultimo tratto del sentiero che da nord giunge al pianoro, alto sullo strapiombo che precipita verso il torrente, si notano i resti di passate attività estrattive; un grosso blocco di granodiorite presenta segni lasciati dai *punciotti* battuti nel silenzio di una verde penombra.

Scendendo a quota 316, sulla sinistra orografica del torrente, s'incontra la *Seccaiola di Rimercóio*, piccola struttura a pianta rettangolare per l'essiccamento delle castagne, di cui rimangono solo le tracce dei muri perimetrali e alcuni frammenti di *cannelli*, ossia le tegole di copertura; lungo uno dei lati maggiori, scalpellata in un macigno naturale che venne inglobato nel muro, è ben visibile una piccola nicchia quadrangolare.

Con ogni probabilità si tratta dell'alloggiamento d'una trave del sopralco interno, il già ricordato *solaiólo*.

Nei pressi (quota 329) si trova il *Caprile di Rimercóio*, che rappresenta una rara particolarità, essendo l'unico *caprile* della zona realizzato in un secolare castagneto.

Proseguendo la discesa lungo la valle, s'incontra una cava di granodiorite, detta *Cava di Mario* e gestita nel 1924 dalla ditta romana *Giulio Cavina*, da cui fu estratta parte del materiale per la realizzazione del monumento ai Caduti della Grande Guerra, al Poggio.

Poco più a valle, a 267 metri, fa bella mostra di sé il *Ponte di Rimercóio*, ampliato e rinforzato dopo la già citata alluvione del 1899; ad una sola arcata, con spallette in granodiorite e due vani alle estremità per lo scolo delle acque in esubero, oggi il ponte versa in uno stato di degradante abbandono. Al di sopra, sulla destra orografica del torrente, si notano tracce di strutture murarie realizzate con pietrame legato da malta che la tradizione indica come pertinenti ad un mulino, ma che più probabilmente sono da identificarsi coi resti d'un *edifizio*, la ferreria idraulica già ricordata in precedenza; nei pressi sono visibili la vasca del *bottaccio*, frammenti di *cannelli* appartenuti alla copertura e molte scorie di riduzione.⁴²

Non distante, a quota 260, presso un antico vigneto in località *La Ciabatta*, si trova una minuscola *seccaiola* intatta; conserva la copertura a due falde, realizzata con lisce *mezzane*, e i fori perimetrali interni per l'alloggiamento delle *travette* che sostenevano il *solaiólo*.

⁴² Localizzazione: lat. Nord 42°47'00.7", long. Est 10°11'12.0".
Nel *Catasto Leopoldino* (1840) la struttura è dichiarata *mulino*.

I toponimi di questo settore della vallata sono ormai quasi dimenticati dai più, e la loro memoria è affidata unicamente ad antiche carte.⁴³

Tra essi figura *Il Rovinato*, eloquente riferimento alla natura di quello scosceso luogo (un tempo detto *Pentone di Villano*), caratterizzato da rocce emergenti e vegetazione rada, in netto contrasto col verde folto e intenso della vallata, e *Li Debbi Vecchi*. In queste zone si osservano con facilità i fiori delle eleganti orchidee *Limodorum abortivum* e *Cephalanthera longifolia* (qua erroneamente detta *mughetto selvatico*); e poi l'*Ornithogalum umbellatum*, insieme a piccoli cespi della profumata *Calamintha nepeta*, localmente *nippitella*, mentre le sponde del torrente sono invase da un intrico vegetale composto da *Sambucus nigra*, il cui nome locale è *sambuca*⁴⁴, incredibili liane di *Clematis vitalba* (*vilucchiero*) e impenetrabili masse spinose di *buscioni*, ossia di rovi (*Rubus ulmifolius*).⁴⁵

Alti, dalle foglie di un verde meraviglioso, svettano superbi esemplari di ontano nero (*Alnus glutinosa*), detto *oltano*, dal cui legno si costruivano le selle per i cavalli e i *rastielli* dei carbonai.⁴⁶

Per i Latini, «*gli ontani, piantati nell'acqua, formano sulle rive dei corsi d'acqua una muraglia a difesa delle campagne coltivate, contro l'impeto dei fiumi che straripano.*»⁴⁷

⁴³ Fondamentale è il *Catasto Leopoldino* (1840/42), conservato presso l'Archivio Statale di Livorno.

⁴⁴ Cfr. la nota 8 di questo Capitolo.

⁴⁵ Domenico Segnini, *Dizionario vernacolare elbano*, 1994.

Cfr. il normanno *buchon* e l'inglese *bush*, "cespuglio".

⁴⁶ Cfr. il Capitolo III di questo testo, nota 33.

⁴⁷ Gaio Plinio Secondo, op. cit., XVI, 67.

In questo torrente era possibile avvistare molti esemplari di anguille, che venivano catturate tramite lo spargimento di una pianta velenosa nelle acque, la *Daphne cnidium*, il *patello* dei paesani. Questo metodo, che sfruttava le proprietà ittiotossiche della pianta, era usato anche in Sardegna e Corsica, dove la micidiale pianticella è chiamata *patéddu*. La vallata, in direzione nord-est, si arricchisce di altri toponimi legati ad un operoso passato; troviamo così *Casciomballi*⁴⁸, dove il *Ca-* iniziale tradisce il termine *casa* o *capanna*, e che, traslato, potrebbe ridursi a «Case in valle». E ancora *La Marcianella*, toponimo che allude a probabili attività di macerazione di prodotti agricoli, *La Majestà* (ricordo di un'edicola religiosa), *La Pergola*, *Fidelino* – possibile riferimento a San Fedele, ex soldato della legione Tebea sotto l'imperatore Massimiano, martirizzato nel 298 e compagno di quel Defendente cui verrà intitolata una delle due chiese del Poggio – *Il Lavacchio*, nome già vivo nel Cinquecento e riferibile a passate attività agricole, *Lo Sciacquo*, termine che indica piccoli canali trasversali per lo scolo delle acque lungo le mulattiere, e il *Colle dello Zuffale*.⁴⁹

⁴⁸ Toponimo citato nel Quattrocento come *Cacumballi*; nel Cinquecento è nella forma *Cacio in Balli*. Vi era un *palmento*. Un'altra etimologia è dal longobardo *gabagi*, nel senso di “bandita di caccia”, o da “casa di Suanabald”, nome personale. Cfr. Paolo Ferruzzi e Remigio Sabbadini, op. cit. Cfr. anche *Il Cafàio*, località presso Pomonte.

⁴⁹ Da *zuffò*, “ciuffo d'erba”, *zuffu* in Corsica. Nel fosso sottostante si trovava un *fabbrichile*. Sul fianco occidentale v'è un terrazzamento detto *La Scala Lunga*, e vicino, a quota 187, esiste una *casina di caccia* ottocentesca dell'avvocato Ulisse Leoni, con annesso un bel sedile-esedra. Segnalazione del sig. Marzio Mazzei, 2007. Il termine *Zuffale* compare anche ai Marmi e a Capoliveri, corrottosi in *Zuccale*.

E poi il *Molino del Nóferi* presso Marciana e più giù, verso la Marina, *La Tézzia*⁵⁰ e i due *Molini di Ciancanella*.

Di questi ultimi, posti a poca distanza tra essi, quello situato più a valle era destinato alle castagne, mentre l'altro macinava grano e granturco. Più in alto, nelle vallate prodotte dai due *seroni* che scendono dal monte Perone – il *Serone della Settima* e il *Serone di Castórno*⁵¹ – si trovano la *Valle di Santino* e *Serana*, nomi noti già dal XVII secolo, dove la vegetazione è particolarmente lussureggiante; ai lecci si uniscono ornelli (*Fraxinus ornus*) e sorbi (*Sorbus domestica*) dai frutti zuccherini, mentre la cospicua presenza di cerri (*Quercus cerris*) suggerì il toponimo *Il Cèro*, ove sono visibili i resti del *Caprile del Cèro*.

In autunno, i castagneti della zona si arricchiscono con la presenza di numerosissime specie di funghi.

Data l'importanza che alcuni carporiferi rivestono per i *pucinchi*⁵², se ne riportano i nomi scientifici e, tra parentesi, quelli locali: *Boletus areus* (Moréccio), *Boletus regius* (Porciano) *Boletus edulis* (Fungo), *Lepiota procera* (Bubbola), *Cantharellus cibarius* (Gallastruzzo), *Hygrophorus russula* (Lecciaiola), *Leccinum lepidum* (Lecciotto), *Clitocybe nebularis* (Cembàllo) che ogni anno si rinvergono nello stesso

⁵⁰ Assimilabile a *téghia*, che in Corsica significa “pietra da copertura” o “pietra”, dal latino *tegula*. Alla Pianosa esiste lo sperone roccioso della *Téghia*, mentre alla Capraia si trova la *Punta della Téghia*.

⁵¹ Il toponimo seicentesco, che indica anche la collina dalla sommità pianeggiante (177) ai piedi del *serone*, secondo alcuni può derivare dal latino *castrum*, “villaggio”, o da “casa di Sturni”, nome personale longobardo. Una località *Castórno* è presso Lucca.

⁵² Derivazione dal latino *Podii incola*, “abitante del Poggio”.

Il suffisso *-inco* persiste nell'Elba occidentale, Corsica e Sardegna. Cfr., più oltre, il Capitolo III.

punto, detto *cemballaia*⁵³, *Clitocybe infundibuliformis* (Cembalella), *Lepista nuda* (Mortellazzo), *Lactarius deliciosus* (Barghigiana), *Amanita caesarea* (Cocco)⁵⁴, *Lactarius vellereus* (Pùccia concona), *Morchella esculenta* (Càpparo), *Lactarius volemus* (Caprino), *Polyporus frondosus* (Fungo reale cenerino), *Polyporus sulphureus* (Fungo reale giallo), il velenoso *Boletus rhodoxanthus* (Magnano) che viene consumato previa bollitura, *Ramaria flava* (Manine), *Krombholziella lepida* (Mucchiaiolo), *Tricholoma squarrulosum* (Mucchiangolo), *Amanita muscaria* (Ovolaccio), *Suillus granulatus* (Pinaiole), *Russula vesca* (Rossella), *Xerocomus chrysenteron* (Gambello) e il globulare ed esplosivo *Scleroderma verrucosum* (Stiantafamiglie).

I nomi di questi luoghi continuano l'eredità che viene dal lavoro nei campi; troviamo così *Feno* (toponimo già presente nel Seicento, dal latino *fenum*, «fieno»), con riferimento a quella stessa attività che veniva svolta nell'aia prospiciente il bel caseggiato splendidamente immerso nel bosco, all'interno del quale, in primavera, biancheggiano numerosi alberi di ciliegio (*Prunus avium*), detto *ceràgio*; nei pressi sgorga una sorgente, la *Fonte di Feno*.

Non lontano si trova il *Macedò della Settima*, suggestiva pietraia circondata da una folta lecceta, alla cui estremità inferiore (quota 387) è visibile il *Caprile della Settima*; sul lato meridionale del *Macedò* vi è un bel riparo ricavato al di sotto d'un possente macigno.

⁵³ Il colore grigio del fungo, a mio avviso, potrebbe aver suggerito un riferimento al *cembalo*, antico strumento musicale metallico.

⁵⁴ Questo fungo in Corsica è detto *coccu*, dal latino *coccum*, “cocciniglia”, e per estensione “rosso scarlatto”.

L'area dove esso si trova periodicamente è detta, al Poggio, *coccaia*.

E poi ancora *Campobagnolo*, il cui collegamento toponomastico si può trovare in quel sottostante *Fosso dell'Acquacalda* che sfocia nel mare prospiciente la spiaggia del *Bagno*, già sede di un'importante tonnara.

Tutti nomi che potrebbero ricordare la presenza, presso la costa, d'una verosimile *domus* corredata di *calidaria* per il riscaldamento delle acque ad uso di vasche o piccole terme; la sua memoria vivrebbe nella leggenda dell'antica città di Corvina, posta tra Procchio e la Marina, menzionata da diversi storici del XVIII e XIX secolo.⁵⁵

Tornando verso le pendici del Poggio, si trovano toponimi ancora legati ad antiche preesistenze umane.

«Una sola fornace di materiali di terra cotta ed altra di grossolane terraglie si incontrano presso Marciana Marittima; la prima con tre lavoranti cuoce annualmente nella sola estate ventimila pezzi circa fra tegole, mattoni e quadrelli che introitano per lire mille, la seconda con due operaie cuoce solo trecento pezzi l'anno per lire cento circa, consistenti in tegami, qualche vaso da fiore e vasi a guisa di paniere forati nel fondo per cuocervi le castagne, detti *cùcami*.»⁵⁶

⁵⁵ Giuseppe Ninci, nella *Storia dell'Isola dell'Elba* (1814), scrisse: "...in detto piano presso Corvina vi sia stato un superbo edificio, parte del quale fosse destinato per bagno degl'infermi, parte servisse di farmacia. Ivi (...) erano portate dell'acque minerali e meravigliose, tratte da una vicina sorgente chiamata *Acqua Calda*..." Sulla sinistra della spiaggia del Bagno, alla profondità di neppure un metro, inseguendo un terrorizzato polpo rinvenni un frammento di piedistallo modanato in marmo lunense, d'ottima fattura, consegnato alle competenti autorità presso Portoferraio. Il toponimo *Campo Bagnolo* è presente come *Bagniuolo* dal 1573.

⁵⁶ Eugenio Branchi, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Isola dell'Elba*, 1839. Il termine locale *càccamo*, come il còrso *càccavu* e il laziale *càccuma*, deriva dal latino *caccabus*, "pentola".

Ed è così che ai piedi del paese si trovava *La Fornàcia*, dove venivano prodotti laterizi come *mezzane* e *cannelli*; localizzata a quota 215, nel Seicento era nota come *Fornace de li embrici*.

Nella zona compaiono poi i toponimi seicenteschi *Cabòtoli*, *Il Magazzinaccio*, *Il Frantoio*, *Gli Olivi grandi*, *La Valle*, *Il Lecceto*, *L'Olivata*, *Le Case vecchie*, *La Seretta*.⁵⁷

Presso *Cabòtoli*⁵⁸, in un irripetibile slancio architettonico, sorge la *Villa Balmain*, realizzata nel 1958 dall'architetto fiorentino Leonardo Ricci (1918 - 1994) per lo stilista francese Pierre Balmain.⁵⁹

Durante la costruzione della villa furono rinvenuti alcuni manufatti metallici, classificati come idoli in bronzo, oggi irripetibili. Questa parte bassa della vallata, a quote comprese tra i 150 e i 280 metri, conserva numerosi esemplari spontanei d'alloro (*Laurus nobilis*) che vegetano in consociazione con il leccio, rendendo ancora più sacrale l'impatto con l'eterea penombra di queste aree.

A tratti, in zone erbose, le gialle fioriture primaverili di *Narcissus pseudonarcissus*, localmente chiamati *canteretti*, impreziosiscono l'aria.⁶⁰

⁵⁷ Gli ultimi due toponimi compaiono dal 1573.

⁵⁸ Anche in questo caso, il prefisso *Ca-* indica *casa* o *capanna*. Citata nel 1689 nella forma *Cavòtoli*. Simile toponimo è *Caparùtoli* (Marciana Marina), forse "casa di Barùttuli", nome longobardo.

⁵⁹ Bruno Zevi, *La casa di Elizabeth Mann Borgese*, in *Cronache di architettura*, n°235, 1958: "L'opera creativa di Ricci è caratterizzata da due ingredienti: una cultura astratto-figurativa che si esplica anche sul terreno pittorico, e un'irruenza intellettuale e psicologica che lo spinge continuamente a posizioni di rottura e di avanguardia."

⁶⁰ Testimonianza della signora Corradina Moneti Ferruzzi (1920 - 1996).

Non distante, in direzione est, si trova la località *Le Tóppe*, toponimo presente già nel Seicento derivante da *tóm-pa*, termine elbano che indica un avvallamento del terreno; il nome, tra l'altro, compare anche nella costa sud-occidentale dell'isola, corrottosì in *Le Tombe*.

Vari settori boschivi di quest'area sono interessati da una devastante proliferazione di *Robinia pseudoacacia*, localmente *acàcio*, albero nordamericano importato per la prima volta in Europa nel 1601 da Jean Robin, giardiniere del re di Francia.

Al Poggio, in tempo di guerra, i suoi fiori a grappolo venivano cucinati sotto forma di frittata.

La robinia possiede un'impressionante moltiplicazione pollonifera, che in breve tempo occupa tutto il suolo disponibile a discapito delle essenze autoctone; per questo, oggi molte aree presentano uno scomposto intrico di vegetazione imputabile all'azione combinata di robinie e rovi, mentre, sparuti e assediati, si trovano alberi di leccio. Nell'ombroso fondovalle, nei luoghi più umidi, si trovano le spate del velenoso *Arum maculatum*, qua chiamato *zìcaro*, insieme ai piccoli fiori bianchi dell'*Alisma plantagoaquatica*, detta *erba silvana* e alla bella *Osmunda regalis*, una rara felce spontanea, relitto dell'era terziaria e testimonianza di climi più caldi.

Le radure del bosco accolgono pianticelle come la *Plantago lanceolata*, che i pucinchi chiamano *erba canina*, i fragili steli del *Lepidium campestre*, il locale *gargalastro*, la velenosa *Euphorbia helioscopia*, qua detta *erba mora*, e le particolarissime capsule trasparenti che racchiudono i semi della *Lunaria annua*, le locali *medaglie del Papa*.

Spesso fanno la loro comparsa le piccole fragole rosse della *Fragaria vesca*, anticamente detta *fràvora* dai paesani. Nei terrazzamenti incolti vegetano il *Lolium temulentum*, detto *gióio*, la bella margherita gialla della *Calendula arvensis*, il cosiddetto *fioraccio*, il tarassaco (*Taraxacum officinale*) eloquentemente chiamato *piscialletto* per le sue proprietà diuretiche, i fiori scarlatti della *pupàttola*, ossia del papavero (*Papaver roheas*), il *pastinaccio* (*Pastinaca sativa*) e la comunissima ortica (*Urtica dioica*), detta *ordìgola*, talmente abbondante da suggerire il toponimo *Fosso delle Ordìgole*, presso il cui corso si trova il santuario della Madonna del Monte, di origine romanica.⁶¹

Assai frequente è l'*Inula viscosa*, appiccicosa al tatto, che al Poggio è a ragione chiamata *pécita*, dal latino *piceus* riferito alla viscosità della pece, e l'asparago selvatico (*Asparagus acutifolius*), detto *asparacina*.

Copiosa lungo le strade è la cosiddetta *sammella* (*Allium triquetrum*), un piccolo aglio selvatico, edule; in Capraia è chiamata *sàmmola*, in Corsica *sàmmula* o *sàmbula*.

Anche in questa zona, la toponomastica conserva eloquenti tracce del passato umano: *Calegrone*, *Camarzucco* (ossia «Casa di Marzucco» o «Capanna di Marzucco») ⁶², *Calandorfello* («Casa di Landolfello») e *La Crociata*.⁶³

⁶¹ Silvestre Ferruzzi, *Occidente romanico*, manoscritto inedito, 2005.

Cfr. la nota 79 del Capitolo III.

⁶² Remigio Sabbadini, *I nomi locali dell'Elba*, 1920. Nell'Estimo del 1573 si trova *Camarzuccho*. In atti notarili del 1364 (Archivio Statale di Firenze) il nome personale *Marzucchus* compare non di rado.

⁶³ *Calandorfello* compare nell'Estimo del 1573. *La Crociata* è riportata in quello del 1689; là vi erano castagneti di proprietà della Confraternita di San Defendente. L'area è adiacente alla località di *Camarzucco*.

E inoltre *La Marverasca*⁶⁴, *Il Chiusello*⁶⁵, *La Celle* (in Corsica, *celle* sta per «cantina») ⁶⁶, *Il Catro*⁶⁷, *La Scala Santa* (biblico riferimento ad un terreno intensamente terrazzato), *Ca' di Buscione* (presso *Lavacchio*); ma anche nomi collegati a particolarità orografiche, come *Il Pianello*, *La Tozza*⁶⁸ (in Corsica il termine, anche nella forma *tózzu* e *tuzzale*, significa «masso») e *Il Gombale*, che, similmente al còrso *ghiómbulu*, vuol dire «masso rotondeggiante». Molti toponimi della zona si conservano ormai solo tra le polverose carte dei vari estimi del Poggio, non essendo più intesi da nessuno. Per il settore orientale del territorio poggese si trovavano *Il Campo di Serana*, *Il Masso di Serana*, *La Coste di Serana*, *Il Macéo di Serana*, *Le Côte Grosse*, *Li Maceratói*, *Li Palmentacci a Cacionballi*, *Il Pentone di Villano* e *Il Col di Villano*, *La Serra all'Èrbitro*, *Le Vignole*, *Li Veraconi*, *La Macòcera*, (dal latino *maceria*, «pietraia»), *La Pietra al Poro* e, presso Procchio, *Le Pietricaie*, *Le Martinasche* (una varietà di pere), *Il Baronfaccia* e *La Lamaia*, tutte zone un tempo sotto la giurisdizione del Poggio.⁶⁹

⁶⁴ *Marserascha* nel Seicento. Vi erano vigne, castagni e un *palmento*.

Per la radice *mars-* cfr. la nota 76 del Capitolo III.

⁶⁵ Toponimo presente nel Seicento, e a Capoliveri già dal Trecento.

⁶⁶ Remigio Sabbadini, op. cit. Toponimo anch'esso seicentesco.

⁶⁷ Paolo Ferruzzi, op. cit. Il *catro* era un recinto per animali, *càtaru* in còrso. Negli Statuti di Rio Elba (XVI secolo) si legge "*castru de porci*".

⁶⁸ Il termine, già presente nel 1689, è assai diffuso nel Sanpierese, ove si trovano numerose *Tozze*. Cfr. anche *Il Gombale*, nella vallata del Seccheto. Segnalazione dell'ing. Fausto Carpinacci, 2007.

⁶⁹ *Pietra al Poro* è dal latino *porus*, "tufo chiaro". Cfr. il *Capo di Poro* presso Campo. In una carta catastale ottocentesca (proprietà Bruno Marzocchini), *Il Baronfaccia* risulta curiosamente corrotto in *L'Albero in Faccia*. La *Lamaia* (come il còrso *lamàghja*) sta per "roveto".

Al versante occidentale sono riconducibili *Il Pentone, La Capanna delle Pente, Il Fabbrichile, La Fabbrichetta, La Valle al Santo, La Fonte alli Casalini, La Fonte al Tasso, Li Termini, Il Melitòio, Il Melograno, Il Noce, La Valle della Noce, La Valle al Molino, Li Gaggiòli*.⁷⁰

Altri toponimi risultano difficilmente localizzabili:

La Valle delle Cinque Fabbriche, Il Casarotto, La Valle di Chiappino, Il Serone di Castruccio, L'Orto di Mannuccio, Il Pezzo Grande, La Chiudenda, La Ciabattinca, Il Cepparone, Le Ceppete, La Seccaia, Il Castagno Grosso, Il Prugnolo, La Suverella, Ginebro (presso Marciana Marina), *Il Pàstino*.⁷¹

Di alcuni, comunque, è possibile ipotizzare una verosimile ubicazione; come per *Il Fabbrichile* e *La Fabbrichetta*, due siti di lavorazione siderurgica forse corrispondenti alle *Piane di Rimercóio* e alle diverse ferriere da me rinvenute nella *Valle dell'Acquaviva*.

La Valle al Santo si identifica col fondovalle presso la pive romana di San Lorenzo, area a tutt'oggi chiamata *Le Piane di Santo*.

⁷⁰ Dall'Estimo del 1689: "...e la sua parte della Croce Soprana di qua e di là alla valle fino alla Fonte di San Cerbonio con la sua parte di una lenza alli Gaggiòli (...) una lenza di boscho alla Crocie Soprana cioè sotto la Fonte di San Cerbonio."

⁷¹ *Pàstino* è un terreno dissodato; simile toponimo elbano era *Pastinello*, nella zona di Pomonte. In provincia di Macerata esiste il *Col di Pàstine* (segnalazione dell'arch. Danilo Corradi, 2000).

Più difficile è la localizzazione della *Valle di Chiappino*, che nei documenti è ricordata come ricca di castagneti; etimologicamente, *chiappino* è da collegarsi al latino *scopulus* («roccia, rupe»), che ritroviamo nella toponomastica elbana sotto forma di *Monte Schiappone*, *Lo Schioppo*, *Val di Cappone*, *Lo Schiopparello*, *Isola di Schiappino*.⁷²

E di non poco interesse sono le informazioni fornite dal seicentesco *Inventario delli beni*; in esso, ad esempio, vengono minuziosamente descritti i vari possedimenti del signor Bastiano Segnini: «*Item la sua vignia della Seretta di ordini ciento trenta con il suo magazzino in detto luogo haùto dalla moglie. Item la sua vignia di Castormo di ordini sessanta. Item li suoi castagni selvaticchi a Leccieto in dua luoghi haùti dalla moglie. Item la sua parte di terre boschie di Perone con la sua parte di quelle di Feno, con la sua parte di quelle di Procchio, con la sua parte di quelle della Coste di Serana, con la sua parte di quelle delle Ceppe, con la sua parte di quelle della Valle di Rimercojo, con la sua parte di quelle del territorio di Pomonte in diversi luoghi come in Inventario appare.*»

Anticamente in queste zone prossime al paese venivano condotte a pascolare le capre, generalmente possedute da ogni famiglia del Poggio e tenute in apposite *stalle* poste al pianterreno delle abitazioni; erano nutrite con rami di citiso (*Cytisus villosus* e *Cytisus scoparius*), localmente detto *embre* o *ènere*, come il còrso *émmaru*, dal latino *emerus*.⁷³

⁷² Da un probabile *scopulinus*.

Oggi *Scoglietto*, si trova sulla costa sud-est della penisola dell'Enfola. Cfr. anche la *Punta Chiappa* in provincia di Genova.

⁷³ Testimonianza della signora Piera Polesi Righi.

Già gli antichi si accorsero dell'importanza alimentare rappresentata dal citiso, in quanto «è utilissimo a tutto il bestiame, che mangiandone in quantità ingrassa velocemente e fornisce molto latte.»⁷⁴

Spesso si usava *affunà* le capre, ossia legarle ad un palo detto *passello* cui era unito un sistema di anelli in ferro, lo *sgarbiglio*, consentendo così un ampio raggio di pascolo senza arrecare danni alle vicine coltivazioni; lasciate libere, le capre venivano richiamate gridando «*Nina tè!*». Testimonianza di quel mondo è l'antica espressione pucisca «*Portà la capra a La Celle*», evanescente ricordo di un tempo dimenticato.⁷⁵

Interessante è poi il già citato toponimo *Li Maceratoi*, che deriva verosimilmente da strutture preposte alla macerazione del lino e della canapa.

«*La macerazione dura dai 5 ai 7 giorni, dopo i quali si levano i fascetti dall'acqua e si pongono a disseccare al sole, oppure in forno ben caldo. Appena asciutti se ne fa la stigliatura con un ordigno detto macéndola. La macéndola consiste in un cavalletto portante tre asse disposte orizzontalmente nel senso della lunghezza, e verticalmente nel senso della larghezza, in modo che fra l'una e l'altra resta una fessura di circa 3 centimetri.*

Altre due tavole, imperniate con una estremità alle prime tre, si alzano e si abbassano contemporaneamente per l'estremità opposta, ed entrando col taglio nelle fessure anzidette, nella stessa maniera che le lame di un coltello a serramanico entrano nel loro incavo, dirompono gli steli del lino che vi si frappongono, staccandone la parte legnosa dal taglio.»⁷⁶

⁷⁴ Lucio Giunio Moderato Columella, op. cit., V, 12.

⁷⁵ Testimonianza del sig. Ermanno Mazzarri (1921 - 2010).

⁷⁶ Giulio Pullé, op. cit.

E non a caso, l'etimologia di *macéndola* è rintracciabile nel latino *machinula*, ossia «piccola macchina», donde il còrso *macéndula*. Queste aree erano intensamente coltivate a vigneti, tramite terrazzamenti o *salti* che disegnavano lingue verdi e modellavano un paesaggio già di per sé miracoloso.

*«Il vino è la grande risorsa dell'isola d'Elba; se per un accidente quella venisse a mancare, questa piomberebbe d'un tratto nella miseria, intesa nel più stretto senso della parola.»*⁷⁷

I vigneti, spesso frammentati in minuscoli appezzamenti, erano corredati da piccole strutture, i *magaꝛzeni*, già detti *capanne* dal XIV secolo; durante i lavori agricoli, questi edifici venivano anche abitati dai vignaioli.⁷⁸

Al loro interno si trovava regolarmente il *palmento*, grande vasca in muratura che si ergeva dal pavimento per circa un metro e mezzo, insieme al relativo apparato per la spremitura dell'uva. I grappoli, i cui semi al Poggio erano chiamati *gràgnoli*, venivano pigiati tramite una confusa *ꝛampicatura* coi piedi in un'apposita *gabbia* di castagno munita alla base di due lunghe stanghe appoggiate sopra la vasca del *palmento*. La fermentazione delle *vinacce*, ossia l'insieme di grappoli e acini, avveniva nell'arco di una settimana; in questo periodo il *palmento* veniva ricoperto con tavole di legno o stoffe bagnate, *«per togliere al contatto dell'aria i gaspi portati alla superficie dal mosto in ebullizione.»*⁷⁹

⁷⁷ Giulio Pullé, op. cit.

⁷⁸ I filari di viti (composti da 6 piante nell'Elba orientale e da 8 in quella occidentale) erano detti *órdini* già dall'VIII secolo. Il *cento* equivale a 100 *órdini* e a 800 m² di vigneto.

⁷⁹ Giulio Pullé, op. cit.



V. *Palmento* (1), *tina* (2), *bocchetta* (3), *tròppoli* (4), *premitóia* (5), *travetta* (6), *sassileva* (7), *sàssera* (8), *arganello* (9), *stanghe* (10) e *brache* (11).
Disegno dell'autore.

Successivamente il liquido ottenuto veniva fatto defluire, insieme alle *vinacce*, dalla *bocchetta*, apertura circolare ricavata da un blocco di granodiorite inserito nel lato maggiore della vasca; da qui, il tutto finiva nella *tina*, piccola vasca in muratura ricavata nel pavimento, e per mezzo di recipienti metallici, di legno o terracotta, veniva travasato in grosse botti inzolfate. Il denso liquido e le *vinacce* rimanevano nelle botti per altri giorni, continuando la fermentazione, accompagnata da un aumento di calore dovuto alle inevitabili esalazioni gassose. Per evitare esplosivi epiloghi, i gas trovavano via d'uscita dal *cocchiume*, un'apertura della botte che veniva coperta soltanto da una foglia di fico.

Ulteriore passo era la *svina*, che avveniva con l'apertura delle botti e la raccolta delle *vinacce* per mezzo di una rustica paletta in legno, detta *sàssera*, nonché il primo imbottigliamento del liquido in damigiane rivestite di vimini.⁸⁰

All'interno della vasca del *palmento*, ormai sgombra, venivano gettate le *vinacce* rimaste sul fondo delle botti, che, spremute, avrebbero restituito ancora una notevole quantità di liquido. Questo procedimento era localmente detto *appondo*, dal latino popolare *ad pondum* nel senso di «sotto il peso», e il liquido ottenuto, astringente e ricco di tannino, prendeva il nome di *appondatura*.⁸¹

In un foro sulla parete del *magazzèno* unita al lato della vasca, era inserita una grossa *travetta* di castagno (in corso *pericone*), che fungeva da leva per lo schiacciamento delle *vinacce*; tra questa e la robusta tavola di compressione, detta *premitóia*, venivano inseriti, come spessori variabili, dei resistenti *tròppoli* di castagno.

La trave, per mezzo di un pesantissimo blocco di granodiorite munito di anello in ferro per la sospensione, detto *sassileva* o *sazzileva* all'Elba e *tribbione* in Corsica, comprimeva il sottostante torchio formato dalla *premitóia*, e dalle *vinacce* usciva il liquido residuo passando dal foro già descritto, questa volta ostruito con un'ispida matassa di asparago selvatico, il cui nome locale è *asparacina*, come efficace filtro per una completa depurazione.

⁸⁰ Le botti erano appoggiate al pavimento tramite masse cubiche di granodiorite, dette *calastre*. Il solco d'incastro per i piani laterali era detto *gina*. Cfr. il ligure *zina* e *sina*. Quest'ultimo tradisce il latino *sinus*, "solco" o tutt'al più *sinum*, "vaso per vino".

⁸¹ Testimonianza del sig. Giovanni Berti.

Fatiche dimenticate, queste del vino; oggi i pochi vignaioli superstiti attendono trepidi ogni settembre, gioia luminosa di passate vendemmie nelle campagne intorno al paese. Gli odori pungenti dei mosti riempivano un tempo le zone a settentrione del Poggio, tra cui quella denominata, già dal XVII secolo, *Il Pianello*; questo piccolo pianoro ha restituito, agli inizi del Novecento, inattesi ritrovamenti archeologici che permettono di rimandare le origini del paese ad una delle tante fortezze d'altura d'epoca etrusca presenti sul territorio dell'isola.

Tra queste, gli *oppida* di monte Castello presso Procchio, Castiglione di Campo e Castiglione di San Martino.

Lo storico Remigio Sabbadini scrisse a tal proposito:

*«Al Poggio sotto la villa già di Pilade del Bono fu recentemente da lui rinvenuta una tomba etrusca, donde vennero tratti molti vasi. Io ne ebbi in dono uno di stile arcaico, con fogliame nero su fondo rosso.»*⁸²

Una fotografia allegata ad una missiva del 23 dicembre 1914, scritta dall'archeologo Antonio Minto all'avvocato fiorentino Federico Mellini, mostra il vasellame di corredo alla sepoltura, assai omogeneo e databile a cavallo tra il IV e il III secolo avanti Cristo, in piena età ellenistica.⁸³

La presenza di questa tomba testimonia l'esistenza di una necropoli sull'altopiano del *Pianello*, certamente collegabile con la soprastante cittadella che culminava con ogni probabilità nell'attuale *Piazza di Chiesa*.

⁸² Remigio Sabbadini, op. cit.

⁸³ Michelangelo Zecchini, op. cit.

La posizione assolutamente strategica dell'antica fortezza etrusca del Poggio, col vasto orizzonte marino costantemente controllabile, risultava basilare per la sopravvivenza di quelle rotte commerciali che avvenivano nell'arcipelago di oltre due millenni fa.⁸⁴

Quel mare, magnifico nel suo splendore di madreperla, sapeva assumere forme inverosimili per gli occhi attoniti dei navigatori; d'inverno, durante il periodo di *mare clausum*, durante il quale le navigazioni erano interdette o quantomeno sconsigliate, era capace di trasformarsi in tavola di piombo senza speranza, in cui le onde si *fohtëveno*⁸⁵ l'una con l'altra, e nessuno si sarebbe stupito se ad un tratto si fossero visti mostri incredibili sorgere dal profondo di tempestosi oceani individuali, grondanti schiuma e terrore pieno.

⁸⁴ *Ut supra.*

⁸⁵ Il verbo elbano *fohtëre*, da cui l'espressione *piglià la fotta* ("infuriarsi") è qui nell'accezione di "scagliare". Cfr. il còrso *ZHU* il ligure orientale *ZHU*

Sui *agfj* del mare, esistono ingenue leggende elbane; dopo le marreggiate invernali si rinvengono numerosi egagropili, ossia delle piccole e soffici masse sferiche derivanti dall'azione del mare sui residui vegetali della pianta marina *Posidonia oceanica*. Si credeva anticamente che tali masse fossero gli escrementi della foca monaca (*Monachus monachus*), e venivano chiamate *cacate del bove marino* (testimonianza del sig. Ilvo Ferruzzi, 1995). Tale pinnipede, all'Elba chiamato *bove marino*, *tigre marina* o *vecchio marino*, nel 1839 era frequente (Eugenio Branchi, op. cit.): "È da aggiungere che non infrequentemente veggonsi delle foche (...) della specie detta (...) tigre marina". Ma già nel 1922 si andava rarefacendo (Giacomo Damiani, in *L'Elba illustrata*, op. cit.): "Si ricordano all'Elba alcune catture anche recenti. È piuttosto rara."

Capitolo secondo

La dorsale. Storie meridiane

*Volano rapide le aquile, la montagna si lascia sfiorare.
Se chiudi gli occhi, ecco il suono scomparso.
Nell'attesa di palingenesi fatte di silenzio.*

Il monte Capanne, dall'etimologia controversa ¹, si eleva solenne nella solitudine di un incommensurabile orizzonte che spazia dalla Liguria al Lazio, dalla Corsica alle isole toscane, all'altitudine di 1018,10 metri.

«La vista si stende ovunque sul mare, sulle isole vicine, e va a perdersi, da una parte, verso i luoghi dove venne costruita Roma; dall'altra scopre Livorno, mercato generale del commercio di Levante; gli Appennini, popolati sino alle loro vette, e le vaghe montagne ove Genova s'innalza ad anfiteatro.

*Questo spettacolo maestoso rapisce tutti i sensi.»*²

Così, nel 1808, scrisse Arsenne Thiébaud de Bernaud; la stessa magnificenza coinvolge tuttora l'animo di chi si avventura lassù, dopo una lunga marcia per sentieri vorticosi ³, fino ad arrivare alla *Toretta*, vertice sommo della montagna, dove i candidi narcisi selvatici (*Narcissus poeticus*) sfidano le nebbie del cielo. Sotto i lastroni granitici della vetta si trova una sorgente perenne, il cui gorgogliare dimesso cadenza le vertiginose solitudini. ⁴

Il Capanne, severo gigante di granito, getta la sua ombra sul minuscolo paese di Poggio, al quale, come annotò Giovanvincenzo Coresi del Bruno nel 1739, «*sopravanzano due altre montagne le più alte e più aspre di tutta l'isola, sopra le quali prendono il visco di cert'arbori per l'uccelli.*»

¹ Michelangelo Zecchini, op. cit. Dall'etrusco *capne* o *càpane*, secondo alcune tesi glottologiche della metà del Novecento. Per maggiore realismo, tuttavia, dalle *capanne* pastorali in pietra ivi presenti.

² Arsenne Thiébaud de Bernaud, op. cit.

³ Edmondo Rodriguez Velasco, nel 1923, consigliava agli escursionisti diretti al Capanne “*di procurarsi una guida marciante, preferibilmente pastore o carbonaio, per evitare in tal modo preoccupazioni e sorprese pericolose, poiché il sentiero, che conduce fino alla cima, è molto scabroso.*”

⁴ Testimonianza del sig. Claudio Mazzei.

Supremo apice di quel plutone granodioritico che emerge dalle profondità marine circa 7 milioni d'anni fa, «*il Monte della Capanna non è che una massa di granito, ed è alto 1006 metri e 61 centimetri sopra il livello del mare; è sterile.*

Lungo i suoi pendii scendono mormorando molte sorgenti d'una limpidezza, d'una leggerezza, d'un sapore e d'una salubrità poco comuni; riunite, formano dei ruscelli e vanno a bagnare i castagni che ricoprono la maggior parte di questa zona, la più popolosa dell'isola d'Elba.»⁵

Alte vette, sospese tra mare e cieli luminosi, dove in inverno, come risulta da un testo del 1839, «*la neve si fa vedere solo nelle montagne marcianesi e talvolta per ore sopra gli altri monti e colli.*»⁶

La catena del Capanne, nel tratto interessato dalle nostre storie, comprende l'enorme vetta della *Galera* (968), sorta di scosceso anfiteatro alpestre, e il meno elevato *Monte Corto* (948). Sino ad un recente passato, il denso grigio di queste pietrose vette era ravvivato dall'arancione del giglio di San Giovanni (*Lilium bulbiferum croceum*), così detto perché il suo periodo di fioritura coincide con la festa del Battista, il 24 giugno; questo fiore formava dei fiammeggianti tappeti d'alta quota che oggi rivivono solo in un abbagliante ricordo.⁷

⁵ Arsenne Thiébaud de Bernaud, op. cit.

⁶ Eugenio Branchi, op. cit.; Thiébaud de Bernaud, op. cit., riporta: «*La neve imbianca ogni anno le alte cime dei monti del Marcianese e talvolta per poche ore i più bassi vertici degli altri*» e «*Le alte montagne della Capanna si coprono di neve sulle loro cime per quindici o venti giorni.*»

⁷ Tale giglio vegetava anche sulle rupi marittime della *Feniccia* (dal latino *fenisicia*, plurale di *fenisicium*, "fienagione"; in Capraia esiste il *Vado della Feniccia*), a Marciana Marina. Testimonianza del sig. Stefano Segnini. Per *La Galera*, cfr. la nota 3 del Capitolo III.

Era talmente abbondante che i *pucinchi*, benché sia diffuso nei monti di mezza Europa, lo chiamavano *giglio del monte Capanne*, non senza una campanilistica *vis*. La sottospecie qui presente, il *croceum*, è a distribuzione mediterranea e differisce dalla specie nominale per l'assenza dei bulbilli ascellari al di sotto delle foglie. Oggi, a causa del pascolo sfrenato da parte degli agili mufloni (*Ovis musimon*), il grigio delle rupi non si ravviva più d'arancione; stessa sorte è toccata al magnifico giglio stella (*Pancregium illyricum*), bianco sovrano delle quote più alte.

Introdotti per scopi venatori nel 1976, i mufloni, in assenza di predatori naturali, si sono moltiplicati in modo esponenziale, tanto da mettere a repentaglio la sopravvivenza del delicato microcosmo vegetale del Capanne.

«C'è in Spagna, ma soprattutto in Corsica, una specie non molto diversa dalla pecora, il muflone, più simile per il pelo al vello della capra che non a quello della pecora.»⁸

Così Plinio il Vecchio descriveva questo strano animale, metà capra e metà pecora. Originario di Corsica, ove è chiamato *muvrinu*, Sardegna (*muvrone*) e Cipro, questo probabile antenato della pecora domestica si è perfettamente adattato all'habitat del monte più alto dell'Elba; le femmine e i giovani si riuniscono in branchi separati dai maschi adulti, che vivono indipendenti sino al momento della riproduzione, mentre i piccoli nascono in primavera con parti singoli o gemellari.

«La cima di questa montagna, spesso celata dalle nubi, offre asilo, nelle stagioni di ritorno, a molte specie di uccelli migratori.»⁹

⁸ Gaio Plinio Secondo, op. cit., VIII, 75.

⁹ Arsenne Thiébaud de Bernaud, op. cit.

L'entusiasmante, breve soggiorno di Thiébaud de Bernard sulla vetta del Capanne permise al naturalista francese di osservare anche due rarissimi pellicani (*Pelecanus onocrotalus*). Questa montagna accoglie in effetti un sorprendente numero di specie di uccelli, che, differenziandosi di volta in volta, dalla nuda vetta granodioritica si spingono verso il verde sempre maggiore delle quote più basse. Tra le rupi, contro quel cielo di cobalto, volano frenetici esemplari di rondine montana (*Ptyonoprogne rupestris*) e di balestruccio (*Delichon urbica*), mentre solo accidentalmente è possibile scorgere l'aquila del Bonelli (*Hieraëtus fasciatus*), fiera predatrice dal volo scattante, oltre all'aquila minore (*Hieraëtus pennatus*).¹⁰

Quassù è il regno degli uccelli rapaci, che si librano solenni ora nell'azzurro ora nel grigio cupo; il rarissimo lanario (*Falco biarmicus*) dalla terrea livrea e il biancone (*Circæëtus gallicus*) che d'estate, dall'alto del suo maestoso volo, è perennemente alla ricerca di serpenti grazie ad una vista infallibile. Riportando una fantasiosa credenza, il greco Claudio Eliano, tra il II e il III secolo dopo Cristo, scrisse che «quando la loro vista si ammala, i falchi vanno vicino a dei muraglioni e strappano dei ciuffi di lattuga selvatica; ne fanno poi gocciolare il succo acre ed amaro sopra gli occhi, e così li guariscono.»¹¹

Uno stridore improvviso tra grigio e azzurro. È la poiana sarda (*Buteo buteo arrigonii*) con il suo inconfondibile richiamo, che oggi sta vivendo fortunatamente un periodo di netta ripresa rispetto al passato.

¹⁰ Giacomo Damiani (op. cit.) nel 1922 riporta:
"Aquila minore – un solo individuo nell'ottobre 1911."

¹¹ Claudio Eliano, *La natura degli animali*, II, 43.

Il sibilo ripetuto di questo rapace, che all'occorrenza si può nutrire di carogne, oggi è ormai diventato una piacevole costante nel silenzio delle vallate intorno.

Simile ad una farfalla per il frenetico volo e le ali rosse punteggiate di bianco, il raro picchio muraiolo (*Tichodroma muraria*) crea il proprio nido nei crepacci e nelle fenditure d'alta quota, nelle quali, col lungo becco, cerca ragni e piccoli insetti. Spesso in primavera, alle prime luci del giorno, nel silenzio della montagna è possibile ascoltare il cristallino richiamo dei maschi di pernice rossa (*Alectoris rufa*), localmente detta *pernicia*. È un uccello che sul Capanne possiede una popolazione assai numerosa, quasi al limite orientale del suo areale di distribuzione europeo. L'allarmante grido della *pernicia* fece scrivere, nel 1926, al poeta elbano Bartolomeo Sestini:

«Ma l'aurora sommerge già l'azzurro Capanne. (...) E il cielo è d'oro. In fondo alla bigia vallata, questa voce strozzata di pernice fa il biondo dei rovi e delle stipe più angoscioso, più bieco.»

E nel 1941 Sandro Foresi osservava che *«la pernice si trova un po' dappertutto nell'isola, ma più popolata è la zona del Monte Capanne e del Perone, dalla sua vetta alle falde, più specialmente sulle pendici che guardano ponente.»*

Come a formare macchie di color bluastro e rossiccio tra il grigio delle rocce granitiche, sono talvolta osservabili isolati esemplari di codirossone (*Monticola saxatilis*) e di passero solitario (*Monticola solitarius*).

Ma la presenza ornitologica più solenne del Capanne è il grande corvo imperiale (*Corvus corax*), detto *corbo*, dal gracchiare rauco ed evocativo, sagoma nera nella calma del cielo a tratti rassicurante, a tratti allarmante.

Nelle grotte rupestri e nelle piccole cavità rocciose presenti a queste altitudini alberga sporadicamente il pipistrello di Savi (*Pipistrellus savii*) mentre, a quota inferiore, si riscontrano nuovamente altri rapaci diurni tra cui il falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), ghiotto – come dice il nome – di api e delle loro larve, il falco cuculo (*Falco vespertinus*) che volteggia alla ricerca di insetti volanti; e ancora l'elegante lodolaio (*Falco subbuteo*), il piccolo e rossastro grillaio (*Falco naumanni*), poco frequente e che, come suggerisce il nome volgare, si nutre di grilli e cavallette, e infine l'agile e comune gheppio (*Falco tinnunculus*). Localmente detto *falchetto* o *falchello*, questo piccolo rapace è noto per la sua tecnica d'osservazione durante la caccia, detta «spirito santo». Mantenendosi immobile con un particolare movimento sincronizzato delle ali, il gheppio ha l'agio di poter osservare dall'alto le prede sul terreno, costituite soprattutto da arvicole e topi.

All'interno di profondi anfratti rocciosi e nelle cavità più o meno estese si trovano molte specie di pipistrelli, genericamente detti *pulistrelli* o *mezzitopi*, come il pipistrello albolimbato (*Pipistrellus kuhli*), il pipistrello nano (*Pipistrellus pipistrellus*), il vespertilio maggiore (*Myotis myotis*) e il vespertilio smarginato (*Myotis emarginatus*), che nei mesi invernali si ritira all'interno delle cavità, il grosso rinolofo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*) e il più piccolo e raro rinolofo minore (*Rhinolophus ipposideros*), anch'esso amante, nei mesi freddi, di una quieta oscurità nel cuore della montagna. «Alla sommità de' monti più aspri vi si ritrova una qualità di legno così bianco che per intarsiare serve in vece d'avorio, e questo lo chiamano agrifoglio.»

Ancora una volta, Giovanvincenzo Coresi del Bruno ri-

corda le particolarità di una montagna che, in ogni epoca, ha suggerito vibranti emozioni e slanci dello spirito. L'alberello cui fa riferimento, l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*), è un'essenza preziosa, relitto di gelide epoche come i contorti tassi delle Calanche, che i locali chiamavano *caracùto*, identico al *caracùtu* dei fratelli di Corsica.

Lo si ritrova a quote molto più basse, nel fondovalle, presso i torrenti o sulle loro sponde franose, e le sue incredibili bacche rosse, velenose per gli umani, sono invece assai gradite dagli uccelli. Secondo gli antichi, «*piantare un alberello di agrifoglio nella propria casa di città o di campagna ne annulla i sortilegi. Pitagora afferma che il suo fiore fa congelare l'acqua e che un bastone ricavato da questa pianta, se viene lanciato contro un animale e tuttavia ne cade lontano per la scarsa forza di chi lo lancia, gli si riavvicina da solo.*»¹²

Continuando la discesa dal Capanne, superata la nuda vetta del monte Corto, si erge un poderoso torrione granitico, a quota 851, sferzato dai venti e spesso avvolto dalle nubi; poco più in basso, ai piedi del suo attacco alla dorsale, si trova il vasto *Caprile di monte Corto*, caratterizzato da una planimetria ellittica particolarmente regolare, nella cui muratura a secco si distinguono numerosi sassi di riempimento, detti *mazzacani*. Al recinto è annesso un piccolo vano, e d'intorno, tra i cespugli prostrati dal vento, si notano piccoli ripari sottoroccia adattati con muretti a secco, toccante testimonianza di vite anticamente spese quassù. «*In tempi passati quelle alte vette furono preferite dagli abitatori dell'Elba e vi si vedono ancora antiche mura di cinta e torri di dirute castella.*

¹² Gaio Plinio Secondo, op. cit., XXIV, 72.

*Al presente più nessuno vi ha dimora, e solo il pastore, dopo aver vagato il giorno in quei luoghi deserti, sale in sulla sera a quelle cadenti ruine per rinchiudervi l'armento e dipartirsene tosto, non senza rivolgersi indietro a guardare pauroso quelle negre muraglie, di cui la leggenda narra or lugubri or pietose istorie.»*¹³

E gli occhi dei pastori, silenziose sentinelle dei monti, si saranno spinti più giù, verso *La Pedalta*, dove ancora oggi si trovano antichi esemplari di ginepro (*Juniperus communis*), localmente detto *ginebro*, dalle bacche bluastre e dal lentissimo accrescimento. «*Neanche il ginepro ha la sua fase di fioritura. Alcuni distinguono due specie di questa pianta; la prima avrebbe una fioritura, ma non la produzione di frutti.*

*La seconda invece, senza fiorire, farebbe spuntare direttamente delle bacche che resterebbero sulla pianta per due anni. Ma questo non è vero, e tutti i ginepri mantengono sempre il loro aspetto privo di grazia. E come accade per le piante, anche il destino di molti uomini non conosce mai un periodo rallegrato dalla fioritura.»*¹⁴

Tra questi uomini descritti da Plinio potevano essere inclusi quei pastori che lassù, con la loro *mantica* in spalla, rustica sacca ricavata da una pelle di capra cucita, raccoglievano le bacche aromatiche di ginepro con cui potevano insaporire i loro formaggi. Ciò avveniva anche nell'«*Isola Negra*» col corrispettivo *màntacu*.¹⁵

La scesa prosegue, le nude rocce delle vette appaiono come un sogno lontano, tele violacee nel vento.

¹³ Giulio Pullé, op. cit.

¹⁴ Gaio Plinio Secondo, op. cit., XVI, 40.

¹⁵ Con *Isola Negra* s'indicava la Corsica. Cfr. Francesco Maria Accinelli, *Storia veridica di Corsica*, 1776.

Qua la granodiorite si tinge di verde poco per volta grazie ai cespugli di *Erica arborea* e della meno frequente *Erica scoparia*, detta *scopa femminiccia* dai paesani e usata per realizzare piccole scope e *granate*, insieme ai cuscinetti spinosi di *Genista desoleana*. Nelle vallecole più umide si osservano rare stazioni del cosiddetto sigillo di Salomone (*Polygonatum odoratum*), pianticella erbacea dalle elegantissime foglie, nota per la tossicità delle sue scure bacche. Il crinale, lasciandosi alle spalle degli impressionanti *macèi*, prende il nome di *Ferale*. Il nome di questo selvaggio costone non poteva essere più appropriato; il perché si rintraccia nel sostantivo latino *fera*, animale selvatico, che è la radice dell'aggettivo *feralis*.¹⁶

Un luogo non da lupi ma, in questo caso, da mufloni, i cui belati echeggiano ovunque; amano stazionare su rocce elevate, dove possano avere un ampio raggio di controllo visivo. Segno dei loro stazionamenti sono i caratteristici mucchietti di escrementi, quasi neri.

Sul pianoro, a quota 736, si trova un piccolo quartiere pastorale (il *Caprile del Ferale Alto*) con una *capanna* in pietra addossata ad un grosso masso; al suo interno, cui si accede da uno stretto ingresso, è visibile l'impiantito formato da lastroni di granodiorite ed un ruvido sedile di roccia. Poco più avanti rimangono gli scarsi resti del recinto irregolarmente ellittico.

È il silenzioso e schivo mondo dei pastori; qua, dove le poiane volteggiano alte, si avvicendarono incerte esistenze, fatte di partenze, di speranze, di ritorni.

¹⁶ *Ferale*, tuttavia, potrebbe anche essere corruzione di *Fenale*, dal latino *fenum*, "fieno". Cfr. *Fenale* (MS) e *Monte Fenali* (SI).

Alcuni vecchi ricordano tuttora il pastore Mamiliano di San Piero, la sua avventurosa vita spesa nei silenzi del granito, la sua caparbia, le sue orecchie mutilate dai geli invernali.

*«Le capre preferiscono le macchie e i roveti alle pianure erbose; si allevano anche in luoghi montani e selvaggi. Amano i rovi, non si fanno male tra le spine e mangiano volentieri le fronde di arbusti e alberi di macchia, come il corbezzolo, l'alaterno e il cisto, e ancora gli arboscelli di leccio e quercia non cresciuti in altezza.»*¹⁷

Ancora il Coresi del Bruno ci fa sapere che gli abitanti del Poggio *«hanno qualche bestia caprina che la vanno pascolando ne' boschi circonvicini.»*¹⁸

I pastori allevavano allo stato brado dei branchi di capre che venivano lasciate quasi sempre incustodite, procurando seri danni alla vegetazione spontanea; erano soprattutto voraci di *Cistus incanus*, al Poggio detto *mucchio caprino*, e i loro escrementi venivano chiamati *zàcchere*, similmente al corso *zàccalu*. Giulio Pullé, quest'attento ingegnere ottocentesco, notò per primo le conseguenze dell'inaccettabile impoverimento vegetale elbano:

*«Il pascolo poi degli ovini, delle capre specialmente, è fatto con tale sfrenata licenza, che non è possibile lo sperare non che un miglioramento, nemmeno una sosta nel deperimento dei boschi, se non vi si pone un limite. Pastori ignoranti e maligni spadroneggiano le sommità montuose e le macchie, senza riguardo alla proprietà altrui. Disgraziato quegli che si azzarda impedirli: ne ha certamente i boschi e le macchie arse e, se non basta, le vigne tagliate.»*¹⁹

¹⁷ Lucio Giunio Moderato Columella, op. cit., VII, 6.

¹⁸ Giovanvincenzo Coresi del Bruno, op. cit.

¹⁹ Giulio Pullé, op. cit.

Numerosi incendi venivano appiccati da sconsiderati pastori con l'intento di guadagnare nuovi pascoli; a questo proposito, il Granducato di Toscana proibì di fatto l'allevamento caprino all'Elba, ma il divieto cessò dopo il 1860. Pullé riferisce ancora che *«l'audacia dei pastori si spinge al punto di far entrare gli armenti nei seminati e nelle vigne.»* Esisteva tuttavia la cosiddetta *fida*, sorta di contratto tra pastore e proprietario del terreno, il cui canone d'affitto era calcolato in base alla quantità di armenti. Nel caso di terreni coltivati, il pascolo avveniva ad anni alterni, con la condizione che, durante il periodo di coltivazione, le capre pascolassero soltanto sulle nude vette granitiche; i proprietari dei terreni venivano inoltre ricompensati due volte la settimana con carne di capra.

Il Comune di Marciana, stando ai dati del 1868, possedeva il più alto numero di capre; 1202 capi rispetto ai 117 di Portoferraio, ai 249 di Rio e agli 848 di Longone. I confini dei pascoli, comunque, erano rigidamente stabiliti; nello Statuto della *Comunitas Podii* (1655) si legge che *«le persone che havessero bestie brade nella confine del Poggio, cioè nelle prese de' grani, le devino cavare di detti luoghi in termine di giorni otto sotto pena di lire cinque per brancho, per qualunque volta e qualunque padrone.»* Secondo Columella, il pastore di capre dev'essere *«attivo, duro, attento, capace di sopportare la fatica, alacre, coraggioso, tanto da saper andare senza difficoltà tra dirupi, solitudini e macchie.»* La capra, infatti, *«conserva della primitiva vita selvaggia la robustezza, la sobrietà, l'indole vagabonda ed indipendente nonché la mania di arrampicarsi sulle rocce più alte ed avventurarsi nei luoghi più scoscesi.»*²⁰

²⁰ Martino Cortese, *Piccola enciclopedia pratica dell'allevatore*, 1952.

Consuetudine dei pastori era quella di *imbrancà* le capre, cioè di condurle in branco verso la mungitura che avveniva, con l'uso di recipienti detti *mungitòie*, all'interno del *caprile*, quel recinto in pietra dove esse, notoriamente irrequiete, potevano circolare liberamente; la stessa struttura, in Corsica e Capraia, è detta *mandria* o *presa*.²¹

Gli animali più piccoli erano tenuti all'interno di minuscoli recinti, i *caprilini*, ben lontani dalle capre adulte, spesso irascibili e pericolose; durante lo svezzamento, i capretti, ai quali era messo in bocca un pezzetto di legno detto *bavello*, venivano isolati nei *grìgoli*, piccoli anditi in pietra – muniti di copertura – all'interno del *caprile*.

Citando ancora Columella, apprendiamo che «*ipsum vero caprile vel naturali saxo vel manu constratum eligi debet, quoniam huic pecori nihil substernitur.*»²²

Durante la mungitura, le capre venivano bloccate una per una da un sistema di *travette* lignee disposte trasversalmente nello stretto ingresso del recinto.

L'uso di questa «gogna», dai Latini chiamata *numella*, fu ricordato dall'anziano pastore marcianese Oreste Ansel-

²¹ Alle pecore, meno indisciplinate delle capre, in Corsica è riservato un particolare recinto allungato e stretto, il *compulu*, ove il pastore munge le bestie una dopo l'altra. Edmondo Rodriguez Velasco, nel 1923, scrisse che tra le capre del Marcianese «*predomina la razza alpina e la razza Schwarzhals e la loro taglia raggiunge 80-90 centimetri ed il loro peso da' 60 agli 80 kg. Vi è, senza dubbio, qualche incrocio di altre razze, come la maltese, la siciliana, la corsica. Le pecore, che sono in grande scarsità, appartengono alla razza di Franconia e Vissana. (...)* Marciana produce annualmente circa 50 mila litri di ottimo latte di capra.»

²² Lucio Giunio Moderato Columella, op. cit., VII, 6.

«*Il caprile va fatto in un luogo già pavimentato naturalmente di roccia, oppure pavimentarlo apposta, perché queste bestie non hanno bisogno di lettiera.*»

mi, detto *Il Re della Montagna*, che morì nel 1964 presso il suo *caprile*²³ a Serraventosa. All'interno della *capanna*²⁴ in pietra (nel Sanpierese il nome muta in *grottino*), che spesso presenta l'ingresso rivolto in direzione opposta a quella donde soffiano i venti dominanti, i pastori fabbricavano formaggi e ricotte per mezzo del *cólo* (arcaico setaccio), del *caldaro*, recipiente in rame appeso sul focolare, e della *rompitóia* (stecca triforcuta di corbezzolo per decompattare il caglio creatosi); i nomi còrsi sono *cólu* e *caldara*. Il prodotto era posto in forme di vimini, i *cascini*, e, una volta rassodatosi, veniva portato nei paesi in ceste con foglie di felce aquilina tra un formaggio e l'altro.

²³ Localizzazione: lat. Nord 42°47'23.8", long. Est 10°08'24.1", a quota 589. Scrisse Giorgio Monaco (op. cit.):

“La sua giornata cominciava alle cinque del mattino salendo da Marciana alla Madonna del Monte e di qui al monte Giove ove radunava i suoi armenti e li sospingeva a valle giù per la scoscesa ripa di Serraventosa fino al suo caprile.

Lì stava tutta la giornata insieme alle pecore cagliando il latte, facendo i formaggi e tornava a Marciana solo alla sera alle ventidue. (...)

L'ho seguito in parte della sua giornata in una bella mattinata d'agosto del 1964, dalle cinque alle dieci del mattino; ho partecipato a cinque ore della sua giornata e ho fatto anche una singolare prima colazione con lui nel caprile, dove tutto era come all'epoca omerica; l'unica cosa che stonava era la presenza di recipienti in plastica. Questo singolare pastore preistorico sopravvissuto, mancò ai vivi quindici giorni dopo che lo conobbi ed in una maniera intonata alla sua vita ed al suo ambiente, perché una sera i suoi famigliari non lo videro tornare a Marciana all'ora solita. Attesero qualche ora, poi organizzarono la ricerca sulla montagna ed all'alba lo trovarono nel suo caprile fra i suoi ovini, morto per un attacco cardiaco. Aveva circa ottanta anni. Un piccolo monumento con la sua fotografia lo ricorda tuttora vicino al suo caprile.”

Vedi anche la nota 75 del III Capitolo di questo testo. L'ultimo pastore attivo al Poggio fu il sanpierese Aristide Martorella (1930 ca.).

²⁴ Tale struttura è pressoché identica al *barracìn* della Corsica meridionale, al *crof* svizzero e al *clochan* irlandese.



VI. Il mondo dei pastori: capanna (1), caprile (2), trave per la mungitura (3). Disegno dell'autore.

«Appena il formaggio ha acquistato una certa consistenza, i pastori vi pongono sopra dei pesi che ne facciano uscire il siero; poi, quando lo hanno tolto dalle forme o dai panieri, lo pongono al buio e al fresco, perché non vada a male, su tavole pulitissime. Viene poi cosparso di sale affinché trasudi ogni acidità, e quando si è indurito si preme con forza perché si compatti; si cosparge ancora di sale fino e si fa addensare, ponendovi dei pesi sopra. Dopo nove giorni, il formaggio viene lavato con acqua dolce e messo su dei tralicci all'ombra, in maniera che le varie forme non si tocchino l'una con l'altra e si lascia seccare il tutto.»²⁵

²⁵ Lucio Giunio Moderato Columella, op. cit., VII, 8.

Simili tecniche casearie venivano in parte ancora utilizzate nel Sannio fino alla metà del XX secolo.

Testimonianza del sig. Danilo Galli, uno degli ultimi vecchi pastori, e della sig.ra Adriana Martorella.

Al Poggio i vecchi ricordano ancora quando intorno al 1940 alcuni paesani si recavano periodicamente alle Macinelle, luogo di produzione casearia sulle pendici meridionali del Capanne, per acquistare, dal burbero pastore *Beppitto*, ricotte di capra e *cacetti* preparati dentro i *grottini*. All'Elba «non si fa burro, né i pastori conoscono il modo di farlo. Si dovrebbe in conseguenza produrre un buon formaggio, ma è invece il contrario, perché quello che si fabbrica è così cattivo che non ha valore commerciale e deve esser consumato dai produttori stessi, o dalla povera gente di campagna. Si fanno in compenso delle eccellenti ricotte nei territori di Capoliveri e di Campo, che si portano a vendere a Portoferraio e negli altri più piccoli paesi.»²⁶

Le qualità delle capre si differenziavano dalle caratteristiche colorazioni del manto; esistevano così le *balzane*, dalle zampe bianche, le *bionde*, le grigie *canose*, le brune *spane*, le *muscelline* dal pelo bianco sul labbro superiore, le *cinte* da linea bianca sul torace, le *culigie* dal dretano bianco, le *melene* o *malene* dal dorso di diverso colore, le *massellate* con mascelle biancastre e le *occhiate*, dagli occhi contornati di bianco. Inoltre, i pastori chiamavano *toricce* le giovani capre ancora non sessualmente mature, in modo del tutto simile al còrso *turicce*.

Bestie fedeli, le capre, più affezionate al padrone che non le pecore; tanto che un proverbio còrso recita:

«*Capre a u patrone, pècure a rughjone*», «Le capre al padrone, le pecore al pascolo».

²⁶ Giulio Pullé, op. cit.; Eugenio Branchi (op. cit.): «Il frutto annuo di questi animali che tengonsi a branchi nei soli territori di Marciana, Campo e Capoliveri si calcola a quattordicimila quattrocento ricotte e dugentoventimila libbre di formaggio che consumasi nell'Isola, e a veruna quantità di burro.»

In quest'aspro Ferale la vegetazione è rappresentata dalle essenze tipiche della gariga d'altitudine.

Troviamo così le tre specie di cisti, rispettivamente il *Cistus salvifolius*, dai bei fiori bianchi e dalle foglie simili a quelle della salvia, e il più piccolo *Cistus monspeliensis*, al Poggio detto *mucchio pécito*, dai fiori bianchi e dalle foglie lunghe e strette sulle quali, in primavera, il piccolo insetto *Philanus spumarius* deposita una schiuma biancastra che serve da ricovero temporaneo per le sue larve; infine il *Cistus incanus* dai fiori di un bel rosa carico. Il termine *mucchio* deriva dal latino *mucus* con riferimento alla citata schiuma o al fogliame saponifero della specie, un tempo usato nella rigovernatura delle stoviglie domestiche. I rami di *Cistus incanus*, raccolti dalle donne del Poggio, venivano posti nella *cónca*, grosso recipiente in terracotta con l'interno smaltato di un bel verde smeraldo; sfregati sulle stoviglie, questi saponiferi ramoscelli detergevano le ceramiche con la tenue schiuma che veniva a prodursi. Tra le rocce, come precarie presenze verdi compaiono annualmente le felci della già ricordata *Pteridium aquilinum*, detta *félicia*, i cui fusticini secchi, in estate, compongono ricami brunastri nel grigio degli esplosivi *macéi*. In primavera, questo è il regno delle orchidee selvatiche; si possono così osservare le fioriture che variano dai toni violacei di *Neotinea maculata*, *Dactylorhiza fuchsii*, *Orchis morio* e *Orchis papilionacea* a quelli rugginosi della *Serapias lingua* e alle pallide tonalità dell'*Orchis lactea*. Sul costone del Ferale, in un'umida vallecchia, esiste anche una ricca stazione di *Asphodelus ramosus*.²⁷

²⁷ A quota 700, la rintracciai coi piccoli Sandro e Matteo Mazzei.

Dopo aver svelato il *Caprile del Feraie Basso* (quota 610) lungo il sentiero che scende dal Capanne, il crinale precipita vertiginosamente verso lo stretto pianoro chiamato *Le Panche*, così detto per via di una serie di formazioni granitiche a strati orizzontali, che ben ne suggeriscono il nome. Quassù, a quota 502, si possono osservare i martoriati resti del *Caprile delle Panche*, il cui lato occidentale è costituito dalla parete naturale di un alto *scoglio*.²⁸

Nei dintorni sono visibili, in mezzo al rovinio dei massi, alcuni piccoli ripari sottoroccia, realizzati col consueto sistema di muretti a secco su uno o più lati, da mettere in relazione con il vicino *caprile*; molto probabilmente sono da identificarsi come ricoveri temporanei di pastori, in assenza delle *capanne* di pietra.²⁹

A quota 460, presso *La Cardiccia* («luogo ricco di cardì») alcune radure erbose custodiscono una rarissima stazione di *Iris germanica*, dai grandi fiori violetti e dalle foglie simili a spade, cespi rizomatosi sparsi qua e là nel forte pendio.

Ma ormai la vegetazione si fa più alta.

Le *prunelle*, gli spinosi cuscinetti della *Genista desoleana*, scompaiono bruscamente alla soglia dei 500 metri, ossia poco sopra il *Caprile delle Panche*.

²⁸ Localizzazione: lat. Nord 42°46'55.1", long. Est 10°10'48.7".

Il termine *scoglio*, che può apparire inappropriato in ambito montano, vive all'Elba nell'accezione di "rupe" del latino *scopulus*.

Il *Caprile delle Panche* è documentato nel 1829.

²⁹ I ripari, assai modesti, si trovano sul fianco orientale delle *Panche*. L'altezza interna non oltrepassa il metro; non è escluso che possa trattarsi di piccole sepolture rupestri riferibili all'Età del Bronzo.

Una macchia densa ed elevata comincia a farsi largo tra gli *scogli* granitici, e compare un'essenza più termofila, la ginestra spinosa (*Calycotome spinosa*), conosciuta dai locali col nome di *pruno caprino*, costituente un vero pericolo per le capre che cercavano di cibarsene, come ricordato da altri nomi dialettali, tra cui *scannabecco* e *ammazzacapra*. I pendii assolati si arricchiscono del profumo della lavanda selvatica (*Lavandula stoechas*) localmente detta *isapo*; cresce in ordinati cespi dalle tozze spighe violette, e al Poggio ha ispirato un modo di dire usato nei giochi da taverna, dal senso alquanto oscuro: *legà all'isapo*.

Folte macchie di corbezzolo s'indorano al sole d'ogni tempo con il loro fogliame dal verde più caldo rispetto a quello del leccio; ritornano gli alaterni e fa la sua comparsa il mirto (*Myrtus communis*), detto *mortella* dagli elbani e *mórta* o *mórtula* dai còrsi, ambedue derivazioni da un latino popolare *murtus* che indicava questa pianta insieme divina e aromatica, da sempre usata nella cucina e nella preparazione dei salumi.³⁰

Sporadicamente, invece, si trovano gli splendidi e lucenti arbusti di *Phillyrea latifolia*, essenza spiccatamente litoranea. Questa zona, nell'estate 1982, fu vittima di un disastroso incendio che tuttavia, col passar degli anni, non ha lasciato traccia di *ardette*, come dicono al Poggio, ossia di boscaglia investita dal passaggio del fuoco.

La macchia, per fortuna, è oggi ricresciuta ed è tornata a dar rifugio ad un incredibile numero di piccoli uccelli.

³⁰ In età classica il mirto era sacro ad Afrodite, dea della bellezza. Dal *myrtatum*, antico salume dei Latini, deriva la nostra *mortadella*. Nei dintorni di Chiessi esiste la *Valle della Mórta*; cfr. anche la *Punta della Mortula* in Liguria.

Tra essi possiamo elencare l'averla piccola (*Lanius collurio*), dal nome locale di *castricotto*³¹, che impala gli insetti su rami spinosi consumandoli di volta in volta, la *càstrica reale* ovvero l'averla maggiore (*Lanius excubitor*), il calandro (*Anthus campestris*) detto *lodolicchio*, il prispolone (*Anthus trivialis*), la calandrella (*Calandrella brachydactyla*) o *lodolino*, l'allodola (*Alauda arvensis*) chiamata *cucciarda* o *dodola*, il culbianco (*Enanthe enanthe*), la monachella orientale (*Enanthe hispanica melanoleuca*), la bigia grossa (*Sylvia hortensis*) che vive quasi sempre nel folto dell'ombrosa vegetazione e la bigiarella (*Sylvia curruca*).

E poi la capinera (*Sylvia atricapilla*), la piccola e vivace magnanina (*Sylvia undata*), la magnanina sarda (*Sylvia sarda*), il frenetico occhiocotto (*Sylvia melanocephala*), così chiamato per il colore rosso scarlatto dell'iride, la sterpazzola (*Sylvia communis*), la sterpazzola sarda (*Sylvia conspicillata*) e la sterpazzolina (*Sylvia cantillans*), la cinciarella (*Parus caeruleus*), la cinciallegra (*Parus maior*), il cardellino sardo (*Carduelis carduelis tschusii*), il fanello (*Carduelis canabina*) detto *montanello*, il verdastro venturone còrso (*Serinus citrinella corsicana*), peculiare presenza del Capanne, e l'usignolo (*Luscinia megarhynchos*).³²

Nei pressi del paese, invece, frotte di vocianti passere d'Italia (*Passer italiae*) e passere sarde (*Passer hispaniolensis*) riempiono il silenzio della sera. Ma il numero di tali uccelletti non si esaurisce qui.

³¹ Il nome *castricotto* è adoperato anche nelle Marche.

Segnalazione dell'arch. Danilo Corradi, 2007.

³² Gianfranco Barsotti, in *Il monte Capanne, un'isola verde nell'Elba*, 1994.

Nell'ambiente di macchia si osservano il delicato lui piccolo (*Phylloscopus collybita*) e lui verde (*Phylloscopus sibilatrix*), il canapino (*Hippolais polyglotta*) e il canapino maggiore (*Hippolais icterina*), la ballerina bianca (*Motacilla alba*) localmente detta *cotitrèmula*, la ballerina gialla (*Motacilla cinerea*), chiamata *giallerina*, il sordone (*Prunella collaris*), la passera scopaiola (*Prunella modularis*), il bel codibugnolo còrso (*Ægithalos caudatus irbii*), detto *paglianculo* a causa della lunga coda, il fanello (*Carduelis cannabina*) e il frosone (*Coccothraustes coccothraustes*) dal grosso becco che usa per spezzare i semi. Presenza sporadica è quella del bizzarro succiacapre (*Caprimulgus europæus*), il cui piumaggio si mimetizza perfettamente con il marrone della *rùcia*, ossia lo strato di piccole foglie secche che tappezzano il suolo delle leccete.³³

Nei cieli luminosi di maggio e nei loro vasti silenzi echeggia l'inconfondibile richiamo del cuculo maschio (*Cuculus canorus*) in cerca della femmina, insieme al canto insistente del torcicollo (*Jynx torquilla*), curioso picchio dai colori mimetici, anticamente detto *capitòrsola*.

Il minuscolo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), al Poggio chiamato *ingannamàrdola* o *zìolo*, compie brevi voli nella vegetazione più folta ed è perennemente in movimento. Altri uccelli che vivono nelle macchie intorno al paese sono il tordo bottaccio (*Turdus philomelos*), chiamato *zincararo*, la tordela (*Turdus viscivorus*), detta *zincaressa*, il tordo sassello (*Turdus iliacus*), chiamato *alpigino*, la cesena (*Turdus pilaris*) e il merlo (*Turdus merula*) chiamato *becchigiiallo*, la cui femmina vien detta *canapaccia*.³⁴

³³ In Umbria è detta *rùgia*. Dal latino *ruscea*, “sterpaglia”.

³⁴ Come vedremo oltre, tali uccelli erano cacciati a mezzo del *piegale*.

In passato oggetto di caccia, oggi il colombaccio (*Columba palumbus*) e la colombella (*Columba oenas*), usuali prede dello sparviere (*Accipiter nisus*), si riscontrano frequentemente nelle macchie ad alto fusto, come pure la leggera sagoma della tortora (*Streptopelia turtur*), che in aprile ritorna dal suo soggiorno invernale africano, quando il melodioso trillo del verzellino (*Serinus serinus*), detto *rape-rino*, inonda i cieli tersi. Nel campanile più alto del paese vivono da sempre i barbagianni sardi (*Tyto alba ernesti*), dal volo ovattato e silenzioso per cogliere di sorpresa i roditori; questi candidi rapaci notturni differiscono dalla specie continentale, come tutte le sottospecie di Sardegna, per le dimensioni leggermente minori e, in questo caso, per il colorito più pallido.

Il loro grido è sinistro. Chi lavora nella macchia, smuovendo inevitabilmente il terreno e la *riùcia*, fa uno dei più delicati e poetici incontri: quello con il pettirosso (*Eri-thacus rubecula*). Anticamente chiamato *regùzzolo* dai paesani, mentre in Corsica è detto *rigùzzulu* e nell'Italia meridionale risulta come *rivinzolu*, il pettirosso avverte immediatamente che quel terreno smosso può garantirgli un appetitoso pasto di lombrichi o di qualche *brùgio*, come venivano dette le larve di lepidotteri, analogamente al corso *brùgiu*. Nel rosa del crepuscolo è udibile l'allarmante richiamo della civetta (*Athene noctua*) che, non a caso, al Poggio veniva chiamata *malugella*, da un tardo latino *malus augellus* che ha fatto derivare anche la *malacédde* dei còrsi e la *maruggella* dei laziali. L'intrico impenetrabile della macchia è freneticamente percorso dal topo selvatico elbano (*Apodemus sylvaticus ilvanus*), una sottospecie endemica dell'isola, classificata nel 1971 da

gli zoologi Niethammer e Kahmann; questo piccolo roditore, leggermente più grande rispetto alla forma continentale, rosicchia le pigne di *Pinus pinaster*, i cui resti sono spesso visibili lungo i sentieri.

Un altro piccolissimo roditore è la crocidura minore (*Crocidura suaveolens*), appartenente al gruppo dei toporagni, che risulta essere il più piccolo mammifero presente all'isola d'Elba; è attiva soprattutto di prima mattina e al crepuscolo. Negli spazi più aperti, specie di sera, è possibile avvistare i balzi della lepre (*Lepus capensis*), anticamente chiamata *lèbbora*.

Ma tra i più noti abitatori di queste macchie compare il riccio (*Erinaceus europæus*), dalle abitudini notturne; secondo incantate credenze latine, «*dopo essersi rotolati sopra i frutti caduti a terra, li infilzano con i loro aculei e, tenendone un altro in bocca, li portano nei buchi degli alberi.*

Quando si nascondono nella propria tana, i ricci annunciano il cambiamento del vento, dalla tramontana al mezzogiorno.»³⁵

La scattante martora (*Martes martes*) è frequente, mentre sul continente si è da tempo rarefatta. Questo mustelide, che caccia di notte o all'alba, è un solitario e ottimo arrampicatore; preda roditori, piccoli uccelli e ghiri, mentre la sua tana è posta nel cavo degli alberi o in cavità rupestri. I suoi tipici escrementi sono frequentissimi lungo i sentieri. Al Poggio veniva attivamente cacciata per la pelliccia, tramite delle tagliole senza esca collocate lungo i tragitti abituali della bestiola. Nella zona è chiamata *màrdola*, e dalle sue furtive attività deriva il verbo *mardolà*, nel senso di «rubare».

³⁵ Gaio Plinio Secondo, op. cit., VIII, 56.

Intere piccole radure tra le rocce sono ricoperte da muschio (detto *erbino*) delle specie *Hylocomium splendens*, *Hypnum schreberi* e *Dicranum scoparium*, molto ricercato dai paesani per addobbare i presepi natalizi, oltre a licheni dei generi *Cladonia*, *Parmelia* e *Rhizocarpon*.

In questi microambienti rocciosi vivono artropodi come il porcellino di terra (*Oniscus asellus*) detto *nonnina*, che si rifugia sotto le pietre; tale comportamento suggerì un vecchio modo di dire pucingo, «*Te sii nonna sotto li sassi*», con esplicito riferimento a comportamenti di codardia.

In primavera, nelle zone erbose, svolazzano esemplari della bella farfalla *Syntomis phegea*, detta *frate* a causa del colore nero del corpo e delle ali punteggiate di bianco, e numerose colonie di api (*Apis mellifera*) localmente dette *lape*. Sporadicamente è visibile lo scarabeo stercorario (*Geotrupes stercorarius*), dalle note abitudini coprofile, che hanno efficacemente ispirato il nome locale di *tombo-lamerda*, e la *Cetonia aurata*, coleottero dalla sgargiante corazzata verde metallico, dagli elbani chiamata *buffone* e dai còrsi *bufone*, forse con riferimento al *bufo-bufonis*, il rospo dei Latini. Più comune è la gentile *Coccinella septempunctata*, detta *sammartino*. Le spaccature rupestri sono il covo di innumerevoli specie di ragni, detti *gràgnoli* in modo simile al còrso *gràgnuli*, ma anche di piccoli rettili poco frequenti come il gecko verrucoso (*Hemidactylus turcicus*) e il tarantolino (*Phyllodactylus europæus*), rettile che caccia nottetempo insetti volanti, «*potendo saltare in lunghezça sino a 25 centimetri.*»³⁶

³⁶ Gianfranco Barsotti, op. cit.

Ben più rari, sempre tra i rettili, la testuggine terrestre (*Testudo hermanni*), detta *bezzùca*, e il colubro liscio (*Coronella austriaca*), mentre più comuni sono il biacco (*Coluber viridiflavus*) e il colubro di Esculapio (*Elaphe longissima*), localmente chiamato *frustone*; di quest'ultimo, in età classica, si scrisse che «*il suo morso non è velenoso. Per questo motivo, chi lo scoprì per primo volle consacrarlo al dio più benevolo verso gli uomini, chiamandolo Servo di Esculapio.*»³⁷

La vipera (*Vipera aspis francisciredi*), al Poggio detta *àspido sordo*, non è particolarmente frequente; la sua nefasta fama andrebbe ridimensionata, in quanto si tratta di un rettile, a differenza di altri, notevolmente schivo e lento nei movimenti. Attacca l'uomo solo se inavvertitamente calpestato, altrimenti, sentendo le vibrazioni del terreno all'appressarsi di qualcuno, fugge via; a detta di Eugenio Branchi (1839), tuttavia, «*di sovente come ne narrano i cacciatori il suo morso uccide quasi immediatamente i cani.*»

Frequenti sono alcuni rettili minori, come le *lucerte*, nome locale della lucertola campestre (*Podarcis sicula campestris*) e di quella muraiola (*Podarcis muralis colosii*), insieme al più imponente ramarro (*Lacerta viridis*), detto *lucertone*, predatore onnivoro che non disdegna neppure uova e nidiacci. Nelle radure erbose e assolate si trovano due curiosi rettili, la luscengola (*Chalcides chalcides*) e l'orbettino (*Anguis fragilis*), detto *luciòla*. La luscengola è uno strano compromesso tra una lucertola e un serpente; a tutta prima sembra una biscia in miniatura, ma se si osserva meglio è possibile vedere quattro minuscole zampe con le quali si sposta velocemente sul terreno.

³⁷ Claudio Eliano, op. cit., VIII, 12.

Ben diverso è l'orbettino, dal comportamento lento e dalle abitudini crepuscolari; senza la minima traccia di zampe, passa il tempo termoregolando il proprio corpo, arrotolato sotto pietre riscaldate dal sole.

Infine, il frequentissimo gecko (*Tarentola mauritanica*), localmente detto *tarantola* ma anche *catarullo*; in Corsica è chiamato *caterullu* o *catèllu lurcu*.

Quest'ultimo termine è la chiave per spiegare il senso del nome dialettale elbano e còrso, in quanto derivante dal latino *catellus*, «cagnolino»; è quindi assai probabile che l'aspetto del rettile, certo non invitante, fosse paragonato ad un piccolo cane.

Secondo i Latini, «*i gechi assomigliano ai camaleonti, e vivono soltanto di rugiada, oltre che di ragni.*»³⁸

Ma in questa zona, la vicinanza del paese si fa sentire.

Ecco, a maggio, gli stridori dei rondoni (*Apus apus*) alla ricerca d'insetti volanti; al Poggio il rondone veniva anticamente chiamato *grondacio*, ma fu udito anche *rondinotto*. Di notte questi uccelli dormono, volando ad altezze sbalorditive (anche 6000 metri), in uno stato di semincoscienza; in volo raggiungono velocità di 200 chilometri orari. Ma sul terreno sono impacciati come foche, avendo due zampette insignificanti, e non a caso lo stesso nome scientifico, forma latinizzata del greco *apous*, significa «senza piede».

La rondine (*Hirundo rustica*) appartiene ad altra famiglia, e ciò si osserva anche nel volo completamente diverso, delicato e svolazzante; in paese è chiamata *róndina*.

³⁸ Gaio Plinio Secondo, op. cit., XI, 31.

Nella bella stagione, in franosi pendii di *côte morta* ³⁹, gli elegantissimi, variopinti gruccioni (*Merops apiaster*), detti *acquaioli*, scavano cunicoli dalla sezione perfettamente circolare e dalla lunghezza di circa due metri, nei quali la femmina depone le uova.

Si nutrono di api, come specifica il nome scientifico, e il loro gradevole richiamo riempie il cielo di primavera.

Anche per questi uccelli, le credenze antiche non mancavano: «*Il gruccione non aspetta che i propri genitori invecchino per badare al loro mantenimento, ma lo fa appena gli spuntano le penne remigranti.*» ⁴⁰

Un tempo, al Poggio si diceva che quando le *gabbiane* ⁴¹ salivano dal mare verso il paese, quasi certamente si prevedeva tempaccio. Oggi, invece, il gabbiano reale (*Larus michahellis*) è costantemente presente sui due campanili del borgo, e spesso, in chiassosi gruppi, compie vere e proprie intimidazioni aeree nei confronti d'isolate poiane sarde e corvi imperiali. Mangia di tutto, anche interi rondoni. Ma tornando in montagna, all'altitudine di 420 metri, la parte conclusiva della dorsale che dal Capanne scende al Poggio prende il nome di *Montecristo*. ⁴²

In molti hanno favoleggiato sull'origine di questo nome, ipotizzando, ad esempio, improbabili gemellaggi spirituali tra le comunità monastiche dell'isola di Montecristo e quelle della zona.

³⁹ Cfr. la nota 74 di questo Capitolo.

⁴⁰ Claudio Eliano, op. cit., XI, 30.

⁴¹ Il genere femminile di *gabbiana* deriva dal latino popolare *gavia*.

⁴² Il toponimo compare come *Monte Christo* nel 1573 e *Montichristo* nel 1689.

Ad una più verosimile lettura – e considerando che la componente *morfologica* di un luogo è quella che più d’ogni altra ne suggerisce il nome – è assai più probabile che il toponimo derivi dal latino *mons* e *crista*, «monte» e «cresta», con chiara allusione agli scoscesi fianchi dell’attuale *Crino di Montecristo*.⁴³

Sul pianoro che si apre nella parte sommitale del Crino, a contatto col ripido *pentone*⁴⁴ che termina sul *chiùccolo*⁴⁵ delle Panche, si trova il vasto e ben conservato *Caprile di Montecristo*, splendido recinto grossolanamente ellittico, al cui interno svetta poeticamente un piccolo gruppo di lecci.⁴⁶

Il suo unico ingresso è rivolto in direzione sud-ovest, verso le vette retrostanti. A concludere il quadro pastorale si trova un minuscolo *caprilino*, miniaturistica appendice posta presso il fianco orientale della struttura.

Ma ciò che rende di estremo interesse questo pianoro è la presenza di un insediamento dell’ultima fase dell’Età del Bronzo, riferibile alla cosiddetta *Cultura Subappenninica*, di cui l’occidente elbano costituì l’estremo limite di diffusione ad ovest.⁴⁷

⁴³ La tesi è frutto di una mia annosa ricerca.

⁴⁴ Termine locale che, come il còrso *pintone*, indica un esteso terreno in forte pendio.

⁴⁵ Vale a dire “cima, vetta”. Cfr. il còrso *cùcculu* e il sardo *cùccuru*.

⁴⁶ Il restauro del *caprile* (quota 421) è stato possibile grazie all’aiuto fornitomi dal sig. Claudio Magrini e dal dott. Alessandro Burroni.

⁴⁷ La scoperta archeologica (marzo 2006) si deve a chi scrive.

Localizzazione: lat. Nord 42°47’02.9”, long. Est 10°10’57.9”.

Il termine *cultura subappenninica* fu usato dall’archeologo Salvatore Maria Puglisi nel 1959, su precedenti studi (1929) di Ugo Rellini.

Tra il 1300 e il 900 avanti Cristo, le popolazioni subappenniniche abitavano le impervie vette granitiche del Capanne, praticando soprattutto allevamento caprino e tessitura, insieme a primordiali forme d'agricoltura.

Il pianoro sul Crino di Montecristo, compreso tra 420 e 423 metri d'altitudine, permise a queste genti di realizzare un esteso villaggio che comunicava visivamente con gli abitati delle Calanche, del monte Giove, delle Puntate e dell'Aquila, trovandosi in una posizione del tutto eccezionale e strategicamente ineccepibile.

Centinaia di frammenti ceramici molto frammentati, dal tipico impasto grossolano con inclusioni granulari e fine *ingubbiatura* – sottile strato superficiale di argilla che serviva per evitare il trasudamento dei liquidi contenuti nei vasi – si notano sul pianoro e su entrambi i fianchi della dorsale, a seguito dei dilavamenti atmosferici avvenuti nel corso di tre millenni; in particolare, sino agli anni Sessanta dello scorso secolo, i frammenti fittili, anche di notevoli dimensioni, si osservavano lungo il sentiero sottostante.⁴⁸

Sono inoltre visibili diversi ciottoli marini levigati, di varia forma e grandezza, che venivano arroventati sul fuoco per poi essere immersi in bollitoi di ceramica colmi di latte, accelerando così la cagliatura, primo processo nella produzione dei formaggi, secondo un metodo che persiste in aree pastorali còrse e sarde. Questi ciottoli «riscaldatori», rinvenuti pressoché in tutti gli insediamenti subappenninici dell'Elba, presentano spesso una superficie screpolata e fessurata dal contatto col fuoco.

⁴⁸ Testimonianza del sig. Mauro Mazzei.

Sul pianoro furono notate anche delle pomici, forse usate per la levigatura di utensili in bronzo. L'insediamento, sul lato ad ovest, possedeva una cinta difensiva tuttora visibile, costituita dall'inglobamento di grossi massi e l'adattamento di altri dalle minori dimensioni.

Il fianco volto al sole calante fu quello più sfruttato per le strutture abitative, le cui commoventi tracce s'infuocano con gli ultimi raggi del tramonto. Trovandosi in forte pendio, le capanne venivano realizzate sopra piccoli terrazzamenti sostenuti da muretti a secco e delimitati lateralmente da rocce preesistenti con integrazioni di pietrame, mentre il piano di calpestio era ottenuto con un grossolano riempimento di pietre. Il versante rivolto al sole nascente fu invece scarsamente sfruttato, nonostante fosse meno ripido, probabilmente a causa della minore insolazione invernale. Lo stesso *caprile*, posto sulla sommità pianeggiante dell'altura, insiste sulle fondamenta di strutture murarie rettilinee ancora ben visibili, e non è da escludere che le pietre usate dai pastori per costruire la loro splendida salvezza facessero parte delle antiche strutture abitative; sempre riferibili ai pastori sono le ceramiche smaltate osservate nel *caprile*.

L'approvvigionamento d'acqua era garantito dal vicino *Fosso dell'Acquitella*, per quanto dal regime stagionale.

Gli altri insediamenti subappenninici rinvenuti nel comprensorio del Capanne (i già citati villaggi delle Calanche e del monte Giove, insieme a quelli scoperti presso il Masso dell'Aquila e al San Bartolomeo) hanno restituito migliaia di frammenti ceramici (bollitoi per latte, fusaiole, rocchetti per la tessitura, pesi da telaio, macine in pietra e svariate forme di vasellame).



VII. Villaggio subappenninico di Montecristo. Disegno dell'autore.

La tipologia abitativa più frequente era rappresentata da un sistema di capanne a pianta ellissoidale, costituite da un basso muretto in pietra che spesso, come già descritto, inglobava *scogli* granitici; la copertura era probabilmente realizzata con un'ossatura di rami arcuati ricoperti da foglie ed argilla per maggiore impermeabilizzazione. Questa tecnica è testimoniata da passati ritrovamenti sul monte San Bartolomeo; in altri casi, invece, le abitazioni erano ricavate da anguste grotticelle rupestri adattate con murature in granodiorite. Venivano inoltre create piccole piazzeforti con poderosi muri di contenimento, come al monte Giove e alle Calanche.⁴⁹

⁴⁹ Tali piazzeforti, piani artificiali per usi abitativi, sono riscontrabili negli insediamenti montani più impervi dell'occidente elbano.

Il primo villaggio subappenninico rinvenuto all'Elba fu quello situato nel giogo formato dalla cima bicorni del monte Giove; nel 1958, su segnalazione di don Enrico Lombardi, rettore del sottostante santuario della Madonna del Monte, l'archeologo Giorgio Monaco v'intraprese un modesto scavo, rinvenendo un'ingente quantità di vasellame frammentario, un pestello litico e una macina per cereali.

Lo studioso bolognese pensò si trattasse di una «stipe votiva» attribuibile a «*modesti pastori di età bronzo-ferro, dovuta al fatto che la tipica montagna a due punte dovesse essere divinizzata come vetta* (Pen) *da questi abitatori pastorali di razza ligure. È noto che i Liguri divinizzavano le vette, donde i nomi Penna, Pennino, dati a montagne e lo stesso Appennino, oltre che il Giove Pennino romano.*»⁵⁰

In molti, con generosi slanci d'immaginazione, hanno pensato a qualche collegamento tra l'attuale toponimo «monte Giove» e il Giove padre degli dèi.

⁵⁰ Giorgio Monaco e Mario Tabanelli, *Guida all'Elba archeologica ed artistica*, 1975. Giorgio Monaco, Direttore della Soprintendenza per l'Etruria, fu uomo dalla grande sensibilità umana e professionale.

In un suo scritto del 29 giugno 1964 si legge: «...scrupolosamente ho cercato sempre di ritrovare e verificare le testimonianze elbane (...) raccolte, e ciò secondo la mia abitudine (e in aperto, dichiarato contrasto con la superficiale premura motorizzata contemporanea) pedibus calcantibus, su per monti e giù per valli e marine di questa meravigliosa isola d'Elba, dono d'Iddio...»

Quelle montagne, negli stessi anni, furono teatro di un terribile incidente aereo: il 14 ottobre 1960 un *De Havilland DH 114 Heron 2* dell'*Itavia*, partito da Roma Urbe e diretto a Genova, precipitò nella zona compresa tra *La Tabella* e *La Tavola*. Non vi fu alcun superstite tra i 4 tecnici e i 7 passeggeri. Ilvo Ferruzzi, op. cit.: «*Le mani mozzate del pilota erano ancora attaccate alla cloche dell'aereo. I resti furono portati con dei sacchi a Marciana, dove dei dottori li ricomposero alla meglio.*»

In realtà il nome deriva da *iugum*, «giogo bovino», caratterizzato da un marcato avvallamento centrale; la stessa forma, per le antiche popolazioni contadine, era ravvisabile nella sella di quell'incredibile montagna bicorne.⁵¹

Un'esistenza dura e spietata, piegata dal vento; ma ancora oggi il Crino di Montecristo è rimasto come quando ogni suo anfratto era controllato dagli occhi vigili di quegli antichi sovrani della montagna.

L'area immediatamente soprastante il Poggio, compresa tra i 360 e i 380 metri di altitudine, presenta alcune tipiche formazioni granitiche, massicce ed isolate, dette *cóti*, o, più giustamente, *cóte*. Il termine, derivante dal latino *cos-cotis*, possiede la particolarità di essere indeclinabile al plurale e al singolare; in Corsica il sostantivo risulta *cóta*. Rispetto agli *scogli*, le *cóte* sono più imponenti e, soprattutto, solitarie e svettanti. Alcune di esse, dalle bizzarre forme dovute a millenni d'erosione idroeoica, suggerirono ai bambini del paese dei nomi che sanno tuttora di tenue fiaba; troviamo così la *Côte Lupo* a quota 358, così detta per una grotticella che si apre sulla punta, simile alla bocca del predatore rivolta verso la vallata, mentre poco più in alto (369) si erge la maestosa *Côte Rondine*, evocante il leggiadro simbolo di primavera.

⁵¹ Sulla vetta del monte si trovava fino a metà Ottocento uno dei numerosi *segnali* militari che costellavano le vette più alte dell'Elba. Anche l'isola di Montecristo, originariamente chiamata *Oglasa* come ricorda Plinio (op. cit., III, 12; in altre fonti latine è corrotta in *Oclifa*), assunse poi il nome di *Montegiove*. E non a caso, se vista dall'Elba, da sempre principale centro antropico dell'Arcipelago, quell'isola sperduta presenta *due* punte rocciose sulla sommità. Cfr. anche i paesi di *Giove* e *Montegiove* (Terni), *Montegiovi* (Grosseto) e *Giovo* (Trento), nonché *Giovo Ligure* (Imperia) e *Giovi* (Genova).

Si ha notizia che in passato furono là ritrovati frammenti di vasellame smaltato, riferibili forse ad epoche rinascimentali o di poco successive.⁵²

Poco distante si trova la ben più piccola *Côte Tonda*, a quota 366; è un modesto macigno dalla forma squadrata, con una sorta d'ampio basamento circolare costituito da una *liscia* sottostante.⁵³

I bambini del paese si ritrovavano spesso a giocare nei pressi di queste sculture naturali, che con le loro innumerevoli fenditure e cavità fungevano da nascondigli per «trofei» di guerra o da ripostigli di munizioni per fionde, dure pigne immature di cipresso dette *coccole*.

Un esempio è il ripostiglio rupestre annesso al cosiddetto *Fortino* (384), capanno arboricolo sede d'innocenti giochi passati.⁵⁴

A quota poco più elevata (386) svetta la *Côte Ombrello*, chiamata anche *Côte Civetta*. Solenne sentinella della vallata, è posta in un'erbosa radura in forte pendio, che sino a non molti anni fa, nella tarda primavera, si ricopriva di numerosissimi *Lilium bulbiferum croceum*; la stessa sorte, anche qui, è stata inferta dai voraci mufloni.

⁵² I frammenti si osservano tuttora nel dirupo sottostante.

Nell'area, intorno al 1935, si recavano da Portoferraio i soldati dell'88° Reggimento di Fanteria; vi s'esercitavano a sparare con mitragliatrici su sagome umane poste a notevole distanza, verso il *Ferale*. Alloggiavano in tende presso il Cimitero del Poggio, insieme ai loro muli. Testimonianza del sig. Delfo Romeo Mazzarri.

⁵³ Con il termine *liscia* s'intende un affioramento granitico senza asperità. L'accrescitivo è *liscione*.

⁵⁴ L'individuazione di tali formazioni rocciose è in gran parte dovuta alla dott.ssa Costanza Ferruzzi. Quasi tutte le *côte* qui descritte sono raggiungibili tramite il trekking *Il Vicinale del Tenditòio*.

Dal pendio al di sotto della *Côte Ombrello* si diparte il *Fine di Montecristo*, antico muro di confine della *bandita* appartenente alla *Comunitas Podii*; esso risale ripidamente il crinale (qua presenta due interruzioni usate come ingressi laterali) per poi piegarsi quasi a perpendicolo e correre lungo circa 150 metri, scendendo di quota, verso la *Côte Tonda*. Sporadicamente si osservano esemplari di cipresso (*Cupressus sempervirens*), localmente detto *coccolo*, opera di passati rimboschimenti. Nei recessi rupestri si nascondono minuscole felci come la delicata cedracca (*Ceterach officinarum*), l'*Asplenium onopteris* e il falso capelvenere (*Asplenium trichomanes*), insieme a cespi di *Vincetoxicum hirundinaria*; inoltre i bluastri *Muscari comosum* e *racemosum*, l'*Arisarum vulgare* ed insidiosi fusticini uncinati di *Rubia peregrina*. All'interno delle radure più soleggiate si osserva la preziosa *Linaria capraria*, endemica delle isole toscane, con fiori di un leggero bianco-violetto, e occasionalmente la *Fumaria officinalis*, al Poggio detta *pulcini* per la somiglianza di questi coi fiori biancastri della pianticella. La parte più bassa dell'area, a contatto con le prime case del Poggio, è chiamata *Li Pini*, toponimo già presente dal Seicento (nella carta catastale del 1841 compare *Su li Pini*); esclusa la possibilità, impensabile per l'epoca, d'interventi di rimboschimento, è possibile che il nome facesse riferimento ad un'antica presenza spontanea di *Pinus pinaster*.

Oggi distrutto, fino al 1956 là sorgeva il minuscolo *Poltaio de li Pini*, nei cui pressi vegeta un vecchio ciliegio *acquaiolo*, dai frutti chiari, acquosi, dolcissimi.⁵⁵

⁵⁵ Testimonianza della signora Corradina Moneti Ferruzzi.

Non lontano, in direzione sud-ovest, si ritrova il toponimo *L'Olivo del Santissimo*.⁵⁶

Questa suggestiva denominazione è da collegare all'uso liturgico dell'olio d'oliva, unico combustibile permesso dalle bibliche disposizioni per l'illuminazione dell'effigie del Cristo Santissimo⁵⁷, posta presso l'altar maggiore delle antiche chiese. La scoscesa *pettata* rocciosa compresa tra i 350 e i 400 metri, verso occidente, è chiamata *Il Tenditòio*. Il toponimo deriva dal fatto che là le donne del Poggio stendevano ad asciugare i panni, disponendoli su arbusti; secondo altri, dall'espressione *tendere i lacci*, con riferimento alla pratica venatoria del *piegale*.

Etimologicamente tratto dal verbo latino *plicare* con l'accezione di «avvolgere», il *piegale* ha rappresentato per secoli un'insostituibile fonte di sussistenza per i paesani.

Già nel Settecento⁵⁸, si scrisse che gli abitanti del Poggio «hanno cacce di lepri e cignali et al passo de' tordi, d'inverno, ne prendono in tanta abbondanza che ne mandano a sacca a Porto Ferrajo e Lungone.» Metodo arcaico per la cattura di uccelli, il *piegale* era praticato ovunque vi fossero condizioni adatte per la sua messa in opera, detta *incrocatura*.

⁵⁶ Testimonianza del sig. Domenico Provenzali (1927 - 2006).

⁵⁷ La voce di Dio (*Esodo*, XXX, 25) indicò a Mosè: «Ne farai l'olio per l'unzione sacra, un unguento composto secondo l'arte del profumiere: sarà l'olio per l'unzione sacra.» In disposizioni fornite dal *Codex Diplomaticus Longobardia* dell'anno 996, si legge: «Acquistino l'olio necessario per l'illuminazione davanti alla Croce, dove si adora il volto dipinto di Nostro Signore Gesù Cristo, e tutti gli anni ne acquistino tanto che una lampada possa bruciare per tutta la notte, ogni notte.» La prescrizione dell'uso d'olio d'oliva decadde tuttavia con il Concilio Vaticano II (1959 - 1965).

Al Poggio vi erano gli *Operai della Lampada*, citati dal XVII secolo.

⁵⁸ Giovanvincenzo Coresi del Bruno, op. cit.

Presso *Il Tenditório*, i cosiddetti *tenditori* collocavano migliaia di *lacci* all'interno delle *poste*, piccole radure create per disporvi le trappole; si attendevano i tempi pioviginosi dell'autunno e i *nebbioni* montani, quando gli uccelli erano costretti al volo basso, e, di conseguenza, ad un fatale contatto col terreno.



VIII. *Tesira* (1), *vérgola* (2) e *campana* (3). Disegno dell'autore.

La *vérgola*⁵⁹ era un rametto biforcuto e flessibile di *Erica arborea*; una porzione di questa veniva infissa orizzontalmente in una *téppa*⁶⁰, ossia un pendio del terreno, e fissata al suolo con due grosse pietre, una prima della biforcazione e l'altra all'estremità. Accanto vi si poneva l'*alzò*, un bastoncino inserito verticalmente nel terreno.

⁵⁹ Dal latino *virgula*, piccola asta di legno.

⁶⁰ *Tép-* è radice mediterranea, nel senso di "alta rupe". Cfr. il corso *téppa* e *téppale*, oltre a *timpa* e *timpuni* dell'Italia Meridionale.

La porzione rimasta libera veniva scortecciata e flessa all'indietro, legandovi all'estremità il *laccio*, composto da crini di cavallo intrecciati (detto *torchiolaccio* quando non vi era alcuna aggiuntatura).

Il *tenditore* effettuava tutte queste rapide operazioni con una *pennatella*, piccola roncola maneggevole ed assolutamente indispensabile. A metà lunghezza, il *laccio* presentava un nodo fisso, ad anello, nel quale veniva fatto passare verticalmente uno *stecchetto*.

Davanti a quest'ultimo, in basso, era appoggiata una *bàcola*, ossia una corbezzola, che doveva essere *schietta*, ben turgida; le *bàcole*, facilmente rinvenibili sul posto, venivano custodite in appositi piccoli panieri.⁶¹

Il laccio, ripartendo dall'anello, terminava con la *campana*, cappio a nodo scorsoio che contornava la *bàcola*; questa, evidenziata dall'esser posta su una pietra liscia e appiattita, si trovava «incorniciata» dalla *tesùra*, realizzata con un pollone di castagno o leccio inciso e piegato ad arco squadrato. Intorno ai due montanti della *tesùra*, disposta parallelamente al pendio, erano infissi quattro bastoncini che tenevano immobile la *campana*. Sui lati della *tesùra* venivano collocati dei rametti secchi che impedivano all'uccello di aggirare lateralmente il cappio.

Beccando la *bàcola*, lo sfortunato volatile smuoveva lo *stecchetto* cui era appoggiata; questo faceva scattare la *vérgola*, che, stringendo all'istante il nodo scorsoio della *campana* intorno alla vittima, la strangolava o, in ogni caso, la *'ngarbugliava* intorno all'*alzò*, lasciandola agonizzare sino alla morte.

⁶¹ Dal latino *bacula*, diminutivo di *baca*, “bacca”.

Spesso avveniva che, per cause di svariata natura, i *lacci* si trovassero *scroccati*, cioè scattati naturalmente senza che l'uccello li avesse minimamente sfiorati, e questo comportava al *tenditore* una nuova messa in opera del sistema; frequentemente finivano nella trappola anche diverse specie di serpenti.

Gli uccelli catturati – di prevalenza tordi, merli, pernici rosse e colombacci – venivano riuniti in mazzi di circa sei esemplari, legati insieme con un filo passante dalle narici. Erano poi spennati e *strinati* con un rapido passaggio su fuoco, per poi essere consumati con la *pulenda gialla*; le penne e le piume, invece, venivano in qualche caso utilizzate per realizzare imbottiture di vario genere. Tale metodo di cattura, per quanto efficace, aveva una percentuale di «successo» non troppo alta; venivano collocate migliaia di trappole per catturare, in proporzione, un basso numero di uccelli.⁶²

Ma già nell'Ottocento la pratica del *piegale* fu duramente condannata come attività illegale a tutti gli effetti:

«Gli uccelli grossi invece non vengono risparmiati: si fa loro una guerra barbara, assassina, non solo col fucile in tutti i tempi e da tutti senza rispetto alle leggi, ma anche col tendere ovunque migliaia e migliaia di lacci, con cui si distrugge un numero ingente di utili animalletti; basti dire che, in tanto ristretto paese, la caccia di speculazione frutta per un valore di lire 14000.

*In due soli giorni e nel solo comune di Marciana si presero, ora è l'anno, 1000 mazze di sei capi ciascuno fra tordi e merli.»*⁶³

⁶² Si ha inoltre notizia, purtroppo, di alcuni *tenditori* che ponevano fine all'agonia degli uccelli schiacciando loro il cranio con le dita.

⁶³ Giulio Pullé, op. cit.

Sebbene allora si vivesse in tempi difficili, nei paesani non mancava quella necessaria componente d'ironia che serviva ad arginare la continua ansia di giorni incerti.

In paese si narra tuttora un episodio che sa di semplici vite; un vecchietto quasi cieco aveva l'abitudine, come tutti, di tendere trappole agli uccelli. Conoscendo questa sua miopia, alcuni ragazzini gli misero per scherzo un rospo presso una *posta*. Dopo qualche ora, tornò a controllare se nel frattempo qualche uccelletto fosse rimasto intrappolato; notando una certa stranezza, esclamò, strizzando gli occhi per vederci meglio:

«Tordo 'un sii, merlo nemmeno; ammettèmo che le penne tu l'abbi perse dalla becchiaia, ma 'l becco 'nduve l'hai misso?»⁶⁴

E dal folto dei cespugli s'udivano le risate di quei pestiferi *bàmboli*.⁶⁵

Oggi, per la fortuna degli uccelli, il *piegàle* non è più praticato; tuttavia, per amorosa volontà di testimonianza, alcune *poste* sono state realizzate, unicamente a scopo illustrativo, lungo il trekking *Il Vicinale del Tenditòio*, negli stessi luoghi e con le stesse particolarità d'un tempo.⁶⁶

Essendo molto vicina al paese, questa porzione della dorsale conserva abbondanti tracce di trascorsi umani, come l'intensa attività d'estrazione della granodiorite, in un'area localizzata nel versante orientale.

Qua esistono alcune piccole cave collegate tra loro da larghe mulattiere, che rendevano possibile il transito di apposite *slitte*, ricavate da un tronco biforcuto di ontano,

⁶⁴ Testimonianza del sig. Pietro Mazzei.

⁶⁵ Cioè "bambini", come nel capraiese *bàmbulu* e nel còrso *zitàllu*.

⁶⁶ Le ricostruzioni sono state realizzate dal sig. Silvano Berrettoni.

dette *lizzate*, su cui venivano caricati i blocchi sbozzati o gli elementi già rifiniti.⁶⁷

Presso le cave si trovavano solitamente dei *casalini* in pietra, quelle semplicissime strutture a pianta quadrangolare che servivano come ripostigli per attrezzi o come luogo di rifinitura per gli *scarpellini*.

In particolare è degna di nota la *Baracca di Cianferoni*, a quota 393, così chiamata dallo *scarpellino* Angiolo Cianferoni, d'origine fiesolana.⁶⁸

Al suo interno sono stati rinvenuti diversi elementi architettonici incompiuti, come davanzali e soglie; interessante è un monolite alla cui base è scolpita una piccola nicchia quadrata. Nei pressi si trova la *Cava d'Oswaldo*, dove si rinvengono numerose *schéglie*, i taglienti scarti della lavorazione.

Sembra tuttora che gli scalpellini vi debbano tornare da un momento all'altro; tutto è rimasto come un tempo, la nebbia che scende dai monti cela spente fatiche.

L'ultimo scalpellino ad avervi lavorato fu Riccardo Visani, singolare personaggio perennemente alla ricerca, per sopravvivere, di nuovi filoni granitici da scavare.

Sotto questa cava, tra la folta vegetazione del pendio, a quota 373, s'intravede un *ravaneto*, imponente muraglione di grosse pietre irregolarmente squadrate; la sua funzione era di contenere i detriti di scavo, che altrimenti avrebbero investito la mulattiera sottostante.⁶⁹

⁶⁷ Testimonianza dell'ing. Fausto Carpinacci.

⁶⁸ Localizzazione: lat. Nord 42°47'04.1", long. Est 10°11'01.4".

Angiolo Cianferoni (1820 - 1888) riposa nel cimitero del Poggio.

⁶⁹ Segnalazione del dott. Alessandro Burrioni.

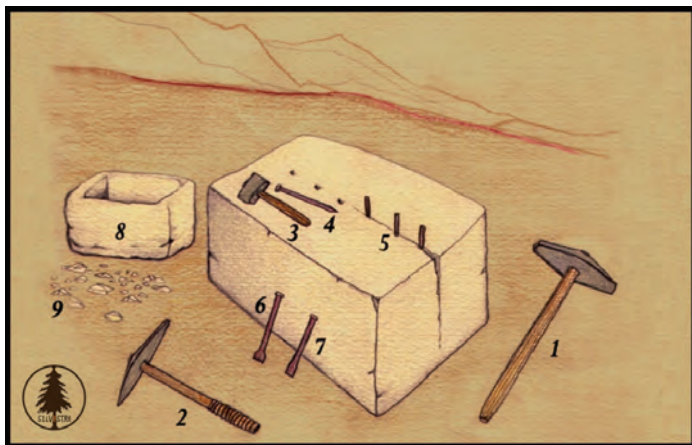
Localizzazione: lat. Nord 42°47'03.3", long. Est 10°11'02.1".

Gli strumenti più utilizzati in cava erano la *mazza* (grosso martello di ferro usato per percuotere la pietra), il *mazzólo* (più piccolo della mazza, dal manico in duro legno di leccio), la *bucciarda* (martello dall'estremità piatta e zigrinata, usata per la rifinitura), il *macacco* (a punta concava), gli *scarpelli*, le *punte*, gli *scapazzini*, gli *ugnetti* e i *punciotti* (piccole punte inserite in fila nella roccia e che, battute in sequenza con la *mazza*, sezionavano il blocco). In epoca più tarda (XX secolo) per facilitare l'estrazione veniva usata polvere pirica, inserita in appositi fori scavati nella roccia per mezzo delle *stampé*, lunghe punte di ferro. I manufatti realizzati nelle cave del Poggio erano soprattutto cordoli, soglie, davanzali, gradini, *piastroni* (lastre per pavimentazioni) e *bòzzere* (mangiatoie per maiali)⁷⁰, tutti elementi che non richiedevano elaborate decorazioni o modanature, data la difficoltosa lavorabilità del materiale, dovuta ad una consistenza totalmente granulosa. Il lavoro dello *scarpellino* era estremamente faticoso; è stato calcolato, ad esempio, che per rimuovere uno spessore di pietra pari a 10 centimetri erano necessari almeno 600 colpi di *mazzólo*; la granodiorite del Capanne, non a caso, è molto resistente a compressione, con valori oscillanti tra 1300 e 1600 kg/cm², ed ha una composizione chimica assai variabile, come si nota dal rapporto tra gli isotopi ⁸⁷Sr e ⁸⁶Sr, che nei pressi del Poggio raggiungono un valore pari a 0,7172.⁷¹

⁷⁰ Mangiatoie rettangolari realizzate in pietra affinché, con la loro pesantezza, non venissero rovesciate dai famelici maiali. Il termine *bòzzera* deriva dal tardo latino *bocinla*.

⁷¹ Federico Farina, *Building the Monte Capanne pluton by multiple magma batches*, 2007.

Le cave di granito elbane furono sfruttate già in età romana, come testimoniato dal rinvenimento, risalente al 30 ottobre 1899 in seguito dell'alluvione avvenuta due settimane prima, di un piccolo altare dedicato dal prefetto Publio Acilio Attiano ad Ercole.



IX. *Mazza* (1), *vacena* (2), *mazzòlo* (3), *punta* (4), *punciotti* (5), *sapezzino* (6), *scarpello* (7), *bòzgera* (8) e *schéglie* (9).
Disegno dell'autore.

Il luogo stesso ove il manufatto venne scoperto, Seccheto, fu l'epicentro estrattivo insieme alla vicina località di Cavoli, toponimo derivante dal latino *cavula* o dal termine elbano *cavìli*.

Ma l'attività estrattiva nell'Elba sudoccidentale ebbe una nuova, vitale ripresa in età pisana; testimonianza eloquente sono tuttora le decine di colonne piccole e grandi, appena sbozzate o quasi compiute, spesso tagliate in

due dai contadini per realizzare utili terrazzamenti, oggi abbandonate al profumo del rosmarino e al sibilo dei falchi nell'azzurro. In pareti rocciose si vedono ancora, tra carnose *pitte* di fichidindia, i lunghi solchi delle *casura* effettuate con la *vacena*, piccone a doppia punta adoperato anche dai *fossore*s per scavare i cunicoli catacombali, come nella vicina isola della Pianosa. Due particolari manufatti, a mio parere dei fonti battesimali realizzati sotto il dominio pisano, si trovano sopra la falce sabbiosa della spiaggia di Cavoli: la cosiddetta *Nave* e una simile opera immersa nel canneto del vicino fosso.⁷²

⁷² La *Nave*, già nota dal Settecento, fu variamente classificata come altare, *labrum*, fontana o elemento da giardino. Tuttavia, la sua perfetta circolarità, l'abbozzo di scavo per formare una vasta superficie concava (come meglio visibile nell'analogo esemplare presso il fosso di Cavoli) e, soprattutto, le due schematiche teste bovine alle estremità, mi fanno pensare ad un vasto fonte battesimale, coevo alle molte colonne sparse nei dintorni, una delle quali porta incisa la scritta **OPE** (*Opera pisana*) con un particolare *ductus* specchiato.

Nella simbologia cristiana, i fonti battesimali erano spesso ornati da corna bovine che rappresentavano i dodici buoi indicati nell'Antico Testamento, le stesse che, in numero di due, si ritrovano nella *Nave* di Cavoli. L'ipotesi del fonte battesimale era già stata proposta nel 1820 dal viaggiatore inglese Hugh William Williams nel suo libro *Travels in Italy, Greece and the Ionian Islands*. Sulle alture soprastanti Cavoli, presso *Le Grottarelle* (250), esiste un grande sito estrattivo usato dalla Repubblica Pisana; è visibile un lotto di colonne sbozzate (lat. Nord 42°44'36.8", long. Est 10°11'17.5") ed un monolite (294) con *casura* per il distacco, tramite cunei in legno di fico poi bagnati, della colonna (lat. Nord 42°44'43.8", long. Est 10°11'20.3").

Dieci colonne in granodiorite elbana, di simili dimensioni, sorreggono la navata centrale della pieve dei Santi Giovanni ed Ermolao (1116) a Calci; altre vi sono nella chiesa di San Zeno (1029) a Pisa e in numerose pievi dell'*Ager Pisanus*, tutte poste nelle navate.

Ritornando alla ben più fresca e verdeggiante vallata del Poggio, sempre sul fianco orientale della dorsale, si trovano due piccoli corsi d'acqua: il *Fosso del Vescovo*, il cui etimo è senz'altro riconducibile al soprannome di un lontano proprietario del terreno, e il *Fossetto*, purtroppo sede, dal 1955 al 1976 circa, della discarica ufficiale del Poggio.⁷³

A breve distanza, lungo un sentiero immerso nei castagni, si possono osservare alcune minuscole cave di *côte morta*, ossia granodiorite disgregata dagli agenti atmosferici.⁷⁴

Questa friabile materia era anticamente usata in edilizia come sabbia, assai migliore di quella marina perché non contenente sale; non è da escludere il suo utilizzo come fondente, in sostituzione del calcare, per le fornaci del non lontano *Fabbrichile di Rimercóio*.⁷⁵

Due toponimi presenti in questa zona, a brevissima distanza dal paese, sono inoltre riconducibili a piccole fonti o sorgenti d'acqua: *La Fontanella* e *La Fontina*, tutte in prossimità di ripidi costoni rocciosi.

⁷³ Testimonianza del sig. Domenico Provenzali.

All'epoca, alcuni paesani usavano esercitarsi con il fucile sparando sui numerosi ratti che infestavano l'area.

Questa ed altre piccole discariche abusive sottostrada (una quindicina circa) furono da me sistematicamente bonificate in più riprese dal settembre 2002 al settembre 2007, tramite una fattiva sinergia con l'Amministrazione comunale di Marciana.

I materiali che ricuperai con la sola forza delle mie braccia furono soprattutto arrugginiti elettrodomestici, gettati senza scrupoli nei boschi del Poggio tra gli anni Sessanta ed Ottanta del Novecento.

⁷⁴ Il termine è tuttora vivo e frequentemente adoperato.

⁷⁵ Segnalazione del sig. Gino Brambilla.

Capitolo terzo

La valle della fede.
Storie da occidente

*Delle cose perdute, di quelle rinunciate nel nome
di un amore più grande, avrai certo rimpianto.
Ma non dimenticare il volo dei falchi,
l'acqua della sorgente eterna a cui ti disseterai.
E nessuno potrà fermarti.*

La storia di questa valle inizia dall'alto di un puro misticismo.

«Laggiù, in quelle isole gettate da Dio come una collana di perle in mezzo al mare, si rifugiano quelli che vogliono sottrarsi all'incanto dei piaceri disordinati della vita; là fuggono dal mondo vivendo in austera meditazione, e si sottraggono alle insidie di questa vita. Il mare offre come un velo ed un segreto rifugio alle loro mortificazioni. Esso li aiuta ad acquistare e a difendere la perfetta continenza. Là tutto stimola pensieri grandiosi; niente turba la pace, ogni accesso è chiuso alle irruenti passioni del mondo.

*Il rumore cupo del mare si confonde col canto degli inni; mentre le onde si frangono mormorando sulle spiagge di queste isole benedette, salgono verso il cielo i sereni accenti del coro degli eletti.»*¹

Le parole del vescovo Ambrogio, (334 circa - 397), santo patrono di Milano, ben rappresentano quella *vis heremitica* che animò tanti giovani uomini a lasciare la tranquillità di una vita più o meno agiata per ritirarsi in solitudine a parlare con l'azzurra divinità.

Altri, rimasti ostili alla nuova fede cristiana, giunsero a criticare violentemente le inconcepibili scelte di vita condotte da quei *lucifugi viri* che detestavano la luce del mondo e ricercavano la luce di Cristo, come li definì Rutilio Claudio Namaziano nell'inverno del 415, in fuga da Roma verso la natale Gallia:

«Si autodefiniscono "monaci", con termine greco, perché vogliono vivere da soli, senza testimoni.

Temono le disgrazie del destino, ma nel contempo ne temono i doni. Chi è che si rende infelice per poi non esserlo?

¹ Ambrogio di Milano, *Hexameron*, III, 5.

E che idiota follia di un cervello sconvolto è quella di temere i mali e non sopportare i beni?»²

Una di quelle *turpes latebræ*, orride grotte dove vivevano i primi monaci odiati da Rutilio, si trova tuttora nella vallata che chiude ad occidente il paese di Poggio, sulle pendici nord-orientali della già ricordata *Galera*, a quota 513.³

² Rutilio Claudio Namaziano, *De reditu suo*, I, 442 - 446.

³ Localizzazione della grotta:

lat. Nord 42°46'49.0", long. Est 10°10'00.5". La volta della cavità appare, almeno in parte, scavata artificialmente nella dura granodiorite. Sulle ripide pendici nord-occidentali della *Galera* (lat. Nord 42°46'38.8", long. Est 10°09'56.7") si osservano ceramiche subappenniniche. Il toponimo *La Galera*, secondo una mia confutabilissima ipotesi, potrebbe derivare dal latino *galea* ("elmo") con riferimento alla tondeggiante vetta della montagna. Nondimeno, sul versante meridionale del monte Perone esiste il toponimo *La Galera* o *Le Prigioni*, sede di un probabile insediamento non identificato, i cui resti murari potevano apparire, agli occhi dei locali, come funesti luoghi di reclusione. Giuseppe Ninci (1814) pensava si trattasse dell'abitato medievale di *Montemarciale* che, tuttavia, sorgeva sul *Colle di Santa Lucia* a Portoferraio, come dapprima ipotizzato (2000) da Santino Valli e confermato dalle mie ricerche (2011) presso l'Archivio arcivescovile di Pisa ("*Ansalottus de Ferraria de Montemarsiale*"). Remigio Sabbadini (op. cit.) ne fa derivare l'etimologia dal latino *mergere*, "immergere", con riferimento agli acquitrini presso il *castrum* (in Maremma esiste il fiume *Mersè*). Montemarciale era il solo paese fortificato dell'Elba medievale, ma scarsamente abitato ed infestato da cattiva aria, come si legge in una supplica del 1345 rivolta dai suoi abitanti al governo di Pisa: "*Coram vobis dominis Anthianis pisani populi pro parte Communis castris Montismarsalis insule Ilbe exponitur et dicitur reverenter quod sicut vestra dominatio novit in insula Ilbe non est ali-quod castrum muratum nisi castrum Montismarsalis in quo aliquis habitet. Et propter malum situm terre et aeris non reperitur aliquis qui ibi velit habitare nisi coactus quadam necessitate.*" Cfr. la nota 76 di questo Capitolo.

L'angusta cavità, chiamata *Grotta di San Cerbone*, ospitò il vescovo Cerbone per due anni, dal 573 al 575. Cerbone era originario del Nordafrica; affidato dai genitori all'arcivescovo Regolo, si trovò immerso nei tempi in cui i Vandali ariani, notoriamente nemici della prima cristianità, occupavano la sua desertica patria. Costretti dalle circostanze a fuggire via mare, tra il 530 e il 534 l'arcivescovo Regolo e i suoi due vescovi Cerbone e Felice, con la compagnia di due diaconi e tre presbiteri, Clemente, Giusto e Ottaviano, approdarono fortunatamente sulla spiaggia di Baratti, di fronte all'Elba.

Qua le loro strade si divisero; i tre vescovi cominciarono il loro percorso spirituale di meditazione, mentre Clemente, Giusto e Ottaviano, insieme ai due diaconi, s'incamminarono verso la Toscana interna.

Ma i problemi non erano finiti; la Toscana era sconvolta dal conflitto tra Bizantini e i Goti del re Totila per la supremazia politica in Italia. L'arcivescovo Regolo, benamato dai Bizantini per chiare ragioni politiche, venne ucciso da soldati goti nel 545; i due amici, Cerbone e Felice, ormai rimasti soli, seppellirono il loro maestro e poi, commossi, si congedarono.⁴

Le loro trepide vite, da quel momento, si divisero per sempre e Cerbone iniziò la sua opera ecclesiastica al servizio di Fiorenzo, santo e vescovo di Populonia.

Alla sua morte, Cerbone fu nominato vescovo dell'antica *Pupluna* etrusca. In conseguenza a vivaci proteste circa alcune incompatibilità liturgiche da lui praticate, Cerbone venne convocato a Roma dal papa Vigilio.

⁴ Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia*, 1999.

Durante il viaggio, stremati dall'arsura, Cerbone e i suoi compagni invocarono l'aiuto divino, e fu così che due cerva s'avvicinarono; si lasciarono mungere e dissetarono così la comitiva.

Giunti presso il colle Vaticano, uno stormo di oche si posò vicino a Cerbone, che ordinò loro di non muoversi sin quando non avrebbe incontrato il papa; le oche ubbidirono e successivamente, dopo averle benedette, Cerbone disse loro di alzarsi in volo, tra la meraviglia di chi era presente.⁵

Ma nuove orde barbariche spingevano da oltralpe, quelle longobarde capitanate da Gummarith, duca di Lucca; nel 573 Cerbone, rientrato a Populonia, si vide costretto a fuggire nuovamente per mare, come quarant'anni prima dall'Africa, e sbarcò con alcuni discepoli nella vicina Elba, scegliendo come *latebra* l'attuale *Grotta di San Cerbone*.⁶

La grotta è vicina ad un limpido torrentello, affluente del sottostante *Fosso di Pedalta*, ed avrà certamente fornito a Cerbone e ai suoi confratelli il necessario approvvigionamento d'acqua. Qua, nei limiti che la frequente accidia consentiva, vissero in una verde tranquillità fatta di vegetazione lussureggiante, cieli lucenti e acque gorgoglianti di sussurri, tutti segni di un Dio imminente.

Cerbone vide il suo Dio dopo due anni; l'ultima cosa che avrà scrutato, attorniato dai suoi amici, fu forse la cupa volta della caverna e uno squarcio d'azzurro.

⁵ *Ut supra*.

⁶ Enrico Lombardi, *Vita eremitica nell'isola d'Elba e nella vicina costa tirrenica*, 1961.

Dopo tanto vagare, era arrivato alla sua meta, l'agognata unione col suo principio, mentre abbandonava la vallata con un soffio dello spirito.

Poco prima della fine disse di voler essere seppellito nella sua Popolonia; alle titubanze dei discepoli, che non sapevano come avrebbero potuto evitare le squadre longobarde, Cerbone rispose: «*Portatemi là senza paura, ma seppellitemi in fretta; poi ripartite subito.*»

Cerbone aveva avuto le giuste parole; la barca con il suo corpo, nonostante una cupa tempesta, arrivò indenne sulla spiaggia di Baratti, e a poca distanza venne frettolosamente sepolto dai suoi amici. Nel frattempo già le truppe dei Longobardi si stavano appressando alla sabbia, ma invano; la barca era già al largo, nuovamente diretta all'isola.

Questi avvenimenti che fanno di antica meraviglia vennero narrati da Venanzio, vescovo di Luni, a papa Gregorio Magno, che li trascrisse scrupolosamente nei suoi *Dialoghi*.

Il corpo di Cerbone è oggi custodito nel sarcofago riccamente scolpito da Goro di Gregorio nel 1324, che raffigura, in diverse formelle, gli episodi salienti dell'esistenza del Santo.

La storia tangibile oggi mostra l'*Eremo di San Cerbone* nel piccolo pianoro alle pendici del monte Capanne, immerso in secolari castagneti, a quota 530; il primitivo impianto della chiesa potrebbe risalire a pochi decenni dopo la morte di Cerbone, vale a dire agli inizi del VII secolo. Nel 1739 Giovanvincenzo Coresi del Bruno, con ingenua immaginazione, scrisse che la chiesetta «*la dicono da Lui fabbricata, e vi sono dei grossi sassi ove è scolpita*

una croce per memoria, et ove Egli con un asinello conduceva i materiali.»⁷

È tuttavia ipotizzabile la presenza di una seppur minima struttura, sia stata una semplice edicola commemorativa o un *tropæum*, a testimonianza del luogo ove il Santo brevemente visse e morì. Successivamente essa venne ampliata o ricostruita *ex novo* in età romanica, come avvenuto per altri arcaici edifici sacri dell'arcipelago.⁸

L'edificio era perfettamente orientato, con l'abside posta ad oriente; possedeva quasi certamente un campanile a vela in facciata, sulle cui tracce venne in seguito eretto quello attuale, riferibile al XVIII secolo, come del resto l'intero aspetto odierno della struttura. Secondo le *Cronache dell'Osservanza Francescana* (1578) di Dionisio Pulinari, il religioso Tommaso da Firenze fece trasformare la struttura in un convento, tramite il duplice consenso del vescovo popoloniese e di Iacopo I° Appiano, che vi appose il proprio stemma ancora visibile, frammentato per metà, negli anni Sessanta del Novecento: «*Aprì un convento nei monti dell'isola d'Elba in onore di San Cerbone, e in luogo che si chiama Giove, l'anno del Signore 1421.*»

Tuttavia, a causa delle proibitive condizioni ambientali del luogo, con interminabili e umidi inverni, i monaci, che portavano un abito nero col simbolo di San Cerbone sul petto, vi resistettero non più di cinquant'anni ed abbandonarono il convento.

⁷ Giovanvincenzo Coresi del Bruno, op. cit.

Per la *croce* cfr. più avanti la nota 13.

⁸ Localizzazione: lat. Nord 42°46'54.1", long. Est 10°10'05.5".

Cfr. l'antichissima chiesa di Santo Stefano Protomartire a Capraia.

Ma nel XVIII secolo, lassù, si succedettero molti eremiti, tra i quali, però, non vi furono religiosi o sacerdoti.

Giovanni Ferrini di Marciana (1784), Girolamo Sardella (1785), poi il cagliaritano Serafino Aruasa (1787) che scelse la via dell'eremitaggio per espiare i molti peccati commessi in gioventù; e ancora Fortunato Mazzarri (1801), il giovane pistoiese Ferdinando Andreini (1836) che, in un eccesso di mistico entusiasmo, tentò di cambiare foggia e colore all'abito monastico.⁹

Negli anni successivi si ritirò all'eremo don Benedetto Galli, dotto sacerdote che impartiva lezioni di teologia ad alcuni giovani chierici che, ogni mattina, scalavano la montagna per andarlo a trovare. L'eremo di San Cerbone godeva del patronato vescovile di Massa Marittima, in quanto luogo ove il Santo finì la sua esistenza terrena; la chiesa, inoltre, godeva di una decima sul pescato che gli abitanti dell'antica *Marina di Marciana*, valorosi pescatori, riuscivano ad ottenere nelle notti passate sul mare. Ma quando i territori politicamente dipendenti dal Principato di Piombino furono assorbiti dal Granducato di Toscana, la decima scomparve e inutilmente si cercò, da parte dei religiosi, di riproporla. Come già detto, l'attuale aspetto della chiesa è riferibile al XVII-XVIII secolo; sul finire del Novecento essa fu restaurata ad opera di un comitato composto da nobili anime.¹⁰

⁹ Enrico Lombardi, op. cit. Il cimitero dei romiti era presso il fianco settentrionale della chiesa, ove “*facendo degli scavi per lavori campestri, è facile trovare (...) tombe massicce di granito con avanzi di ossa umane*”, come riportò Vincenzo Paoli nel 1923.

¹⁰ Si ricordano il danese Viggo De Wickfield, l'arch. Paolo Ferruzzi e il sig. Franco Aristide Segnini.

L'interno, che conserva tracce di decorazioni parietali sul lato destro, accoglieva due altari laterali intitolati a San Giacomo e alla Madonna della Neve; l'altare maggiore contiene un quadro raffigurante San Cerbone *in cathedra* accompagnato dalle oche, di eccezionale fattura. In passato la chiesa fu simbolicamente divisa in due parti: quella orientale, contenente l'altar maggiore, era di pertinenza del Poggio, mentre la porzione occidentale spettava a Marciana. Di questa virtuale ripartizione, giustificata dalla posizione geografica dell'edificio, è testimonianza l'amaro detto marcianese «*Santa Caterina è nostra, di San Cerbone ce n'avevo mezzo*». ¹¹

I castagneti annessi all'eremo, che qua assumono un vigore incredibile, vennero mantenuti nel tempo dagli stessi eremiti e, negli ultimi decenni del Novecento, dai signori Renzo Serni e Domenico Provenzali, con alterne vicende. Presso il fianco sud della chiesa, dove un muretto a secco piegava ad angolo, era visibile un albero di fico (*Ficus carica*), detto *Fico di San Cerbone*, che aveva la particolarità, data la rilevante altitudine (530) e la fortissima umidità del luogo, di produrre frutti a maturazione ritardata, in concomitanza con la festa del Santo, il 10 ottobre. L'eremo di San Cerbone è collegato alla parte inferiore della vallata da un ampio sentiero costantemente fiancheggiato da due poderosi muretti a secco. Nei pressi, stando alle carte seicentesche, si trovava la *Fonte di San Carbonio*, corrispondente all'attuale *Sorgente*, ove nasce il *Fosso dell'Acquaviva*, a quota 419.

¹¹ Testimonianza della signora Nunziata Segnini Giretti.

A secolari castagni si frappongono meno estese *pollonete*, porzioni di castagneto che nel passato venivano periodicamente tagliate a zero affinché fosse stimolata la crescita di vigorosi polloni utili per la realizzazione di *filagne*, nonché di pali e puntelli adoperati anche nelle gallerie delle miniere dell'Elba orientale.¹²

Nella valle che divide l'eremo dal paese di Marciana, lungo un antico sentiero lastricato, si trovano i miseri resti di una cappellina settecentesca titolata a *San Francesco*, il cui degrado procede inesorabile di stagione in stagione, mentre più in alto (501) è visibile una rustica esedra in pietra, elegante ed essenziale.

La ripida *pettata* rivolta verso il Poggio è tuttora chiamata *Croce Soprana*, in riferimento al ricordo del Santo scolpito nella roccia e alla silenziosa religiosità del luogo.¹³

Vicine, ammantate di castagni, si trovavano le antiche tenute della *Màndola*, del *Cecinajo*, di *Orfeo*, tutti nomi documentati dal Seicento; vi si notano tuttora file di pietre addossate le une alle altre, dette *termini* o *fini*, anticamente usate per delimitare le varie proprietà.

Gli appezzamenti di castagni, in costante pendio, venivano suddivisi in *vele* (dalla forma triangolare, con la base corrispondente al fondovalle) e in *lenze* (rettangoli oltremodo allungati, che si estendevano dai crinali ai torrenti), come in Corsica.

¹² Testimonianza del sig. Ilvo Ferruzzi.

¹³ Il toponimo compare dal Seicento come *Croce di Soprana*.

La *croce*, a mio avviso, fu verosimilmente scolpita al tempo dell'istituzione del Convento di San Cerbone (1421). Tuttavia, all'Elba, le *croci* erano anche metodi di divisione dei terreni; cfr., nel Sanpiereese, la *Croce del Calcinaio*, la *Croce del Gionovese* e la *Tozza alla Croce*.

Nei pressi dell'ereemo, a quota lievemente superiore, nel punto da dove, in direzione nord-est, si stacca potente il *Crino delle Puntate*, vi è una piccola aia lastricata, usata per la *spulatura* delle castagne o del grano «marzolino». ¹⁴ Da qui si diparte un *fine* realizzato in pietra a secco che corre per un tratto del crinale, a mo' di spartiacque. Continuando a percorrere l'intricatissimo crinale, a quota 447 s'incontra il *Caprile delle Puntate*, piccolo recinto in pietra accostato ad una rupe. Più in basso, sul fianco orientale, si osservano numerosi frammenti fittili che, insieme a poderose strutture murarie, testimoniano la presenza di un insediamento dell'Età del Bronzo, dirimpettaio del villaggio ubicato sul *Crino di Montecristo*. ¹⁵ Immerse nella verde luce dei castagni, lungo l'alta ripa (402) posta sulla destra orografica del *Fosso dell'Acquaviva*, presso la località del *Vallécbio alla Macina*, si trovano le cospicue tracce di un *fabbrichile*, con un notevole cumulo di scorie ferrose rimasto quasi intatto e piccoli frammenti d'ematite frantumata. La particolarità di questo sito metallurgico è la sua notevole distanza dal corso d'acqua, anche se vicinissimo in linea d'aria.

¹⁴ Cfr. la nota 76 di questo Capitolo. Presso *Le Puntate* avvenivano forse le contese tra marcianesi e poggesi; e quindi da *puntate*, “cazzotti”. Ma la *puntata* era soprattutto un crinale incuneato tra due valli, come si legge nel *Libro delle divisioni di Campo* (1763 - 1802), op. cit: “...non molto lungi dalla *puntata* che vien fermata dall'incontro delle suddette valli del Poro e Fistio...”.

La *puntata* era inoltre un'unità di misura pari a 3 *braccia* (1,75 m), ma altresì il sistema d'estrazione del granito con i *punciotti*.

¹⁵ L'area è posta alla quota di 365 m; lat. Nord 42°47'09.2”, long. Est 10°10'40.1”. La scoperta (autunno 2007) si deve allo scrivente.

Infatti il *fabbricabile* è posto molto più in alto rispetto al torrente, ed è forse ipotizzabile l'uso di lunghe condutture, in argilla o in *stevate* realizzate con cortecce di castagno, per condurre il flusso idrico necessario all'azionamento dei mantici. Anche in questa valle, nelle carte seicentesche riportata come *Valle Grande*, l'antica attività siderurgica era estremamente attiva. Nel fondovalle, a quote notevolmente più basse, si trovano altri tre *fabbricabili*, che più avanti verranno descritti.

L'antico nome della vallata, *Valle dell'Acquaviva*, è testimoniato sin dal 1739: «*Questa ne è più abbondante della prima e così fresca l'estate, che per grosso sia un fiasco di vetro, quando non sia doppio non resiste, crepandosi per la freschezza.*»¹⁶

Giustificata dall'abbondanza delle acque, si creò nel tempo una tesi, tanto improbabile quanto non confermata, secondo la quale l'acqua di questa vallata proveniva dalla Corsica, tramite naturali condotte sottomarine.¹⁷

A distanza di più di un secolo, Giulio Pullé scriveva tuttavia che «*dagli alti monti, per le folte macchie, per le ricche vallette, mai scorre un abbondante corso d'acqua.*

Impetuosi torrentelli nella stagione invernale, conservano nella estiva un debole filo d'acqua, sufficiente appena a dissetare il bestiame ed ai domestici usi, quasi mai utilizzabile in forza motrice, od in proficua irrigazione.»¹⁸

¹⁶ Giovanvincenzo Coresi del Bruno, op. cit.

¹⁷ L'opinione, ancora oggi molto diffusa, fu una trovata di *réclame* napoleonica ripresa, da teorie del XVIII secolo, per fini turistici durante il noto *revival* che sfruttava l'epopea del Gran Corso.

¹⁸ Giulio Pullé, op. cit.

Ma il tasso d'umidità invernale è altissimo, e insieme alla felice esposizione *a ombria*¹⁹ garantisce per tutto l'anno la sopravvivenza di una vegetazione che rappresenta un raro *unicum* in tutto l'arcipelago. Anche dei modi di dire locali lo rammentano: «*Se monte Capanne mette il cappello, o marcianesi aprite l'ombrello.*»²⁰

L'assolata *pettata* sul fianco sud-orientale del *Crino delle Puntate* è chiamata *Soleasco* e *Casalini* dal XVI secolo; nel folto di una vegetazione composta da lecci e castagni, si scorgono infatti i miserrimi resti di piccole strutture in pietra misto, in alcuni casi, a calce.²¹

Zona ricca di funghi, questa; in autunno, il sottobosco si ravviva con il rosso vinoso delle *lecciaiole* (*Hygrophorus russula*) e dei *cocchi* (*Amanita caesarea*).

Di notte, frotte di cinghiali (*Sus scrofa*), localmente detti *cignali*, grugniscono minacciosi nel fondovalle; le loro arature ed escavazioni nel terreno sono rivolte soprattutto alla ricerca dei bulbi di ciclamino autunnale (*Cyclamen hederifolium*) e ciclamino primaverile (*Cyclamen repandum*), non a caso detti anche «pan porcini».

Secondo gli antichi, dove il ciclamino è stato piantato «*i malefizi non recano più danno, ed è chiamato "amuleto"*».

*Si racconta che se viene aggiunto al vino riproduce lo stato d'ubriachezza. In questo bulbo è insito un particolare sortilegio; dicono che, se una donna incinta vi passa sopra, abortisce.»*²²

¹⁹ *A ombria* sono le aree volte a tramontana, quelle *a solana* lo sono a sud. Come in Corsica.

²⁰ Sandro Foresi, *Itinerari elbani*, 1941.

²¹ Mio sopralluogo nell'autunno 2006.

Soleasco o *Soliasco* è pure una località ligure e lombarda.

²² Gaio Plinio Secondo, op. cit., XXV, 67.

I cinghiali odierni, frutto di incroci genetici tra razze diverse, furono introdotti per fini venatori durante gli anni Sessanta dello scorso secolo. Quelli che un tempo popolavano le macchie dell'Elba appartenevano alla razza autoctona, meno prolifica e probabilmente meno invasiva. Nel 1791 scriveva lo storico elbano Sebastiano Lambardi:

«Vi erano alcuni cignali nei boschi, verso il Cavo di Sant'Andrea, che come dannosi alle semente della campagna sono stati distrutti dai cacciatori.»²³

I cinghiali maschi vivono generalmente separati dalle femmine, tranne che in inverno, stagione coincidente col periodo riproduttivo, e sono rumorosamente attivi di notte. I cuccioli, dalle belle striature chiare, vengono partoriti in primavera; dopo alcuni giorni di permanenza in un temporaneo giaciglio di rami e foglie secche, intraprendono il loro cammino insieme alla madre.

La parte alta della vallata è stata oggetto di numerosi rimboschimenti a *Pinus nigra*, *Pinus pinaster*, *Pinus radiata* e *Pseudotsuga menziesii*; in questo particolare habitat si possono talvolta osservare piccoli uccelli legati alle conifere, come il raro ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*), detto localmente *fringuello marino* e presente solo negli inverni più freddi, il crociere (*Loxia curvirostra*), dal caratteristico becco incrociato utilizzato per estrarre i pinoli dalle pigne, il regolo (*Regulus regulus*) detto *gaggia* e il minuscolo fiorrancino (*Regulus ignicapillus*).

²³ Sebastiano Lambardi, *Memorie antiche e moderne dell'Isola dell'Elba*, 1791.

Sulla destra orografica si apre il già menzionato *Fosso dell'Acquitella*, che prende il nome dalla scarsità delle sue acque.²⁴

Nella parte superiore del fosso si trovano, sporadici, alcuni alberi di roverella (*Quercus pubescens*), rara presenza per la flora della zona. In primavera, nel sottobosco dei castagneti, fioriscono gli splendidi fiori bianchi e violetti dell'*Anemone apennina*, insieme agli inconfondibili fusti del pungitopo (*Ruscus aculeatus*) dalle vivaci ma tossiche bacche rosse; i suoi teneri germogli, dai buongustai ritenuti superiori agli asparagi, vengono metodicamente sterminati dai voraci mufloni, mettendo così a rischio la sopravvivenza di questa pianticella.

Sulle vigorose ceppaie dei castagni crescono le piccole e armoniose felci della specie *Polypodium vulgare*, le cui radici hanno un caratteristico sapore dolciastro, molto simile alla liquirizia, mentre nel sottobosco è assai comune la piccola *Viola riviniana*.

Simile ad un serpente quando si avvolge ai castagni con una morsa mortale, oppure cespugliosa quando nasce in nudi *macéi*, l'edera (*Hedera helix*) è una specie che in queste zone si riscontra dappertutto. I suoi frutti sono molto velenosi, spesso fatali per l'uomo, ma assolutamente innocui per le diverse specie di uccelli che se ne cibano. L'edera si avvinghia agli alberi e, dopo alcuni anni, indebolisce a morte gli sfortunati suoi sostegni naturali.

²⁴ Toponimo già citato nel 1689. Esiste anche a Rio nell'Elba.

In Corsica, *acquitella* significa "pioggerella", da cui il paese di *Acquatella*. Il toponimo *Acquita* si rinviene presso Giampereto (Macerata). Segnalazione dell'arch. Danilo Corradi, 1997.

Per questo motivo si vedono spesso grandi castagni stramazati al suolo, che portano ancora addosso la verde responsabile della loro distruzione. Nelle leccete si rinviene frequentemente la spinosa *Smilax aspera*, localmente detta *spinarazza*, assai insidiosa, come confermato anche da un altro nome dialettale, *stracciabrache*. Secondo Plinio, «da essa si ricavano tavolette da scrittura, e il suo legno emette un flebile suono se lo si avvicina all'orecchio.»²⁵

E ancora i fusti rampicanti muniti di splendide bacche rosse del *Tamus communis*, i piccoli cespi del *Teucrium scrodonia* e del *Lathyrus niger*, insieme alle brunastre infiorescenze dell'orchidea *Neottia nidus-avis*.

Molto raramente, in questa vallata, si osservano esemplari di sughera (*Quercus suber*), detta *sùgara* o *sùvara*, esclusivamente in mezzo alle leccete. Frequenti sono gli scuri alberelli di viburno (*Viburnum tinus*), detto *merda di gatto*, con i cui rametti venivano intrecciate le *paniere*, come già abbiamo ricordato; i suoi bianchissimi fiori a ombrella formano incredibili contrappunti bianchi nello scuro della vegetazione. Al limite della macchia alta, prosperano grandi piante di ginestra odorosa (*Spartium junceum*), il cui nome locale è *stecchi*.

Spesso si trova in consociazione con le due specie di citiso, il comune *Cytisus villosus* e il meno frequente *Cytisus scoparius*. Il citiso veniva utilizzato insieme ad altre specie vegetali per ricoprire l'ossatura delle carbonaie, come vedremo in seguito. È apparentemente simile alle ginestre, con quei grappoli di fiori color del sole, ma ama la penombra e ambienti più umidi.

²⁵ Gaio Plinio Secondo, op. cit., XVI, 63.

In queste aree, anch'esse ricche di castagni, trovano rifugio diverse specie di particolari uccelli, come il raro picchio muratore (*Sitta europaea*) che adatta l'entrata del proprio nido, ricavato da cavità nei tronchi, con piccole sfere d'argilla velocemente impastate con la saliva; e ancora il poco frequente rigogolo (*Oriolus oriolus*), dal piumaggio giallo splendente e nero, il piccolo e variopinto fringuello (*Fringilla coelebs*), detto *felunguello*, e la ghiandaia sarda (*Garrulus glandarius ichnusa*) che spesso si nutre delle uova di altri uccelli.

Nella cupa notte del castagneto si agita un soffice gruppo di rapaci notturni: il raro allocco (*Strix aluco*), dalle abitudini assai sedentarie, che nidifica nei buchi degli alberi, il più frequente gufo comune (*Asio otus*), dalle caratteristiche cornette, che non sceglie cavità ma nidi abbandonati da altri uccelli; caccia di notte, mentre di giorno rimane immobile tra i rami, mimetizzandosi con la corteccia degli alberi.

Scrisse Plinio, nella sua monumentale opera sulla natura: «*Il gufo, uccello funebre e di sinistro augurio, abita in luoghi deserti, desolati, orridi e inaccessibili, mostro della notte.*

*Non emette un canto, ma un gemito. Non vola mai nella direzione in cui vuole andare, ma si sposta obliquamente.»*²⁶

Chi invece allieta le serate estive col suo ripetuto e malinconico «...chiù...» è il piccolo assiolo (*Otus scops*), localmente detto *chioccio* o *chiórlo*; quest'uccello, che in Corsica è chiamato *chiocciu* o *giocciu*, è, tra i rapaci notturni europei, quello a più forte connotazione mediterranea.

²⁶ Gaio Plinio Secondo, op. cit., X, 16

Il suo areale di distribuzione, infatti, è circoscritto al bacino del *Mare nostrum*, e solo accidentalmente può spingersi verso latitudini più settentrionali. L'assiolo va a caccia nelle ore notturne, mentre di giorno si riposa, ritto e con le cornette alzate, all'ingresso del suo covo; si nutre d'insetti e occasionalmente di piccoli roditori, vermi e uccelletti.²⁷

Un'efficace descrizione di questo piccolo rapace notturno è fornita da Claudio Eliano: «*Si dice che l'assiolo sia più piccolo della civetta, e che il suo piumaggio abbia il colore del piombo di qualità più scura; le penne sono punteggiate di bianco lucente, e dalle sopracciglia gli spuntano, da una parte e dall'altra delle tempie, alcune penne.*»²⁸

Ben presente è il ghiro (*Myoxus glis*), piccolo mammifero anticamente allevato dai Latini per scopi alimentari; è interessante notare come il nome latino dell'animaleto, *glis*, derivi dal verbo *gliscere*, «ingrassare», con riferimento all'effettivo ingrassamento che i ghiri presentano prima del letargo invernale. D'estate il ghiro costruisce il nido nella chioma degli alberi; durante il letargo, che dura da ottobre ad aprile ed è preceduto dall'aumento di peso, riposa in tane sotterranee o in grosse ceppaie cave.

Arriva ad un'età massima di sette anni; partorisce all'inizio dell'estate da sei a sette cuccioli.²⁹

²⁷ Carlo Gilardino, *Dizionario degli uccelli italiani*, 1949.

²⁸ Claudio Eliano, op. cit., XV, 28.

²⁹ Nel freddo novembre 1999, al castagneto basso di *Croce Soprana*, trovai un piccolo ghiro ferito, caduto dalla sua tana arboricola; lo portai al veterinario dott. Renzo Corbelli, ma la bestiola, già gravemente infettata, morì purtroppo durante l'intervento.

In età classica, come spesso avveniva anche tra i naturalisti, si prestava fede a fantasiosi aneddoti circa la biologia di piante ed animali; a tal riguardo, ancora Plinio scrisse che i ghiri «*nutrono con grande affetto i propri genitori, quando questi sono indeboliti dall'età; con il letargo invernale termina il loro invecchiamento e in estate tornano nuovamente giovani.*»³⁰

Dicerie zoologiche si hanno ancora oggi nei confronti del simpatico rospo (*Bufo bufo*), che spesso vagola rumorosamente nei castagneti; al Poggio era anticamente detto *bodda*, in modo non dissimile dal còrso *botta*, derivante dal latino *bufo-bufonis*. Si ritiene tuttora che tale anfibio abbia sinistri poteri; possiede, in effetti, delle ghiandole urticanti, le paratoidi, in grado di allontanare efficacemente i predatori, ma sono del tutto insignificanti rispetto alle nefandezze che gli vengono comunemente attribuite.

«*Anche solo la vista di un rospo produce guai. Se ci si pone davanti ad esso guardandolo fisso, il rospo, obbedendo al suo istinto, ricambia sfrontatamente lo sguardo ed emette un soffio che per lui è innocuo, ma che per l'uomo è dannoso alla pelle.*»³¹

Il rospo è prevalentemente notturno e ama gli ambienti asciutti; di giorno si rintana in piccole fosse o sotto le foglie secche. Il suo aspro richiamo è facilmente udibile di notte.

³⁰ Gaio Plinio Secondo, op. cit., VIII, 82.

³¹ Claudio Eliano, op. cit., XVII, 12.

Nel folto dei castagni e, soprattutto, dei lecci, si scorgono ancora oggi delle *piazze* lungo i pendii, caratterizzate da un muro a secco di contenimento verso valle; all'interno del loro perimetro, in un faticoso passato, venivano realizzate le carbonaie.



X. La carbonaia: calzòlo (1), banchina (2), forcone (3), rastiello (4) e bidente (5). Disegno dell'autore.

Ma credo che le migliori parole per descrivere questo piccolo mondo scomparso siano quelle del mio amato nonno, Ilvo Ferruzzi, che visse quel tempo difficile, febbrile, dimenticato.

«I carbonai venivano da Pistoia e Montefiorino, ed ogni compagnia era formata da tre elementi che, appena giunti, si costruivano le capanne; queste venivano realizzate a molta distanza le une dalle altre.

La capanna veniva fatta così: formavano un'ossatura con delle pertiche che trovavano sul posto; sopra di esse vi collocavano della

carta catramata che noi fornivamo loro. Sopra di questa mettevano del fogliame secco e delle zolle di terra con l'erba.

Alla base della capanna vi era un muretto di grosse pietre.

La porta veniva fatta con delle tavole, e per cerniere del cuoio di scarpe vecchie. L'interno era così formato; da una parte, una catena attaccata all'ossatura soprastante, dove agganciavano il paiolo di rame (da noi fornito) per farvi la polenta e altre minestre, e, sotto di questo, un fuoco sempre acceso, giorno e notte, dato che vi trascorrevano i mesi invernali. Poi vi avevano una cassa in legno con coperchio per tenerci il pane e altri commestibili, un bariotto per l'acqua e una damigiana per il vino.

Tutto questo doveva stare ben chiuso, perché avevano spesso visite di topi e serpenti.

Il letto era così fatto; realizzavano quattro forcelle di legno alte un trenta centimetri, che piantavano nel terreno ai quattro lati.

Sopra le forcelle vi inserivano due legni un po' grossetti; sopra ancora mettevano, perpendicolari, tanti, tanti rametti da formare una rete. Sopra ancora foglie secche, e ancora delle balle vuote che facevano da materasso, e che servivano poi per mettervi il carbone.

Ci stavano abbastanza caldi.

Ma la notte, a turno, dovevano uscire con una lanterna a candela — dato che a quel tempo non vi erano le pile che ci sono adesso — per verificare l'andamento di ogni carbonaia, perché ne avevano diverse al fuoco.

La vita era dura, e ai loro paesi erano pieni di neve, ma si adattavano a queste tribolazioni per dare un pezzo di pane alle proprie famiglie. La gioventù di oggi deve sapere come vivevano i nonni!

Le balle piene di carbone, poste nelle piazzette, venivano caricate su dei muli e portate alla strada, dove un camion le caricava per portarle alle rispettive rivendite.

Le carbonaie venivano composte come segue; sceglievano una piazzetta pianeggiante, la zappavano levandovi tutti i sassi e sassetti che conteneva.

Prendevano un rametto appuntito, piantandolo nel centro, e vi legavano uno spago; all'estremità di quest'ultimo legavano un altro rametto, e lo giravano intorno sul terreno, per fare un cerchio preciso.

Fatta questa operazione, prendevano quattro paletti, e con dei legacci formavano un tubo che mettevano nel centro della carbonaia; tutto intorno a questa, i tagliatori vi ammettavano la legna tagliata, che noi pagavamo loro a metro cubo.

I carbonai, a questo punto, dal metraggio della legna prendevano un pezzo alla volta, collocandolo nel tubo al centro della carbonaia, formando così una cupola di legna.

Fatta questa operazione, detta cupola veniva rivestita con tante foglie secche che trovavano sul posto, coprendola completamente. Fatto ciò, tutto intorno alla circonferenza mettevano delle grosse pietre. Dopodiché, con la zappa scavavano delle zolle di terra ed erba, e con esse avvolgevano completamente la carbonaia, lasciando libero il foro nel centro.

Poi, con un pennato, tagliavano dei pezzetti di legna secca e introducevano foglie o pezzi di giornale nel tubo che avevano lasciato vuoto, dandovi fuoco e tappando il foro con una zolla più grande.

Così la carbonaia, piano piano, si accingeva alla cottura — che durava circa cinque giorni — sorvegliata giorno e notte, perché, secondo il vento che tirava, i carbonai dovevano fare dei buchi ai lati per far proseguire regolarmente la cottura.

Quando, alla scadenza dei cinque giorni, la cupola si era abbassata notevolmente, prendevano dei grossi rastrelli che avevano fatto con il legname del bosco. Sparpagliavano il carbone già cotto su tutta la superficie della piazzetta; in questa posizione ci re-

stava oltre 24 ore, poi veniva depositato nelle sacche di iuta con dei legacci all'imboccatura che venivano chiusi al riempimento, infilandovi un randellino di legno su cui veniva scritto il peso del carbone; questo era pesato sul posto con un cantàro, e il peso veniva pagato ai carbonai togliendo la tara del sacco; veniva poi annotato su un quaderno, sia da loro che da noi.

Nelle piazzette delle carbonaie vi rimanevano tantissimi pezzetti di carbone, che le ragazze del paese venivano a racimolare per usarlo nei fornelli delle loro case. A fine lavorazione – che durava da tre a quattro mesi – facevamo il conto complessivo per tutto quello che avevamo guadagnato.

In questo lasso di tempo, comunque, ai carbonai venivano dati degli acconti per fare la spesa e per mandarli alle loro famiglie.»³²

Quando il nonno scrisse queste righe aveva 87 anni; possiamo quindi perdonargli alcune seppur minime dimenticanze.

I carbonai dell'Appennino emiliano venivano indistintamente chiamati *lombardi* dagli elbani; i *lombardi*, tra l'altro, introdussero l'uso della *pennata* in sostituzione della pesante *ristàia*. Il muretto che cingeva la carbonaia era detto *calzòlo*, mentre la serie di fori (i *cagnòli*) che il carbonaio praticava nella terra che copriva la cupola – onde regolarne l'ossigenazione – era la cosiddetta *banchina*. Per controllare la cottura, veniva adoperato un lungo palo detto *forcone*, inserito, tramite una scala di legno, nel camino della carbonaia.

³² Ilvo Ferruzzi, op. cit.

Il particolare zappone a doppia punta, per iniziare la *scarbonatura*, era detto *bidente*, e il *rastiello* veniva spesso realizzato sul posto con tre differenti tipi di legno; per i denti era usato il duro legno di scopa, per la sbarra orizzontale che li conteneva si utilizzava legno d'ontano nero, resistente alla forte trazione esercitata dai denti.

Il lunghissimo manico era ricavato da un vigoroso pollone di ornello, già naturalmente curvato in punta, laddove s'inseriva la sbarra.³³

Questo pollone era quanto di meglio si potesse trovare, in quanto permetteva di conferire al *rastiello* quella ridottissima inclinazione necessaria alla *scarbonatura*; la copertura vegetale della cupola veniva realizzata con rami di leccio, scopa e, soprattutto, di *embre*.³⁴

La *selle* di muli e cavalli era detta *steccareccia*; per evitare che la coda si sporcasse di escrementi, alla *selle* veniva legata la *pòsima* o *posimino*, sottocoda che rialzava i crini.

Sulla destra orografica del *Fosso dell'Acquaviva*, a quota 330, si trova l'antica cappella di San Rocco, vissuto nel XIV secolo e popolare protettore dalla peste; il luogo, in seguito agli editti napoleonici, diventò sede dell'attuale cimitero il 26 febbraio 1821.³⁵

A poco meno di un secolo prima risale l'attenta descrizione del governatore Antonio Ferri in cui riferisce al granduca Leopoldo la sua visita al Poggio, avvenuta il 6 settembre 1738.

³³ Testimonianza del sig. Silvano Pisaneschi (1928 - 2006).

³⁴ Testimonianza del sig. Roberto Mazzei (1926 - 2008), l'ultimo carbonaio del Poggio, detto *Il Tai* per la sua somiglianza giovanile con l'attore cinematografico Tyrone Power.

³⁵ Paolo Ferruzzi, op. cit.

«Giù poi scendendo sempre fuori della detta terra, per spazio d'un quarto di miglio, sempre per strada ombrosa – perché coperta di castagni et altri alberi che lateralmente vi sono – evvi un altro oratorio detto di San Rocco, entro il quale vi è un piccolo e solo altare sufficientemente tenuto, con il quadro del detto Santo e di San Felice prete. In quest'oratorio vi si celebra la santa messa una volta il mese e nei giorni della festa dei detti Santi Rocco e Felice in ringraziamento di aver preservata quella terra nel tempo della peste.

Tutto si fa con l'elemosine che si accattano, non avendo la detta chiesiola che pochi castagni di poco o quasi nulla di frutto.

Più giù scendendo, in luogo più cupo e basso, ritrovasi un fonte d'acqua freschissima e limpida che sgorga per un sol canale posto in mezzo ad una pietra la quale, abbenché non tramandi in gran copia, è sufficiente nulla meno e bastante per il mantenimento di 441 abitanti nel Poggio, nel numero de' quali sono compresi quattro sacerdoti, un diacono e due chierici.»³⁶

La fonte d'acqua purissima, già ricordata dal contemporaneo Giovanvincenzo Coresi del Bruno, era detta *Fonte dell'Acquaviva* in quanto, *nomen omen*, la portata delle acque destava sincero stupore; un'omonima fonte si ritrova, sul territorio elbano, presso Porto Azzurro, mentre nel Riese esiste la *Fonte dell'Acquavivola*.

La fonte del Poggio faceva parte di una piccola struttura che sino agli anni Quaranta del Novecento si presentava con copertura a due falde ed una vasta arcata centrale fiancheggiata simmetricamente da due porte comunicanti coi lavatoi interni.

³⁶ Antonio Ferri, op. cit.

Sempre Antonio Ferri riferisce che «tra la giurisdizione di Marciana e Poggio, in distanza per metà dalle terre sino alla marina, scorre un torrente d'acque che giù precipitosamente scendono dalle montagne poste a parte di mezzogiorno, il di cui corso è atto a far macinare tredici molini – di ragione di diversi particolari – che esistono fra una giurisdizione e l'altra, quando vi sia l'abbondanza delle acque che solamente nella estate, in tempo di siccità, sogliono mancare.»³⁷

Le acque, in effetti, d'estate sono piuttosto scarse; con ciò, anche nelle giornate estive più calde, questo fondovalle sa donare fresco e verde ombra. L'ambiente, presso il corso d'acqua costellato da densi cespi di felci delle specie *Dryopteris affinis* e *Athyrium filix-femina*, è molto umido ed ospita una microfauna del tutto particolare e delicata, il mondo degli anfibi.

Tra essi si ricordano la rana verde minore (*Rana esculenta*) il cui nome locale è *granocchio*, equivalente del corso *granocchia*, e la ben più piccola raganella tirrenica (*Hyla arborea sarda*), sottospecie esclusiva di Corsica, Sardegna e Arcipelago Toscano; assai piccola, dal verde tenero, spesso si arrampica su cespugli o arbusti, da cui il nome scientifico.

Altro anfibio di quest'ambiente è il rospo smeraldino (*Bufo viridis*), dalle abitudini principalmente notturne e dalla caratteristica livrea marmorizzata di verde smeraldo; negli anfratti umidi è frequentemente osservabile la biscia dal collare (*Natrix natrix helvetica*), detta *serpo bottaccio*, nome che ricorda l'idrofilia di questo rettile.

³⁷ *Ut supra.*

Un particolarissimo verme piatto, presente soprattutto in ambienti alpini, prospera in queste acque, la brunastra e piccola *Crenobia alpina*, testimonianza del gelido Pleistocene. In prossimità delle pozze d'acqua volano freneticamente molte specie di libellule, chiamate *cacastéc-coli*, in riferimento alla lunghezza del fusto dell'insetto, inteso, con una contadinesca visione, come un lungo escremento uscente dal corpo. Lungo i torrenti, soprattutto sulla sinistra orografica, si trovano numerosi orti contenuti da muretti a secco; di proprietà della *Comunitas Podii*, erano sottoposti alle rigide disposizioni contenute nello statuto del paese. Al Poggio potevano essere coltivati soltanto dal mese d'aprile in poi, mentre nella vicina Marciana la semina era anticipata di circa un mese. In questi incantevoli orti, oggi lasciati al loro destino, sono presenti, oltre ad una fastidiosa quantità di tafani, il grillotalpa (*Gryllotalpa gryllotalpa*) detto *rigusta di tera* o *riřola* per la somiglianza con l'aragosta, lo scorpione (*Euscorpius flavicaudis*) chiamato *sgrippione* o *tagliacorne*, insieme all'inquietante e cingolato *Polydesmus complanatus*, qua detto *caragnàttola* similmente al corso *caragnàttulu* riferito, però, ad una specie di ragno.

L'insidioso *Phlebotomus papatasii*, assai simile ad una zanzara in quanto appartenente alla stessa famiglia dei Ditteri, tra maggio e settembre infesta queste aree caratterizzate da un elevato tasso d'umidità; le femmine pungono la cute alla ricerca di sangue, e il loro volo è assai silenzioso. Al Poggio è chiamato *cugìno* dal latino *culicinus*, diminutivo di *culex*, «zanzara». Da questo fastidioso animaletto deriva un vecchio proverbio pucincio, dal malcelato doppio senso: «*Mira che li cugìni pìnzeno!*».

Nei lecci ombrosi si ritrova spesso, oltre al cervo volante (*Lucanus cervus*), il cerambice delle querce (*Cerambyx cerdo*) detto *capretta* o *battifero*, dannoso per questi alberi in quanto si nutre del loro legno. Presso vecchi *casalini* abbandonati nel bosco si trovano spesso battaglieri eserciti di formiche rosse, dette *codérxole*, in quanto, nella posizione di difesa, alzano l'addome, che ai paesani sembrava evidentemente una coda. Tracce scarsissime di altri *casalini* si osservano nella *pettata* al di sopra di un pianoro (320), anticamente detto *Piazzetta di Napoleone*; là si trovava una lapide in memoria delle soste che l'Imperatore, nel suo esilio dorato, soleva concedere al proprio cammino, sedendosi sopra quel ruvido masso che nel 1909 venne portato via dal fotografo statunitense Rodman Wanamaker, in cerca di cimeli napoleonici.³⁸

Successivamente là fu realizzata la *Villa del Tasso*, appartenuta all'inglese Hugh Sartorius Whitaker, che scelse quell'imperiale spiazzo polveroso come *buen retiro*.

Eugenio Branchi, nel 1839, scrisse che «*per la festività della Nascita di Maria il dì 8 settembre annualmente fannosi i Palj in lungo con cavalli (...) al Poggio dalla Fonte al paese.*»

A breve distanza dal Cimitero del Poggio è tuttora visibile un consunto pilastrino in muratura dal vertice piramidale, sul quale era segnato il *sentiero n.1*.

³⁸ Ecco il testo dell'epigrafe: «*Questa pietra fu qui posta dal sig. Rodman Wanamaker. Essa ha sostituito quella in granito sulla quale sedeva Napoleone I quando veniva in Piazzetta che ora porta il suo nome e che fu tolta da qui il 4 ottobre 1909 e trasportata negli Stati Uniti d'America dalla spedizione scientifica incaricata dal predetto signor Wanamaker.*»

Ilvo Ferruzzi, op. cit.: «*Vi era uno spiazzo erboso in cui, da una parte, faceva bella mostra di sé una lapide in marmo.*»

Questo sentiero, che passava da San Cerbone e dal Feraie, rappresentava un tempo l'unico accesso alla vetta del Capanne; la scritta, stampata su lamiera celestina, fu redatta intorno al 1930 dal *Touring Club Italiano*.³⁹

La vallata continua a scendere col suo bagaglio di trascorsi umani. Troviamo *Li Castagni dei sette fratelli*, lungo il *Fosso dell'Acquitella*, poi, più in basso, *Il Sambuco* (toponimo citato nel 1689) ove si estende un *macéo* granitico immerso in rigogliosi castagni; qua esistono altre tracce di *fabbrichili*, labili muretti che delimitavano vaste aree pianeggianti destinate alla lavorazione del ferro. Tra l'attuale *Fonte di Napoleone* e *Il Sambuco* si trovano le tracce di una o più fornaci, coi tipici frammenti del rivestimento interno in argilla amalgamati al minerale fuso.

I resti si rinvengono in corrispondenza di alcuni pianori artificiali a livello del torrente, sino a non molto tempo fa utilizzati come orti ma originariamente creati in favore dell'attività siderurgica. Un altro sito di riduzione è localizzato poco più a valle, in altre *piane* artificiali poste al di sopra dell'alta ripa sulla destra orografica del corso d'acqua; scarsissimi sono i frammenti di fornaci, ma in compenso questa ferriera ha restituito dei bellissimi *masselli*, il prodotto ultimo della lavorazione.⁴⁰

³⁹ Testimonianza del sig. Delfo Romeo Mazzarri.

La guida turistica ufficiale per l'ascesa al monte era Stefano Segnini, detto *Plànchete* o *Plàncate* dai paesani, nome derivante da Planchet, il fido servitore del leggendario moschettiere D'Artagnan.

Altra famosa guida fu il marciante Francesco Ricci, detto *Cavoli*, che si arrampicava scalzo sulle rocce portando sul capo una cesta (*brùscola*) con dentro le masserizie degli escursionisti. Morì nel 1917.

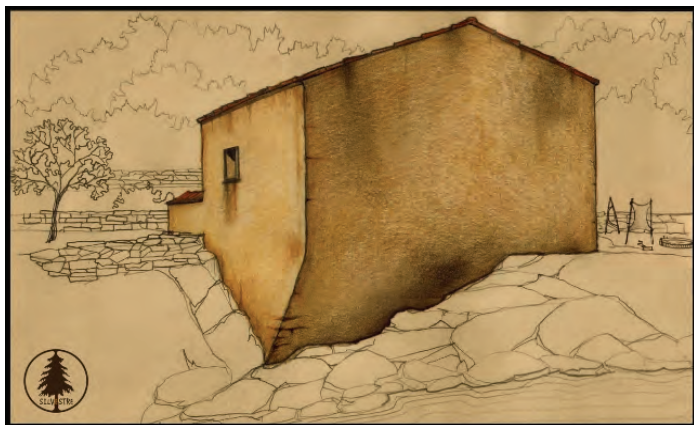
⁴⁰ Ne identifichiai i resti nell'autunno 2006, a quota 284.

Localizzazione: lat. Nord 42°47'09.3", long. Est 10°10'50.3".

Pochi metri più in basso, a quota 280, nella semioscurità voluta dalla vegetazione da foresta pluviale, con umidità altissima, piante rampicanti e incredibili liane di vitalba, si scorgono sulla destra del torrente i suggestivi e miseri resti di un vetusto edificio costruito a pochissimi metri dall'acqua.

Si tratta dell'antica conceria del paese, detta *La Cónce*.

La struttura, che dà il nome all'intera zona, appartiene verosimilmente al XVII secolo, come confermato da documenti d'archivio datati al 1623, che ne riportano l'esistenza; l'attività conciaria, tuttavia, vi fu ufficialmente introdotta dal principe di Piombino Giovanbattista Ludovisi nel 1669. L'edificio, come già detto, si trova a brevissima distanza dall'acqua, indispensabile per il processo di concia delle pelli; l'altro elemento fondamentale, il tannino di castagno ed ontano, era facilmente rinvenibile *in loco*.



XI. *La Cónce*. Ricostruzione ipotetica. Disegno dell'autore.

Vicino alla struttura ⁴¹, le rocce granodioritiche che costituiscono il letto del torrente presentano alcuni avvallamenti forse artificiali, piccole vasche da collegarsi con l'attività di primo lavaggio delle pelli, che in tal modo riacquistavano, tramite il cosiddetto *rinverdimento*, morbidezza ed elasticità. Le pelli erano poi immerse nei *calcinai*, fosse contenenti calce spenta e solfuro di sodio; passaggio successivo era la depilazione con lame ricurve e non taglienti che avveniva su appositi cavalletti convessi. Venivano quindi private di ogni residuo adiposo, tramite la cosiddetta *scarnatura* effettuata manualmente con apposite lame assai affilate; infine erano collocate in vasche piene d'acqua (dette *acque lorde*) insieme a cortecce di castagno o noce, ricche di acido tannico che penetrava nelle fibre dermiche, preservandole.

Secondo Giulio Pullé, all'Elba «*qualche profitto si trae dalla scorza della sughera che viene adoperata per le concie di pellami che si trovano a Portoferraio e Marciana.*» ⁴²

All'interno delle vasche le pelli rimanevano anche quattro o cinque mesi, frequentemente rimestate e battute con lunghi pali; infine erano poste ad asciugare su telai all'interno della *Cónce*. Con le pelli di capra macerate per lungo tempo in acqua e calce, tramite successiva levigatura con pomice, si ottenevano quelle pergamene che avrebbero conservato memorie oggi altrimenti scomparse nel naufragio secolare.

⁴¹ Localizzazione: lat. Nord 42°47'08.9", long. Est 10°10'49.2".

⁴² Giulio Pullé, op. cit.

La *Cónce* presentava in origine un'inconsueta volta a botte, oggi scomparsa, realizzata con le tipiche *mezzane*, elementi laterizi dalle dimensioni pressoché costanti; le murature, oggi molto deteriorate, sono costituite da pietrame granitico con sporadiche inclusioni di *mezzane*.

La copertura, al di sopra della volta a botte, era sorretta dal consueto sistema di *impianellato* e travicelli di castagno. L'ingresso principale, allo stato attuale, sembra essere stato quello prospiciente al corso d'acqua; nel settore opposto, in direzione sud-est, sono visibili, lateralmente, alcuni conci di granodiorite aggettanti, probabile testimonianza della presenza di un soppalco interno.

Nella porzione finale della *Cónce* sono presenti alcune forature quadrate che confermerebbero l'esistenza del suddetto soppalco, forse utilizzato come deposito per le pelli.

Una finestra centrale, con strombatura realizzata in laterizi, si trova nella parete sud-est, mentre un probabile ingresso laterale – anch'esso con strombatura – è posto sul fianco sud-ovest, insieme ad una piccola finestra quadrangolare. L'intera struttura era in origine completamente intonacata; la parete sud-est, esternamente, conserva tuttora notevoli tracce d'intonaco assai grossolano.

L'angolo esterno rivolto a nord presenta un barbacane con inclinazione irregolare, che affonda, per così dire, nel roccioso sostrato del torrente; è interessante notare un piccolo *scoglio* granitico posto accanto all'ingresso della struttura, scalpellato ad arte per facilitare l'entrata.

L'antica *Cónce* oggi conserva ben poco del suo pur importante passato; la copertura crollata *ab immemore* non

ha fatto che accelerare il processo di degrado della struttura, mentre le murature vengono perennemente indebolite dalla vegetazione. Una vegetazione che annovera anche splendidi arboscelli di lauroceraso (*Prunus lauro-cerasus*), dallo scuro fogliame lucente, osservabili qua e là nei pressi del corso d'acqua.

Poco più in basso, a quota 264, ci s'imbatte nell'antica e un tempo frequentata via lastricata che univa i paesi di Poggio e Marciana; in questo punto, ossia dove scorre il torrente, la strada ripiegava ad angolo per poi salire nell'opposto lato della vallata ed arrivare, dopo aver passato *Le Svolte*, in località *Cadónno*⁴³, congiungendosi all'attuale strada della *Civillina*, nel Seicento detta *Scibellina* e successivamente *Scivelina*.⁴⁴

In seguito, a causa delle alluvioni avvenute a cavallo tra Ottocento e Novecento, qua fu realizzata una delle tante dighe di contenimento, che ha completamente stravolto il tracciato della via.

⁴³ Toponimo citato nel 1573, che secondo l'interpretazione *Casa del Signore (Dominus)*, prelude alla sacralità del luogo, in quanto vicino alla pieve di San Lorenzo. Un'ipotesi meno mistica lo vuole dal nome personale longobardo *Dónno*. Una località *Cadónno*, caratterizzata dalla presenza di un'antica cappella, si trova nelle Alpi lombarde. Cfr. Remigio Sabbadini, op. cit.

⁴⁴ *Scibellina* è nell'Estimo del 1573, mentre *Scivelina* compare nel *Catasto Leopoldino*. Forse da *sciépe*, "siepe", identico in corso, o più semplicemente da "scivolo". *Civillina* conserverebbe il latino *civis* ("cittadino") o *civilis* ("pubblico"). La questione è aperta. Nel 1878, in occasione di lavori stradali, vi "si rinvennero alcuni oggetti di ferro ed avanzi di utensili di un'antica fucina di fabbri. Tali oggetti, che sembrano di qualche importanza per la storia dell'antica arte del fondere i metalli, furono di nuovo sepolti dagli'ignoranti scavatori." Cfr. *Notizie degli scavi*, 1878.

Presso Marina di Campo si trova una località detta *La Cibolina*.

Essa, che fu nuovamente lastricata nel 1829, partiva dalle ultime case del Poggio e scendeva lungo *Le Pente*, ripido pendio roccioso sotto il paese, per poi arrivare – passati *Li Castagni di Baianella*, castagneto così chiamato dal soprannome, una varietà d’uva, del suo possessore – al torrente. La commovente strada, dalle pietre consumate dal passaggio d’uomini e animali, è raffigurata, insieme al soprastante paese, in una pregevole tela dell’inglese John Warwick Smith, dipinta nel XVIII secolo.⁴⁵

Le Pente, toponimo simile al còrso *penta*, erano sede del *Gitto*, l’antica discarica del paese; il terreno, tra enormi *liscie* di granodiorite, è franoso ed instabile, in quanto contiene migliaia di stoviglie frammentarie in terracotta come i *chiòzzeri*, le *conche* dall’interno smaltato di verde smeraldo ed usate per rigovernare, i *conconi* per lavare la biancheria nei fossi, e i *lavéggi*, pentole per cucinare.⁴⁶

«*I massi alluvionali del 1907 – anno in cui sembrò che fosse giunta a Marciana l’ora del diluvio universale! – servono da “embrici” alle donne inginocchiate a riva che battono rumorosamente la biancheria, e nell’acqua saponosa e spumeggiante la sciacquano e risciacquano parlottando fra loro.*»⁴⁷

In modo sporadico, alle Pente si scorgono isolati cespi dell’odorosa ruta (*Ruta chalepensis*), annoverata dagli antichi tra le più importanti piante medicinali.⁴⁸

⁴⁵ Paolo Ferruzzi, op. cit.

⁴⁶ Il toponimo *Le Pente* si trova, all’Elba, anche presso Sant’Andrea e Seccheto. *Lavéggio* deriva dal latino *lapideus* (“di pietra”), poiché tali recipienti erano originariamente scavati in blocchi di pietra. Cfr. il còrso *lavézzu*, il garfagnino *lavézo* e il ligure *lavèzu*.

⁴⁷ Sandro Foresi, op. cit.

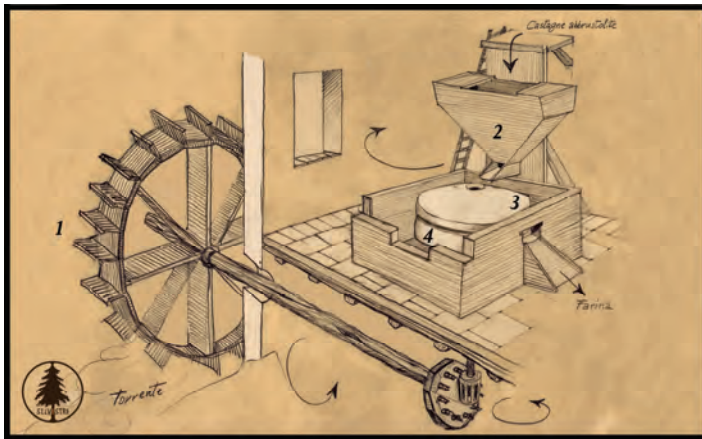
⁴⁸ Gaio Plinio Secondo, op. cit., XX, 51.

Ed è facile ricreare quel tempo; uomini e donne che giungevano o partivano dal Poggio, che si salutavano con le laconiche espressioni «*Allo 'n su*» e «*Allo 'n giù*», i pochi panni da lavare sopra i massi del torrente, il sudore della vigna, lo sforzo del mulo e dell'asino, poi la campana dell'*or di notte* che cronometrava brevi esistenze. Il corso d'acqua, intanto, giù nel folto di poderosi ontani, continua a scorrere incurante della dimenticanza del tempo presente. Ma più in basso le tracce del passato, benché stremate, continuano a vivere non più accanto alla sorte degli uomini ma ad un invidiabile scenario naturale. Proseguendo la scesa, a quota 259 si trovano i resti di una ferriera idraulica, l'*Edifizio*, che dette il nome alla località; posta sempre sulla destra orografica del torrente – questa sembra essere una costante caratteristica – della struttura rimangono tracce di muri perimetrali con abbondanti scorie ferrose e *masselli*, a brevissima distanza dall'acqua che, com'è noto, azionava la ruota idraulica e i relativi mantici posti all'interno dell'*edifizio*.⁴⁹

Poche decine di metri più a valle (238) si osserva ciò che rimane di un mulino ad acqua posto in corrispondenza dell'unica rilevante cascata del torrente; citato nel 1623 come *Molino alla Concie*, di esso rimane, assediato da una vegetazione quasi amazzonica, un poderoso condotto in muratura, cavo, che collegava la ruota idraulica e il *ritrécino* alla soprastante struttura, ormai quasi completamente scomparsa.

⁴⁹ Localizzazione: lat. Nord 42°47'12.7", long. Est 10°10'51.7".

Come testimonianza muta e drammatica di passate fatiche e penose speranze, resta una vecchia *móla* in granodiorite, ossia l'elemento superiore di una macina a rotazione orizzontale, dal diametro di 109 centimetri e dalla duplice tacca, che oggi giace, periodicamente sommersa dal torrente, ai piedi del mulino.⁵⁰



XII. Il mulino: ruota (1), tramoggia (2), *móla* superiore (3) e inferiore (4). Disegno dell'autore.

Attraverso un grosso foro nella parte superiore della macina, le castagne, precedentemente abbrustolite nelle *seccaiole*, venivano introdotte nello spazio tra i due elementi della *móla*, quello inferiore fisso e quello superiore rotante che era azionato dagli ingranaggi collegati alla ruota ad acqua.

La distanza tra i due elementi poteva essere variata secondo il grado di macinatura desiderato.

Spesso l'elemento rotante veniva sollevato per essere martellato, cosicché le asperità della pietra agevolassero la frantumazione delle castagne.

Un elemento fisso, molto probabilmente la parte inferiore della macina di questo mulino, dal diametro di 103 centimetri, costituisce oggi il piano del cosiddetto *Tavolo di Napoleone*, posto presso la *Fonte dell'Acquaviva* almeno dal 1840 (è visibile nel *Catasto Leopoldino*) e che, secondo la *réclame* turistica del dopoguerra, offrì ombroso ristoro al Gran Còrso.

Nei pressi del mulino si trova un'inconsueta zona quasi pianeggiante e ampiamente terrazzata, in corrispondenza del soprastante precipizio delle *Pente*, ricca di arborei cespugli di ortensie inselvaticite (*Hydrangea opuloides*) che crescono ai limiti del torrente; i fiori blu intenso, per quanto la pianta sia originaria dell'estremo Oriente, creano meravigliose continuazioni di cielo nel verde scuro delle chiome intorno.

Un tripudio di *Sambucus nigra* riempie queste forre; «secondo le credenze dei pastori, dal legno di sambuco si ottiene una buccina o una tromba più sonora se la pianta viene tagliata in un luogo dove non arriva il canto del gallo», scrisse Plinio riportando leggende già consolidate ai tempi suoi.⁵¹

⁵⁰ Rinvenni il manufatto, parzialmente ricoperto da massi, dopo la furiosa alluvione del 4 settembre 2002.

Nell'*Estimo* (1623) si legge anche:
“...sotto il Molino nella Valle al Cioccho...”

Localizzazione: lat. Nord 42°47'13.1", long. Est 10°10'52.6".

⁵¹ Gaio Plinio Secondo, op. cit., XVI, 71.

Alberi di agrifoglio si mescolano, con apparente contrasto di habitat, ai mediterranei allori che, da qui in giù, saranno sempre più frequenti.

Quest'area, già dal Seicento, era detta *Il Ciocco*, con verosimile riferimento ad un qualche grosso tronco d'albero presente nella zona o forse alla strumentazione in dotazione alle ferriere. Passato il ponte della Civillina, al di sotto del quale il fondo del torrente è composto da vastissime placche di granodiorite, si giunge all'antico *Gualdo*, derivante dal longobardo *wald*, «bosco». ⁵²

Il termine indicava di preferenza una selva confinante con una chiesa o pieve.

La valle, cominciata con una chiesa, quella di San Cerbone, termina con un altro edificio sacro, la pieve di San Lorenzo, a quota 187. ⁵³

La pieve sorse nel XII secolo, quando la potenza pisana influenzava l'isola d'Elba, la Corsica e la Sardegna; segno tuttora tangibile di questo connubio tra religione e politica è l'impressionante quantità di edifici sacri sorti in queste isole e scaturiti da un'unica origine icnografica, ossia planimetrica, e strutturale.

«*Versus Pisas est insula Helba ferri ferax.*»

In questi laconici termini si espresse il geografo medievale Riccobaldo da Ferrara nel suo compendio *De locis Orbis*, avendo come punto di riferimento geografico ed egemonico la potente Pisa.

⁵² Domenico Segnini, op. cit. *Wald* è inoltre rintracciabile nei toponimi elbani *Gualdarone* (presso Campo all'Aia) e *Lo Gualdo* (a San Piero e Capoliveri, documentato già dal XIV secolo).

⁵³ Localizzazione: lat. Nord 42°47'30.4", long. Est 10°10'49.2".

Nel raziocinio dell'età pisana, l'isola fu suddivisa in quattro distretti facenti capo alle rispettive pievi aventi «diritto di battesimo», ossia le *plebes de Campo, de Capolivero, de Ferrara, de Marciana*, come risulta dagli elenchi delle *Rationes decimarum* redatti sul finire del Duecento.

Quest'ultima è da identificarsi con la pieve di San Lorenzo, divenuta abbazia nei primi decenni del XVI secolo. Dopo alcuni anni, nell'agosto 1553, venne data alle fiamme e parzialmente diroccata ad opera dell'armata franco-turca con a capo il luogotenente Torghud, meglio noto come Dragut, in lotta contro la crescente supremazia della Spagna di Carlo V.

Marcello Squarcialupi, incaricato di redigere in tempo reale un resoconto degli avvenimenti da parte del generale Lucantonio Cuppano, scrisse che il 10 agosto 1553 «*si hebbe nuova che l'Armata era a Marciana e presero Marciana e Campo, et ritrovarò tutti li reduitti et segreti dove erano le robbe e rubbarò, abbrusciano e saccheggiaro e presero homini e donne e figlioli.*»⁵⁴

Incendiata la pieve, la copertura sostenuta da capriate in legno crollò nelle fiamme, e tutto trovò fine in cumuli di cenere. Da quel momento ebbe inizio il suo lento degrado, se si considera che già nel 1814, come riportato dallo storico elbano Giuseppe Ninci, la struttura versava in uno stato di avanzato abbandono:

«*Le stesse devastazioni soffrirono Poggio e Marciana, giacché i loro abitanti che mai avevano voluto abbandonare i propri abituri si erano ritirati, veduto il pericolo, sulle dirupate cime degli alti monti che dominano quelle terre.*

⁵⁴ Marcello Squarcialupi, *Guerra di Siena*, 1556.

In tale occasione si diede il guasto e diroccò per quanto si poté la chiesa di San Lorenzo sotto Marciana, il di cui curato si stabilì in questa terra, lasciando un vice-curato al Poggio. (...)

L'intera mura dell'abbandonata chiesa di San Lorenzo, antica pieve di Marciana e Poggio, esistono in una vallata sotto questa terra.»⁵⁵

La pieve conserva tuttora le sue splendide mura.

L'impianto planimetrico, perfettamente orientato secondo un preciso asse oriente~occidente, è costituito da una sola navata rettangolare absidata, con un accentuato sviluppo longitudinale che converge planimetricamente verso l'abside; quest'ultima è una rara particolarità riscontrabile in pochissimi altri casi, come ad esempio nella chiesa elbana di Santo Stefano alle Trane e in Santa Maria a Pietroso, nella Corsica centrale.

Tale «deformazione» è dettata da precisi significati liturgici ed escatologici, dove la convergenza prospettica della navata verso la *Domus Christi* rivolta ad oriente ne accentua visivamente la sacralità, come punto di rinascita del Cristo identificato con il sole che sorge da oriente e da Gerusalemme.⁵⁶

La struttura della pieve è interamente realizzata con muratura «a sacco» dal costante spessore di 60 cm, costituita da due filari di bozze granitiche cementate internamente da un conglomerato di malta, pietrame e frammenti di laterizi.

⁵⁵ Giuseppe Ninci, op. cit.

⁵⁶ Paolo Ferruzzi, *Testimonianze dell'edificazione religiosa dopo il Mille*, 1985. L'orientamento riferito a Gerusalemme fu stabilito durante il Primo Concilio di Nicea, avvenuto nell'anno 325.

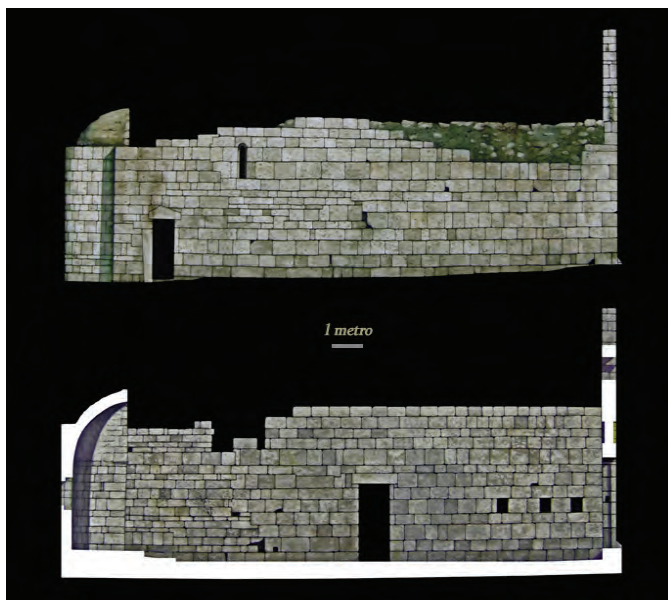


XIII. Convergenze planimetriche. Da sinistra a destra:
Santa Maria, San Lorenzo, Santo Stefano.
Elaborazione grafica dell'autore.

La facciata presenta invece uno spessore murario leggermente maggiore, in quanto destinata ad includere il possente campanile a vela. Attualmente mutilo dell'arcata superiore, questo si riscontra anche in gran parte degli edifici romanici presenti in Corsica e Toscana; notevoli esempi sono le chiese còrse di San Quirico a Poggio d'Oletta e di San Quirico ad Olcani ⁵⁷, oltre alla meravigliosa chiesa di Santa Maria al Mirteto, in provincia di Pisa, documentata già dal 1150.

⁵⁷ L'area è compresa nel settore nordorientale dell'*Isola Negra*.

Nel settore murario del presbiterio si nota una vistosa sorta d'aggancio tra l'assise dei filari; artificio usato per conferire maggiore stabilità ad una struttura in cui la componente longitudinale è assai più marcata di quella trasversale. Il catino absidale è invece realizzato – per chiare esigenze strutturali – con piccole bozze di tufo dal minor peso specifico rispetto alla granodiorite; al suo interno si notano numerose tracce dell'intonaco dipinto in paonazzo che in origine servì ad accogliere la consueta serie di affreschi riscontrabile in pressoché qualsiasi edificio sacro romanico~pisano.



XIV. Prospetto settentrionale e sezione della pieve di San Lorenzo.
Disegno dell'autore.

L'iconografia prevedeva la figura centrale del Cristo benedicente *in vesica piscis*, ossia inserito in una forma simbolica che ricordava una vescica allungata, fiancheggiato dalla Vergine e dall'apostolo Giovanni.

L'interno della pieve di San Lorenzo era intonacato e riccamente affrescato, come tutte le chiese del periodo; esempi di decorazioni simili si riscontrano in San Nicola a Sermano, in Santa Maria Assunta a Favalello e in San Rainiero a Montemaggiore, tutte in Corsica.

La copertura era a tegole ed embrici in argilla arancio-brunastra; faceva eccezione quella dell'abside, realizzata in leggere e sottili lastre d'ardesia.

Internamente sono tuttora visibili alcune nicchie quadrangolari ricavate nello spessore murario, usate come portalampane.⁵⁸

Da una recente analisi è stata accertata l'originaria presenza di un vasto altare in muratura posto a chiusura del podio presbiteriale.⁵⁹

Come nel tipico impianto di gran parte degli edifici sacri romanico-pisani, gli ingressi sono tre; oltre a quello principale, sotto il cui architrave si notano due mensole a profilo serpentiforme, è presente un'entrata laterale mediana e una piccola porta *ad usum liturgicum*, comunicante col presbiterio. L'architrave di quest'ultima, a pentagono schiacciato che garantiva un ottimo funzionamento statico, è tipico del periodo.

⁵⁸ Paolo Ferruzzi 1985, op. cit.

Tale metodo d'illuminazione era assai usato dai *magistri* costruttori dell'epoca.

⁵⁹ Eseguita (marzo 2005) in occasione della mia tesi di laurea.

Altri simili architravi si riscontrano, all'Elba, nella chiesa della Madonna della Neve presso Lacona, e, in Corsica, al San Cerbone di Poggio d'Oletta e nella ben più antica chiesa di San Quilico a Bisinchi, edificata tra il VI e il VII secolo. Il piano di calpestio dell'intera pieve di San Lorenzo – del quale rimangono scarse tracce – era costituito da un eccellente cocciopesto «tirato a mestola», come scrisse Vincenzo Mellini nel 1883.

Grazie ad una recente osservazione, è stato possibile ipotizzare l'originaria presenza di mensole perimetrali esterne, regolarmente disposte a coronamento della cimasa e della tribuna absidale; motivo assai ricorrente, riscontrabile, ad esempio, nella coeva pieve elbana di San Giovanni in Campo. Le uniche fonti di luce sono date da tre monofore, una absidale e due laterali poste in prossimità del presbiterio, oltre alla piccola apertura cruciforme situata sopra il portale d'ingresso; ne risultava in origine un interno assai buio, dove la luminosità proveniva simbolicamente da oriente e dal Cristo.

La componente derivante dal concetto medievale di *Macrocosmus* – ossia l'antropomorfismo messianico in veste cosmica e geografica ⁶⁰ – è riscontrabile in diversi elementi strutturali della pieve di San Lorenzo; sulla sinistra dell'ingresso principale, ad esempio, sono visibili gli scarsi resti di una probabile vasca battesimale quadrangolare in muratura; tale precisa disposizione segue la concezione secondo cui il *bonus* era da considerarsi a sinistra e il *malum* a destra del *Macrocosmus*. ⁶¹

⁶⁰ Chi rappresentò tali concezioni fu il prete e geografo Opicino De Canistris (Lomello, Pavia, 1296 – Avignone, *post* 1352), singolare e controversa figura nel panorama culturale italiano del Trecento.

Di derivazione pitagorica (VI - V secolo a.C.), il binomio pari-dispari portava a considerare *bonus* tutto ciò che avesse una composizione dispari; di contro, apparteneva al *malum* la staticità rappresentata dal numero pari.

Nel Medioevo, tale visione si rafforzò ed assunse una veste simbolica ben precisa; il dualismo dispari-sinistra divenne sinonimo della natura divina del Cristo, a differenza della limitatezza umana, relegata nella stasi del pari-destra. Questa concezione fu alla base delle prime *Sacre rappresentazioni* o *Mystères*, drammi religiosi e sommessamente teatrali svolti all'interno delle chiese.

Primo efficace espediente per far conoscere al *vulgus* il letterato le vicende salienti della Passione di Cristo, venivano rappresentate in appositi *loci deputati* contrassegnati dalle *mansiones*, semplici palchetti in legno.⁶²

Non a caso, con esplicito riferimento al dualismo simbolico già citato, le *mansiones* «positive» si trovavano generalmente nella porzione sinistra della navata, mentre quelle che evocavano il dramma e il dolore messianico si trovavano *in dextra parte*. Nella sua descrizione della pieve, Vincenzo Mellini ebbe anche modo di notare che «a breve distanza riscontransi le traccie di antichi fabbricati, ma non mi è stato possibile determinare né la forma né l'uso.»⁶³

⁶¹ Paolo Marconi, *La città come forma simbolica*, 1973.

⁶² Allardyce Nicoll, *The development of the theatre*, 1927.

⁶³ Vincenzo Mellini, op. cit. Tra l'altro, in località *Castagni di San Lorenzo*, furono segnalati i resti di una struttura classificata addirittura come un probabile tempio romano (*Vie d'Italia*, 1921).

Passati ritrovamenti, avvenuti in occasione di lavori agricoli, confermerebbero tuttavia l'esistenza di una piccola *civitas* sul pianoro sottostante la chiesa. Testimonianza del sig. Alberto Mazzei.

I resti di tali fabbricati sono probabilmente quelli visibili a valle dell'abside, in direzione est, ed identificati come un possibile cenobio annesso alla pieve; tuttavia, nella zona, è oltremodo difficoltosa la distinzione tra gli ipotetici resti di edifici antichi e le semplici murature connesse ai numerosi terrazzamenti agricoli.

Oggi la pieve di San Lorenzo ha nuovi nemici da affrontare quotidianamente, tanto silenziosi quanto micidiali: quell'incuria e quel disinteresse che permettono alle infestanti robinie di entrare all'interno della struttura, distruggendo, con rovinose radici, la residua pavimentazione in cocchiopesto. Terminati ormai da anni i provvidenziali restauri di consolidamento che l'amministrazione comunale di Marciana fece eseguire nei primi anni Ottanta del Novecento ⁶⁴, non resta che augurarsi quanto scrisse ancora Vincenzo Mellini:

«Quando detta chiesa, i di cui muri sono in buonissimo stato, venisse corredata, come è a desiderarsi del tutto, potrebbe essere nuovamente officiata.» ⁶⁵

Rimane da chiedersi quante mute preghiere e celate speranze siano state espresse dai fedeli in quel tempo irrimediabilmente distrutto, salite verso un Dio più *absconditus* che provvidenzialmente manifesto.

⁶⁴ Meritoria promotrice dei restauri fu la signora Vittoria Ricci, assessore alla Cultura del Comune di Marciana.

⁶⁵ Vincenzo Mellini, op. cit.

Nel buio della pieve di San Lorenzo, illuminata solo da un paio di finestrelle laterali e da quella luce di Cristo che dirompeva nel solstizio d'estate, silenziose schiere di sfinite creature rimanevano in piedi ad assistere, meravigliosamente inconsapevoli, all'oscuro parlare latino proveniente dal sacerdote che dava loro le spalle, rivolto costantemente all'altare. Un distacco ancora più evidente, e quasi voluto, dalla fatica di giornate intere passate ad erigere muretti a secco, coltivare vigne e morire *ante diem*, avendo cura di procurarsi anzitempo, sui monti più aspri, i falconi che bisognava donare annualmente all'arcivescovo di Pisa.

Quella stessa umanità che nella legge e nella fede si esprimeva in un latino ormai spoglio dell'aura classica e trasposto a questioni prettamente notarili, a terreni in vendita, ad alberi, campi e vigneti: «*Unius petii terre vineate cum ficis et aliis arboribus et capana super se positi infra confines Communi Iovis in loco dicto In del Piano di Marciana tenens unum caput in via publica aliud caput in terra vineata filiorum Sagliti de Communi Iovis.*»

Con queste parole, risuonate il 20 maggio 1343 tra le vigne e il mare lontano, il notaio Andrea Pupi da Péccioli sentenziava ai presenti l'atto di compravendita di quel terreno.

Tre testimoni sotto un sole furente: Baldo Averardi di Fucecchio, Petruccio Grazi di Capoliveri e il marcianese Grimaldo Coli, rappresentanti di popoli pazienti ed operosi, di difficoltose speranze aleggianti sui boschi, sulle campagne, su quelle vie *extra mania* spesso accompagnate dall'edificazione di piccole chiese.

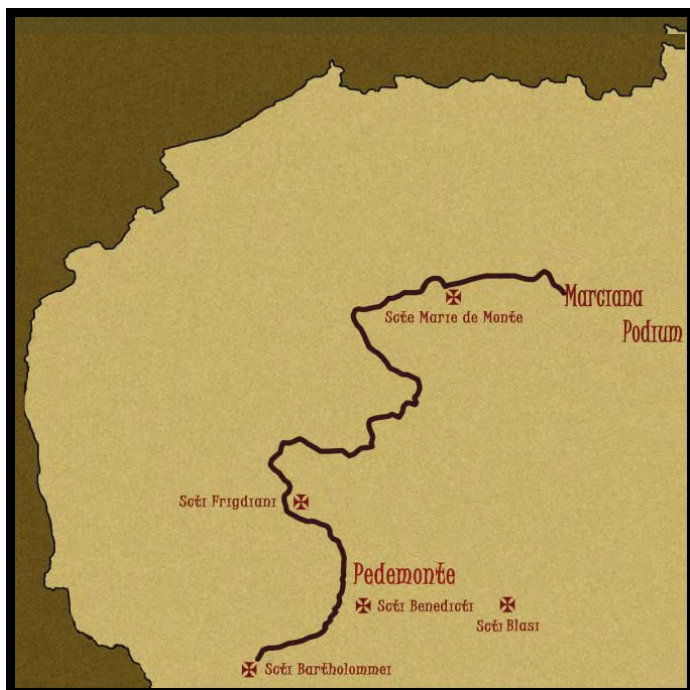
Alte sui baratri dello spirito, immerse in giganti solitudini, queste mute testimonianze vegliano, consumate da ogni vento, sull'occidente più estremo dell'isola.

Lo sviluppo longitudinale di circa 11 metri, la costante muratura in *blocage* cementizio e l'unica navata absidata sono elementi comuni a tutte queste strutture che, considerate le strette analogie dimensionali con alcune chiese di Corsica⁶⁷, si potrebbero ascrivere a prima dell'XI secolo. Lungo la lastricata *Via Pomontinca* – denominazione presente nei documenti ottocenteschi – in corrispondenza dei torrenti si trovavano *fabbrichili* che ne sfruttavano l'irruenta potenza idraulica durante i mesi invernali; uno dei più importanti, e a tutt'oggi intatti, è quello delle cosiddette *Fabbriche delli Patresi*, al di sotto del *Bólloero*, con due imponenti cumuli di scorie ferrose.

⁶⁶ Paolo Ferruzzi 1985, op. cit. Si ricordano i “monaci cantonieri” francesi, detti *Frères hospitaliers*, preposti alla manutenzione viaria e, in alcuni casi, alla difesa armata del territorio. Secondo l'arch. Danilo Corradi (2007), è ipotizzabile una stretta connessione tra le piccole chiese elbane dedicate a San Bartolomeo e San Biagio (protettori dell'arte medica e della salute) con la funzione “ospedaliera” dei monaci suddetti.

⁶⁷ Geneviève Moracchini Mazel, *Les églises romanes de Corse*, 1967.

L'unità di misura alla base delle chiese elbane pare esser stata il *palamo toscano* (24,8 cm) in duplice rapporto tra lunghezza e larghezza, abside esclusa (34 x 17 *palmi*). Affinità planimetriche tra le chiese elbane e quelle còrse esistono in San Quilico a Bisinchi, San Paolo a Ghisoni e San Mamiliano a Moriani, tutte situate nel settore centro-settentrionale dell'*Isola Negra*. A Moriani, ogni 15 settembre (festa di San Mamiliano) veniva acceso un fuoco simbolico presso l'abside della chiesetta, in ricordo delle antiche segnalazioni a distanza con l'omonima chiesa della potente abbazia sull'isola di Montecristo, dalla quale dipendevano gli edifici sacri còrsi ed elbani.



XV. L'antica *Via Pomontina* tra Marciana e Pedemonte, fiancheggiata dalle piccole chiese. Elaborazione grafica dell'autore.

Ma sono ancora le parole dell'acuto notaio trecentesco, in un atto dell'8 maggio 1343, quelle più adatte per narrare un semplice mondo proteso verso il sole calante, le terre d'occidente abbarbicate su vertiginosi orizzonti marini, la Corsica sfavillante e miracolosa.

«*Vendiderunt et tradiderunt Lippo filio condam Andree de Comuni Pomontis insule Ilbe totum unum integrum petium terre cultivate et agrestis positum intra confines Communis Pomontis predicti in loco dicto A lo Scaricatoio in del Piano de' Saraghi tenens unum caput in mari ad Testam Carratigliani aliud caput in terra montana A la Lomentata in loco dicto A lo Pido latus unum in terra Chiesse in loco dicto A la Leccia di Carratigliano et aliud latus in terra Vannucci et Biagini Benencase de Comuni Pomontis in loco dicto A li Giunchelli in Plano de' Saraghi et tertiam partem integram pro indiviso unius confinis dicte A Manaschi in Pomonte et in Barcellaia sicut dividunt seu vadunt confines Communis Pomontis a confinibus Campi in loco dicto A la Serra di Carraia et hoc ab uno latere et ab alio latere sicut vadit Serra Barcellaie per directum ad Campum Sorbi per filum Serre in scalum Mortigliani usque ad mare videlicet omnium terrarum cultivarum agrestiarum nemorosarum seu boscatarum de leccis castaneis et omnibus aliis arboribus infra seu intra se contentis et quantumcumque sunt per infrascriptarum vel si qua alia sunt eorum confines.» Alcuni toponimi riportati dal notaio sono testimonianza di evoluzioni o corruzioni fonetiche perdurate sino ad epoche posteriori; è il caso di *Lo Pido*, errata trascrizione di *L'Oppido* (*oppidum*, «cittadella d'altura») e *Chiesse* (in mappe settecentesche si ritrova come *Chiese*), tradendo lo stupore che le tante piccole chiese della zona, visivamente comunicanti tra esse, infondevano nella popolazione.⁶⁸*

⁶⁸ L'etimologia ipotizzata nel 1919 da Remigio Sabbadini (dal còrso *chielzu*, "gelso") è dunque assolutamente fantasiosa.

Il collegamento visivo e strategico tra queste chiese è:

San Benedetto – San Biagio/San Biagio – San Bartolomeo/San Bartolomeo – San Frediano.

La più occidentale, torreggiante sulle antropomorfe vette della cosiddetta *Testa*, è il San Bartolommeo, uno dei minori edifici romanici presenti sull'isola; la dizione *Bartolommeo* deriva dalla pronuncia locale del nome *Bartolomeo*, dai *pomontinchi* ridotto anche a *Bartommeo*.

I suoi metafisici resti sono visibili sull'aspro crinale granitico soprastante l'attuale paese di Chiessi, non distante dall'antico abitato di Pedemonte, alla quota di 406 metri.⁶⁹

«È una sensazione di dipendenza quella che si prova di fronte alla maestosità di quei resti che, in verticale, come lama tagliente, sembrano penetrare la vastità di quel cielo, sensazione che rimane anche quando si prende conoscenza delle loro reali dimensioni.»⁷⁰

Agli inizi dell'Ottocento scrisse Giuseppe Ninci:

«Le mura dell'oratorio di San Bartolommeo sono nella cima delle montagne marcianesi in un luogo chiamato l'Òppito.

Le dette mura non sono però quelle stesse inalzate dai primitivi cristiani dell'Elba, esse non ne hanno che le pietre e i rottami.»⁷¹

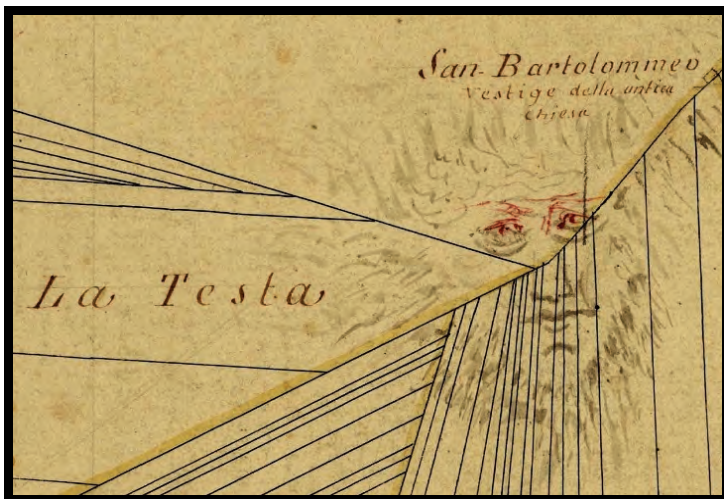
⁶⁹ Localizzazione della chiesa di San Bartolommeo:

lat. Nord 42°45'24.0", long. Est 10°07'31.0". I resti del paese di *Pedemonte* si trovano presso un castagneto ricco di sorgenti, in località *La Terra* («il paese»); vi si osservano tegole in ardesia e tracce di abitazioni disposte a terrazze, vasellame di fabbrica pisana in *maiolica arcaica* dalla cromia verde, bruna e bianca (XIII e XIV secolo), resti di forni per la riduzione del ferro. Nel Duecento il paese era chiamato *Pedemonte* e *Pomonte*. Nel Trecento resta la forma *Pomonte*.

In un atto dell'8 agosto 1260 (Archivio Arcivescovile di Pisa, *Instrumenta*, E, c. 182) sulle donazioni di falconi da caccia all'arcivescovo Federico Visconti, il notaio Rodulfino scriveva: "...et Comune Pedemontis falcones III." Luca di Iacobo (op. cit.), 14 marzo 1364: "...in Comuni Pomontis in domo Fasini Blasulini de Pomonte."

⁷⁰ Paolo Ferruzzi 1985, op. cit.

⁷¹ Giuseppe Ninci, op. cit.



XVI. Dettaglio del *Catasto Leopoldino* (1840), ove è visibile l'area contigua alla chiesa di San Bartolommeo, chiamata *La Testa*.

Se osservata dal mare – consueto punto di vista fino alla metà del Novecento, cioè sin quando la via marittima era in pratica l'unica arteria di comunicazione tra Chiessi e Pomonte con il resto dell'isola – la vetta presenta effettivamente un aspetto inquietantemente antropomorfo.

A sottolineare questa caratteristica, il disegnatore della mappa decise di raffigurarla con espressive fattezze umane.

Superiormente, in corrispondenza dell'edificio, si legge:

“San Bartolommeo – Vestige della antica chiesa.”

Il toponimo *Òppito* è segno eloquente di sostrati abitativi ascrivibili all'Età del Bronzo, testimoniati da centinaia di frammenti ceramici, macine a mano in trachite vulcanica grigia altolaziale, ciottoli riscaldatori per il latte e una fornace per la riduzione del rame dalla calcopirite proveniente da giacimenti locali, posta a quota 383.

Questa struttura, ingegnosamente ricavata da due massi appaiati, come ossigenazione naturale sfruttava la ventilazione proveniente dalla profonda vallata di Pomonte.

Va comunque ricordato che la zona corrispondente ad un vasto pendio, a circa 470 metri di quota, è chiamata *La Terra* almeno dal XVI secolo, tradendo l'ubicazione dell'antica *terra* («paese») di Pedemonte, ancora abitata nel XIV secolo; là si trovano i ruderi dell'antica chiesa parrocchiale di San Benedetto, recentemente riscoperta (2009) e anch'essa menzionata da Giuseppe Ninci.⁷²

La struttura della piccola chiesa di San Bartolommeo era originariamente formata da un'unica navata rettangolare absidata, non esattamente orientata; le murature, dallo spessore di circa 65 cm, sono realizzate in *blocage* cementizio rivestito da filari di bozze accuratamente lavorate, come nelle due testate d'angolo superstiti.

⁷²“Era la chiesa parrocchiale della terra di Pomonte.”

La *Chiesa della Terra* fu da me scoperta, insieme ad un gruppo di amici elbani, il 21 novembre 2009. Per la localizzazione della struttura (lat. Nord 42°45'45.8”, long. Est 10°08'30.2”; orientamento NE/SW; dimensioni 5 x 11 m), poi trasformata in *caprile*, fu indispensabile l'aiuto del sig. Giuseppe Testa, che mi descrisse pure un crocifisso metallico, monete e una sepoltura a lastra ivi rinvenuti.

Nella valle esistono toponimi come *Il Santo* (testimonianza del sig. Angiolino Galeazzi), *Le Monacelle*, *Le Monacesche*, *Aia alli Preti*, che potrebbero ricordare l'esistenza di un piccolo *monasterium*.

Dell'edificio rimangono l'intera parete meridionale – che si sviluppa in altezza di 4,50 m – e avanzi della curvatura absidale, ricoperta da un sottile strato d'intonaco a calce. Il piano di calpestio absidale – su cui si erge ancora il basamento del piccolo altare – è rivestito da lastre irregolari di granodiorite ed ha una leggera pendenza in direzione dell'aula; artificio costruttivo usato per accentuare la simbolica convergenza ottica verso l'altare. Rimossa dall'originaria posizione si trova la piccola mensa dell'altare, assai rustica e dai margini arrotondati; sul lato inferiore del manufatto sono ben visibili tracce della malta di muratura. Nel fianco meridionale si trovano dodici piccole buche puntaie, alcune delle quali probabilmente usate come portalampane. Una di queste, la più vicina all'ingresso, presenta sul lato superiore una particolare scalpellatura a lunetta; tale «sottolineatura» è riconducibile ad una precisa volontà di evidenziare visivamente e simbolicamente l'isola di Montecristo – perfettamente traguardabile soltanto da questa piccola apertura ⁷³ – sede della potente abbazia romanica cui facevano riferimento tutti gli edifici religiosi elbani.

La copertura esterna era costituita dalle tipiche lastre di ardesia, osservabili in caotici ammassi ai piedi dell'edificio. Il massimo sviluppo longitudinale esterno della chiesa risulta essere di 7,85 m; da qui il calcolo che, in origine, la lunghezza complessiva doveva raggiungere i 9 m, mentre la larghezza massima esterna era pari a circa 4,70 m.

⁷³ Segnalazione dell'archeologa dott.ssa Girolama Cuffaro Ferruzzi, 8 gennaio 2005.

La leggenda popolare narra di sepolture rinvenute nei pressi dell'edificio, che motivarono, negli anni, disastrosi scavi alla ricerca di fantomatici tesori.⁷⁴

Le minuscole dimensioni del San Bartolommeo sono simili a quelle delle chiese còrse di Sant'Ursula a Sotta, Sant'Agostino a Chera e di San Pietro a Forciolo.

L'intitolazione all'apostolo e martire Bartolomeo (*Bar Talma*), che divenne protettore dell'arte medica in quanto sepolto nel luogo ove sorgeva il tempio di Esculapio sull'isola Tiberina, è facilmente assimilabile a quella della vicina chiesa di San Biagio (*Blasius*), protettore della salute e delle vie respiratorie per aver salvato, sulla via del proprio martirio (315 dopo Cristo), un giovinetto che aveva ingoiato una spina di pesce. Nativo dell'Armenia, a San Biagio vescovo di Sebaste è dedicata la chiesetta posta in un costone interno alla vallata di Pomonte, detto *Il Pójo*, a quota 417. Della struttura, anch'essa legata alla storia di Pedemonte, rimane il solo fianco meridionale con tracce dell'abside non correttamente orientata.

Questa muta sentinella della vallata, dalle proporzioni inconsuete (12 metri circa x 7,25), ha murature realizzate «a sacco» dallo spessore di 45 cm; l'unico fianco rimasto si erge esternamente di 3,35 metri, mentre all'interno ha un'altezza massima di 1,85 metri. Il catino absidale era costituito da leggere bozze di tufo conchigliifero proveniente dalla Pianosa, la copertura in ardesia.

«*Ci sono poi leggende di tesori ivi ritrovati nel secolo scorso e narратemi da Oreste, il pastore che io chiamavo* Il Re della Monta-

⁷⁴ Si credeva generalmente che i “tesori” fossero nascosti al di sotto degli altari o nei pressi del presbiterio.

gna.»⁷⁵

«*Le reliquie dell'oratorio di San Frediano si trovano sul dorso de' monti di Marciana in un luogo detto lo Zoccolo.*» Così nel 1814 Giuseppe Ninci, pur storpiando il vero toponimo del sito (*Masso del Tröppolo*), descrisse le già allora martoriolate mura della chiesa di San Frediano. I suoi resti s'osservano a quota 676 sulle *Piane di San Frediano*, aspro altopiano che domina immense solitudini di vento, dove bianche nuvole si rincorrono spinte dall'azzurro maestrale. Situate al di sopra della via lastricata che conduceva a Pedemonte – vi si notano anche ceramiche subappenniniche – le *Piane* si presentano come uno dei pochissimi pianori della zona, e per tale motivo furono coltivate a grano «marzolino», essenziale per la sopravvivenza della vicina *Comunitas Pedemontis*.

⁷⁵ Lettera manoscritta inedita di don Enrico Lombardi a Paolo Ferruzzi (8 novembre 1980) che recita: “...e l'ultimo Suo scritto ha destato in me vecchio, un senso d'invidia per le vostre gite sui monti di Marciana alla ricerca di resti di costruzioni sacre o profane del M.E. Un giorno dietro la guida del pastore Oreste andavo anch'io ma ora non posso più per la mia salute minata. Nella ricerca della etimologia di Marciana e di Montemarziale mi preme sapere se la tradizione ricorda grano marzolino o seminati a grano sulle montagne del Marcianese. Ho letto nel Suo scritto che nelle piane sopra il Troppolo si seminava grano. Oltre questa tradizione c'è qualche appiglio per specificare marzolino? Nei luoghi alti o scoscesi per evitare ai seminati i rigori invernali, si seminava a marzo e il grano che si ricavava si chiamava marzolino. Aspetto anche una Sua descrizione dei ruderi di S. Biagio che non ho mai visitato...” Localizzazione del San Biagio: lat. Nord 42°45'43.0”, long. Est 10°09'13.3”. Secondo Giuseppe Ninci (op. cit.), “si possono vedere i suoi avanzi nelle vicinanze della terra di Pomonte.”

Il collegamento tra queste coltivazioni e San Frediano (*Frigdian*) – irlandese, vescovo di Lucca nel VI secolo, patrono dei contadini per aver deviato con un rastrello il corso del fiume Serchio in piena, salvando la città – pare essere estremamente verosimile. L'impianto strutturale della chiesa è costituito dall'unica navata rettangolare absidata non perfettamente orientata, in quanto il consueto asse est/ovest è rivolto a sud-est/nord-ovest; la causa di tale anomalia icnografica è da ricercarsi evidentemente nell'adattamento della struttura alle aspre caratteristiche orografiche del sito.⁷⁶

Le murature sono realizzate con *blocage* cementizio rivestito da filari di bozze granitiche ben lavorate. Dell'edificio rimane l'intero perimetro per un'altezza media di 1,50 m, mentre si notano – soprattutto nel settore sommitale, nell'abside e nella quasi totalità del fianco destro – dei completamenti murari successivi, a secco, eseguiti dai pastori per adattare tutta la struttura a *caprile*.

⁷⁶ Localizzazione della chiesa di San Frediano:

lat. Nord 42°46'20.4", long. Est 10°08'00.0".

Secondo don Enrico Lombardi (nella missiva di cui sopra) il termine *marzolino* è collegabile al toponimo *Montemarsale*, nel 1260 riportato come *Montemarziale*. C'è da chiedersi se anche il supposto prediale *Marciana* (in un portolano cinquecentesco risulta come *Marsara*) e la sua già citata derivazione *Marcianella* (Poggio) non derivino da tali significati agricoli (cfr. anche *Marciana* e *Marcianella*, nella campagna pisana); del tutto delirante è l'etimologia proposta nel 1899 da Emanuele Foresi (a sua volta ricavata dal Coresi del Bruno, op. cit.) riguardo il paese di Marciana, che i Romani “*come asilo di salute per i loro militari, chiamarono Macaria che in lingua greca significa «luogo di perfettissima aria»*”. Molti proverbi ricordano la festività di San Frediano (18 novembre) come inizio ufficiale della stagione fredda:

Di questa diversa destinazione d'uso sono testimonianze i due grossi fori quadrangolari posti negli stipiti d'ingresso, ricostruiti al fine di collocarvi l'antica *numella*, la gogna per mungere le capre. La copertura, come provano gli scarsi frammenti all'esterno dell'abside, era costituita dalle classiche lastre di ardesia.

Particolare caratteristica della struttura è la realizzazione della curvatura absidale, realizzata mediante scalpellatura *in situ* delle bozze. Il massimo sviluppo longitudinale esterno era originariamente di circa 10,90 m, mentre quello trasversale raggiungeva circa 5,40 m.

La freccia absidale è pari a circa 1,50 m; lo spessore murario medio è di 65 cm e la spalletta absidale interna ha una larghezza di 55 cm. Altra simile struttura è la chiesa di Santa Maria, posta a quota 532 sul vasto pianoro delle *Piane al Canale*, alto sul mare meridionale e anch'esso, come al San Frediano, coltivato a grano «marzolino», presso un probabile insediamento chiamato *Le Prigioni*.

È interessante notare come il binomio rappresentato da altipiani coltivati a grano e piccoli edifici sacri sembri essere una costante indissolubile nel territorio di questa parte dell'isola.⁷⁷

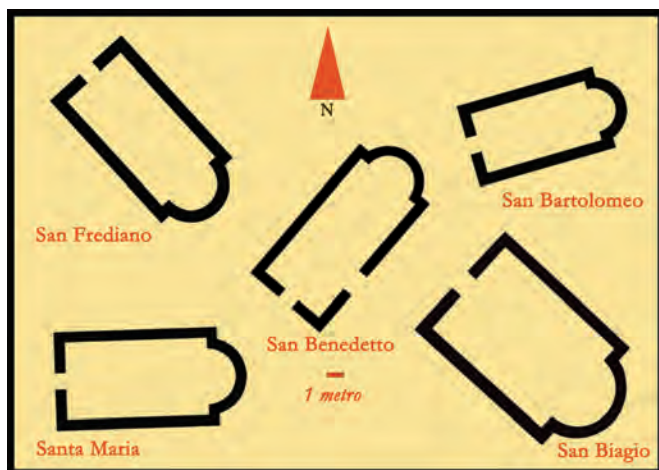
L'intitolazione a Santa Maria, ricavata dall'archeologo Giorgio Monaco, era ignota allo storico Vincenzo Mellini, che rilevò le dimensioni dell'edificio nel 1880.⁷⁸

Per San Frediano neve al monte e al piano; Per San Frediano l'aratro dal monte scende al piano; Per San Frediano si semina a piena mano; Per San Paolino c'è grano e manca vino, per San Frediano c'è vino e manca grano.

⁷⁷ Paolo Ferruzzi 1985, op. cit. Localizzazione dell'edificio: lat. Nord 42°45'24.3", long. Est 10°11'25.7".

⁷⁸ Mellini riportò N.N. *PLANE DEL CANALE*, ossia "non nominata".

La chiesa ha un'unica navata rettangolare absidata, quasi perfettamente orientata, mentre le murature sono in *bloccage* cementizio rivestito da filari di bozze granitiche sommariamente lavorate; rimane buona parte del perimetro murario per un'altezza media di circa 1,50 m. Sono scomparsi i quattro settori angolari della navata e l'intera parete anteriore, mentre si notano limitati interventi di completamento murario, eseguiti dai pastori come al San Frediano; ad essi sono riconducibili altre modifiche, come la tamponatura dell'abside mediante una muratura a calce e la realizzazione di un piccolo vano a secco addossato al fianco meridionale dell'edificio. Nello spessore interno della navata si notano sei piccole nicchie portalampade, tre per entrambi i lati.



XVII. Planimetria orientata. Elaborazione grafica dell'autore.

Sparsi all'interno del perimetro murario si rinvengono numerosi frammenti di embrici e tegole in argilla rossastra; rimosso dalla sua originaria collocazione, è ben visibile un monolitico stipite d'ingresso.

Il massimo sviluppo longitudinale esterno è di 11,30 m, mentre la massima larghezza esterna è di 5,80 m e lo spessore murario è di circa 60 cm. Notevolissime affinità planimetriche sono riscontrabili con la piccola chiesa di San Quilico a Bisinchi, nella Corsica settentrionale, datata addirittura al VII secolo.

Ultima verso il paese di Poggio, meta di secolari pellegrinaggi, è la chiesa del Santuario della Madonna del Monte, a 624 metri di quota, in epoca romanica detta *Sancta Maria de Monte*⁷⁹ e, successivamente, *Sancta Maria Maior*, come appare in un'epigrafe seicentesca al suo esterno.

L'attuale larghezza media interna della navata è pari a circa 8,20 m e lo sviluppo longitudinale interno raggiunge 19,60 m.

⁷⁹ Andrea Pupi, op. cit. (atto del 20 maggio 1343, Archivio Statale di Pisa, *Opera del Duomo*, n°1279):

“...in terra ecclesie Sancte Marie de Monte de Comuni Iovis.”

Localizzazione della chiesa:

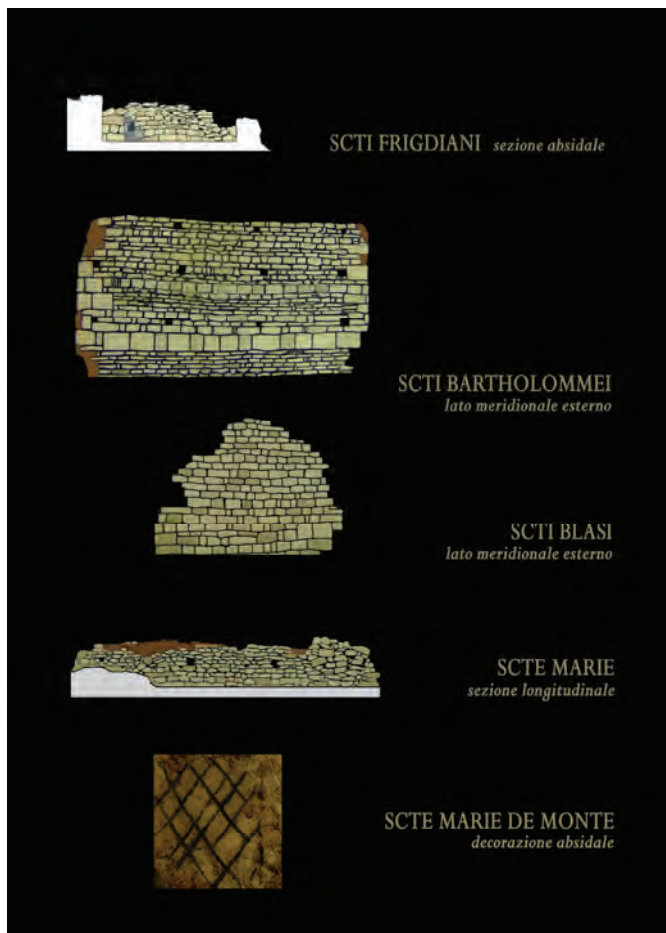
lat. Nord 42°47'27.4", long. Est 10°09'08.7".

La struttura della chiesa di Santa Maria del Monte era originariamente costituita da un'unica navata rettangolare absidata, non esattamente orientata; la muratura absidale, la sola attualmente visibile, è realizzata in *opus incertum* a calce e ricoperta esternamente da uno spesso strato d'intonaco. L'abside, distinguibile nella sua parte inferiore e nella spalletta sinistra, venne successivamente demolita per far luogo alla sacrestia.

La navata, dopo le poderose modifiche strutturali operate probabilmente agli inizi del Cinquecento, presenta una serie di piedritti laterali per il sostegno delle volte che sostituirono l'originaria copertura a capanna.

Dell'impianto romanico è testimonianza, oltre alla presenza di ciò che resta dell'ampia abside, un piccolo ingresso rinvenuto (1995) nel fianco settentrionale, comunicante col presbiterio; apertura di servizio per uso liturgico sempre riscontrabile negli edifici sacri dell'XI o del XII secolo.

Nel fianco meridionale del presbiterio, al di sotto degli interventi pittorici cinquecenteschi, rinvenuti nel 1995 e riconducibili al periodo appiano (drappaggi a larghe losanghe gialle e rosse con volute vegetali superiormente), sono visibili minime tracce dell'originaria decorazione romanica. Essa consisteva in un reticolo romboidale nero su sfondo giallastro, probabilmente parte del drappo basamentale sopra il quale si svolgevano le rappresentazioni di teorie paratattiche di santi. L'affresco raffigurante la *Virgo in vesica piscis*, inglobato in una parete che chiuse l'originaria abside, è verosimilmente posteriore al primo impianto della struttura, essendo databile al XIV o XV secolo.



XVIII. Le chiese di San Frediano, San Bartolommeo, San Biagio e Santa Maria. Disegno dell'autore.
Immagine fotografica della decorazione absidale romanica nella chiesa della Madonna del Monte

I restauri effettuati nel 1995 misero in luce, nella lunetta posta sopra l'altare, degli eccezionali affreschi raffiguranti un'*Esaltazione della Croce*, attribuiti al piemontese Giovanbattista Bazzi detto *Il Sodoma* (1477 - 1549), che in gioventù fu allievo di Leonardo da Vinci e in seguito operò al fianco degli Appiano.⁸⁰

Particolare importanza riveste, all'esterno della chiesa, il *Teatro della Fonte*, splendida esedra in granito opera di Pellegrino Calani da Filetto d'Onigana (ossia «Lunigiana»), la cui realizzazione si protrasse dal 1693 al 1698.

Nel 1799 i marcesanesi vinsero le truppe repubblicane francesi che tentavano d'impadronirsi dell'isola e, come doni votivi alla Vergine del Monte, murarono i fucili dei nemici in una nicchia all'interno della chiesa, poi rinvenuti nel 1983. Giovanvincenzo Coresi del Bruno scrisse, nel 1739, che «*le mura di detta chiesa odorano di viole, ove fregati i fazzoletti, e particolarmente dalla parte della campagna, acquistano il colore giallo e conservano per molto tempo il suddetto colore.*» Poco a valle del Santuario, «*dove appare lontano il mare azzurro come il manto della Madonna*»⁸¹, dimorò Napoleone Bonaparte dal 23 agosto al 5 settembre 1814, all'interno della sua tenda militare posta sotto ombrosi castagni. L'Imperatore si calò molto in quella piccola realtà, tanto da avere a cuore la manutenzione di una *nivèra* nei pressi della chiesa, che fece poi prontamente riempire, dopo la propria partenza, con la neve caduta nel freddo gennaio del 1815.

⁸⁰ Paolo Ferruzzi, *Un tesoro del '500 ritrovato nell'isola d'Elba*, 1995.

I complessi restauri vennero diretti dall'arch. Paolo Ferruzzi ed effettuati dall'*équipe* condotta dal prof. Ermete Crisanti.

⁸¹ Alfred Schroth, in *Besondere Beilage*, 1930.

E la fremente attesa, poi l'amore della giovane polacca Maria, le segnalazioni rivolte alla Corsica dal *Telegrafo di Napoleone*, l'antenna a bracci articolati ideata da Charles Chappe e collocata sul Masso dell'Aquila contro l'azzurro cielo dell'*Affaccatòio* e dell'*Epercìcolo*, una «*spalla di monte nuda, sparsa di strani blocchi di granito, come un armento di mostri antediluviani pietrificati.*»⁸²

L'Imperatore osservava le luminose coste di Bastia dal suo fortino naturale «*spianato in cima come una terrazza.*

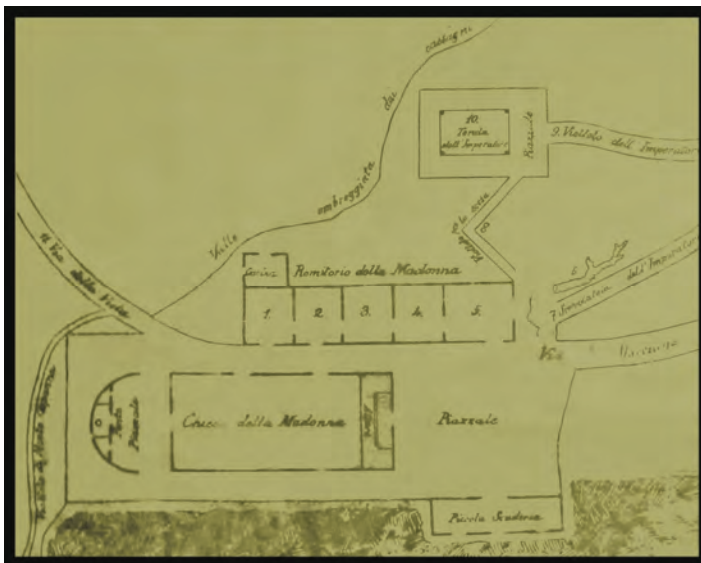
Vi si sale per un crepaccio che v'è in mezzo; si trova al sommo un sedile scavato nel masso, un resto di parapetto in muratura, e in terra un foro rotondo, fatto evidentemente per piantarvi un'antenna, certo l'asta di una bandiera. (...) S'apre improvvisa alla mente la visione bella: l'Imperatore, che da questa torre di pietra, in vedetta fra cielo e mare, guarda verso il perduto Impero, guarda l'isola natìa, guarda forse entro sé stesso. (...) Il bastimento salpa, la costa su cui la mamma e le donne sono rimaste a piangere si sfuma, scompare... Quanto tempo è passato? Trent'anni, poco più. Era lui, il ragaz-zetto pallido e magro che piangeva in silenzio, preso per mano col fratello, accovacciato sulla tolda fra i mucchi di cordami e di mercanzie? (...) L'Imperatore è stanco, discende dalla vedetta giù pel crepaccio; in mezzo ai grossi macigni riprende fra i sassi e gli sterpi la via verso l'eremo su cui frondeggiano lucidi al bel sole di luglio i castagni.»⁸³

Lassù, durante il suo montano e febbrile soggiorno, spesse volte «*l'Imperatore paragonò il carattere dei marcianesi a quello dei còrsi.*»⁸⁴

⁸² Giulio Caprin, in *Corriere della Sera*, 1931.

⁸³ Guelfo Civinini, *Lettura*, 1912.

⁸⁴ André Pons de l'Hérault, *Souvenirs et anecdotes de l'Île d'Elbe*, 1897.



**PIANTA GEOMETRICA
DEL ROMITORIO DELLA MADONNA
CHE ABITAVA NAPOLEONE I° IMPERATORE,
POSTO AL MONTE CAPANNA NELL'ISOLA DELL'ELBA**

1. Stanza del maresciallo Bertrand.
2. Camera dell'Imperatore.
3. Gabinetto ove Egli scriveva.
4. Stanza dell'ufficiale d'ordinanza.
5. Anticamera.
6. Tronco di annoso castagno ove l'Imperatore soleva sedere all'ombra.
7. Viottolo che Egli fece tracciare per sciorciare la via che guida al romitorio all'ombra dei castagni.
8. Viottolo per scendere alla sua tenda.
9. Viottolo ove passeggiava.
10. Tenda dell'Imperatore ombreggiata da folti castagni.
11. Via che guida ad un punto di vista. Dall'alto di quelle rocce granitiche l'Imperatore col suo canocchiale percorreva i mari e le terre lontane.

XIX. Trascrizione di una planimetria del Santuario (XIX secolo)

Quei còrsi che, come già è stato descritto più volte, tanta parte hanno avuto nelle vicende degli elbani.

«Il territorio montuoso di Marciana, sia per il luogo sia per la sua fiera e coraggiosa popolazione, è come il Fiumorbo dell'Elba.

Si dice che Napoleone vi fu attirato dalla freschezza e dalla purezza dell'aria e delle acque, ma piuttosto – penso – per la forte natura e per il carattere aspro, indomabile dei suoi montanari.»⁸⁵

E non a caso in molti hanno ipotizzato che gli elbani di un tempo usassero una lingua parlata assai più simile al còrso che non al toscano; del resto, come si è già visto dalla comune origine architettonica degli edifici sacri e dalla sbalorditiva quantità di somiglianze linguistiche, le affinità fonetiche e di costume tra le due isole non si sono mai allontanate del tutto. Popolazioni certamente simili *ab antiquo*, le stesse che, tra il III e il II millennio prima di Cristo, erigevano *filarate* di *menhir* granitici perfettamente allineati in direzione nord-sud come avviene a Cauria, in Corsica, e presso i cosiddetti *Sassi Ritti*, non distanti dal borgo elbano di San Piero, a quota 327.⁸⁶

Ma esistevano anche spiccate affinità con la *Cultura di Arzachena* nella Sardegna settentrionale, i cui circoli di «pietre fitte» si osservano nelle vaste necropoli megalitiche della Sughera, alto pianoro che si eleva sulle propaggini meridionali del monte Capanne, e nel recinto di monoliti sul monte Còcchero, nell'Elba centrale.

La stessa terribile, impressionante costumanza funebre del *piento*, tipica soprattutto dell'Elba orientale, era riscontrabile nelle medesime accezioni del *pientu* di Corsica e Capraia.

⁸⁵ Antoine Pasquin, *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, 1838.

⁸⁶ Localizzazione: lat. Nord 42°44'48.9", long. Est 10°11'47.4".

Donne prezzolate, eredi delle note *praficæ* latine, accompagnavano il defunto con strepito e pianto, scuotendolo e richiamandolo alla vita, con conseguente lutto portato avanti per svariati mesi o anni, addirittura; finestre dipinte di nero, barbe lunghe, bottoni neri sugli abiti.⁸⁷

Anche la fisicità stessa di questi piccoli uomini, divisi da un mare profondo ma uniti da un'incontestabile *koinè* linguistica e comportamentale, presenta notevoli affinità. Da un'analisi accuratissima tra gli abitanti del Marcianese e i còrsi, Romualdo Cardarelli, nel 1934, trasse tali conclusioni: «*Vediamo che la statura dei marcianesi maschi a 20 anni è di circa m. 1,63 e quella dei còrsi a 21 anni è di circa m.1,645; che l'indice cefalico medio dei primi è di 77,4 e quello dei secondi di 76,6; che dei marcianesi soltanto il 9% è composto di uomini coi capelli biondi o rossi e il 91% di uomini coi capelli neri e castani, divisi in parti eguali, e in Corsica troviamo una quantità imprecisata, ma comunque molto bassa, di biondi e rossi, e la grande maggioranza della popolazione divisa in bruni e castani; che dei marcianesi soltanto il 10% hanno gli occhi neri e il 58,57% gli occhi castani, ciò che dà al tipo castano una forte prevalenza sul nero, come avviene anche in Corsica.*

⁸⁷ Testimonianza del sig. Ilvo Ferruzzi. Al Poggio, in un lontano passato, esistevano i cosiddetti *piagnini*. Scrisse Eugenio Branchi (op. cit.) nel 1839: "In Marciana, Poggio e Marciana Marittima, posto il cadavere nella stanza più ampia della casa, tutti i parenti gli si aggirano intorno piangendo o fingendo di piangere, e formano una specie di lotta con la Confraternita allorquando si reca a prenderlo, intendendo così mostrare il dispiacere della sua ultima dipartita; e non ha molto che è stato abbandonato l'uso di accompagnare il feretro alla Chiesa piangendo e urlando per via."

Il *bruno*, ossia il lutto, aveva un preciso calendario: 12 mesi (genitori e coniugi) e 8 mesi (figli) per il primo periodo (*bruno grave*), poi 6 mesi (genitori e coniugi) e 4 mesi (figli) per il secondo periodo.

E degno di nota è che queste concordanze dei marcianesi coi còrsi sono più accentuate che quelle corrispondenti fra i galluresi e i còrsi. In particolare è da ritenere che la popolazione di Marciana si avvicini molto a quella corsa della zona di Bastia, come ci dimostra l'indice cefalico quasi identico e la considerazione che Bastia, al pari di Marciana, fu soggetta in ogni tempo a una lenta infiltrazione di elementi toscani, dai quali il resto della Corsica rimane immune o quasi.

Resta così eliminato ogni dubbio e stabilito una volta per sempre che la popolazione dell'Elba occidentale, quella cioè che rimase più pura, etnicamente è una cosa sola con la gente corsa.»⁸⁸

Se in alcune aree dell'Elba, come ad esempio Portoferraio, si assiste ad una spiccatissima «continentalizzazione» linguistica derivante dai massicci apporti avutisi in epoca medicea, il vero dialetto elbano è presente nelle zone più marginali dell'isola, specie nella parte occidentale, sorprendente ponte linguistico tra Toscana e Corsica. Di questa comunanza geografica ed etnica scrisse ancora Cardarelli: «Risulta chiaramente che il dialetto marcianese, nonostante la toscanità di tanta parte del suo lessico, mantiene la sua ossatura molto più affine a quella dei dialetti còrsi che a quella del pisano-lucchese, e al tempo stesso una concordanza col corso di qualunque varietà, nell'assenza assoluta della «c» aspirata intervocalica. L'aspirazione della «c» intervocalica è giudicata dai glottologi, con una concordia quasi unanime, l'eredità linguistica più importante che gli Etruschi abbiano lasciato là dove impressero più profonda orma della loro civiltà.

⁸⁸ Romualdo Cardarelli, op. cit. Una meritevole opera di ricupero del dialetto marcianese è tuttora attivamente svolta dal sig. Anselmo Bisso, tramite la creazione di spassose commedie vernacolari.

Sul mare ne rimase esente la Corsica, e abbiamo veduto or ora che anche l'Elba deve esserne esclusa, nonostante che, dall'alto Medio Evo in poi, sia stata sempre sotto la soverchiante influenza culturale e il predominio politico ed economico di Pisa e poi di Firenze. L'elbano appartiene al gruppo dei dialetti còrsi, sic et simpliciter, e fra questi è, come appare naturale, il più toscanzizzato.»

Sicuramente, in quei tempi remoti, l'Elba usava la terminazione latina in «u»; sola traccia di quest'arcaica favella è l'antico toponimo elbano di *Pradupino*, che deriva da *Pra' d'u Pinu*, «prato del pino». ⁸⁹

Alcuni ricordano anche il nome di luogo *L'Ucciccolo*, presso Marina di Campo, forse corruzione di un ipotetico *Lu Ciccolo*; in còrso, *cicculu* sta per «piccolo».

Il settore occidentale dell'Elba, comprendente anche il Poggio, è quello che più si avvicina al còrso settentrionale e al capocorsino. Spesso, come nei dialetti còrsi, la «ó» chiusa prende il posto di quella aperta; è il caso, ad esempio, di *calzólo* e *gattaióla*.

Toponimi elbani occidentali come *Bóllero* si riallacciano al còrso *bóllaru*, nell'accezione di «polla, sorgente montana». Un dialetto che nel complesso «*si capisce facilmente e non è affatto spiacevole*», come annotò Arsenne Thiébaud de Bernaud nel suo diario elbano. ⁹⁰

Ma già nel 1920 Remigio Sabbadini scriveva sconsolato che alcune particolarità fonetiche elbane «*si odono ancora a Marciana (...) ma vanno sparendo.*»

⁸⁹ *Ut supra*. Il toponimo compare in un documento del 1615.

⁹⁰ Nel 1839, Eugenio Branchi (op. cit.) scrisse tuttavia:

“*Il linguaggio è generalmente il toscano nel quale sentesi un poco di accento serrato, e a Marciana, e in modo speciale a Capoliveri, si usa una cantilena nella pronunzia che termina un longagnato sgradevole.*”

Al Poggio, in termini come *gaddina* («gallina»), è presente quel suono cacuminale «dd» tipico, oltre al còrso e al sardo, di molti dialetti meridionali; ma si riscontrano anche influssi liguri, come ad esempio *léppico* e *leppicoso* (rispettivamente «appiccicume» e «appiccicoso», dal ligure *lépegu* e *lepegùsu*), e in *ruménta*, «spazzatura». Peculiarità elbane sono poi alcune terminazioni in *~ero* ed *~era* che sostituiscono quelle còrse *~ulu* e *~ula*, come nei sostantivi *capitignero* («capezzolo») e *ògliera* («anemone marino»), corrispondenti, in Corsica, a *capitignulu* e *ògliula*.⁹¹

È interessante notare come, a differenza della Toscana, gli elbani usano far precedere il complemento oggetto dalla preposizione semplice «a», come avviene in tutta l'Italia penisulare («*Conòscio a Giovanni*», «*Viddemo a Cicalino*») o la contrazione del «di» sia nei toponimi (*Port'i Campo*, *Punt'i Tonno*) sia nel parlare quotidiano («*un pezz'i pane*»). E quasi còrso fu il commento d'un *pomontinco* al ritorno da Portoferraia: «*Che bellezza, 'n chidd'e Ferraje: sacchi di fusi e chirumelle!*» («Che bellezza, in quel di Ferraia: sacchi di fusi e bottoni!»). Frequentissimo è poi l'uso, ad inizio o fine frase, dell'interiezione «*mì*», forma trunca dell'imperativo «*mira!*», ossia «guarda!», rintracciabile anche nel sardo settentrionale: «*Eccolo, mì!*», «*Mì, légbelo!*».

Al Poggio molti nomi personali erano preceduti dalle forme tronche «*zì*» e «*zà*», nel senso di «zio, zia», anche se quasi sempre privi di vincoli parentali; un semplice atteggiamento di affettuoso rispetto verso persone generalmente avanzate negli anni.

⁹¹ *Ògliera* indica l'*Anemonia sulcata*, nota in Sicilia come *ògghiu a mari*. Forse dal latino *olere* («puzzare») o da *oleum* («olio»). Segnalazione dell'archeologa dott.ssa Girolama Cuffaro Ferruzzi.

È così, ad esempio, che uno dei vecchi postini del paese era detto *Zipàolo*, mentre un *magazzeno* sulle pendici orientali del monte Perone era di proprietà di *Zà Matilde*; l'uso, sconosciuto al toscano, è rintracciabile nella maggior parte dei dialetti centromeridionali.⁹²

Per citare altre affinità insulari, si può notare come al Poggio e a Marciana la «g» dolce in alcuni casi si trasforma in «z»: *zigante* invece di «gigante», *arzilla* al posto di «argilla». La stessa «g» è pronunciata «alla francese» come in Toscana, Marche, Umbria e Corsica, derivazione di sostrati linguistici pre~latini, di lingue usate, potremmo dire, «a' tempi antichi, quando i buoi parlavano.»⁹³

Alcune terminazioni locative sono poi assai interessanti; oltre ai già ricordati *pucinchi* e *pomontinchi*, all'Elba si definivano *grasserinchi* gli abitanti di Gràssula o Gràssera, distrutta nel 1534 dal capitano Khair Ad Din, ossia Ariadeno Barbarossa. Ma anche nelle due grandi isole tirreniche si osservano tracce vive dell'*incola* latino; ecco, in Corsica, i *bisinchi* di Evisa, i *piagginchi* di Aleria e i *bunifazinchi* di Bonifacio, mentre in Sardegna troviamo i *bosinchi* di Bosa e i *lusirinchi* di Luras.

⁹² Un affioramento roccioso nel mare presso le Formiche di Grosseto è chiamato *Secca di Zipàolo*. È interessante ricordare che nel Marcianese, durante i primi decenni del Novecento, gli autobus e i torpedoni – mai visti prima di allora – venivano chiamati *li magazzeni co' le ròte*, “i magazzini con le ruote”.

Lo sconquassante vento meccanico iniziava a soffiare sull'isola.

⁹³ Tale citazione – tratta da un'opera di Francesco Redi (1626 - 1697) e riportata da Arsenne Thiébaud de Bernaud (op. cit.) – fu usata da Napoleone Bonaparte come ironica risposta al sindaco di Rio, che insisteva nel voler raccontare all'Imperatore favolose ed improbabili leggende circa il Castello del Volterraio.

E ancora, numerosi modi di dire e proverbi del Poggio tradiscono a tutti gli effetti un'origine più corsa che toscana: «*Un c'è nimo 'n dógo*» (Non c'è nessuno in giro, dal latino popolare «*nemo in loco*»), «*Migna che anco tu 'un t'infantanti tórna*» (Bisogna che anche tu non t'infervori nuovamente), «*Gaddina ch'un ha fatto óve è sempre poddasta*» (Gallina che non ha fatto uova è sempre pollastra), «*L sole ciutta*» (Il sole tramonta, in corso «*'u sole ciotta*»), «*Affacca la luna*» (Spunta la luna, in Corsica «*affacca 'a luna*»), «*Mira che te 'l do, e se te 'l do te 'l piglie*» (Guarda che ti picchio, e se ti picchio te le prendi). Per citarne altri, «*La pulenda vale rumata di contínuvo pe' falla cóce bene*» (La polenta va rimestata continuamente per farla cuocer bene), «*Abbócccheno li ghiózzzi di buga*» (Gli stupidi credono a tutto), «*Mira che 'un c'andetti miga io a sgarà la pezzóla de la tu' nepote*» (Guarda che non andai mica io a strappare il fazzolettino di tua nipote), «*Aóra zìpréte poterebbe anco veni; 'l catàvere già puzza e sita*» (Ora il prete potrebbe anche arrivare; il cadavere già manda cattivo odore), «*Che sfuttigne, che te 'l sii fatto che 'mveni*» (Non stuzzicarti, che già ti sei fatto infezione). Oggi ancora adoperate, le coniugazioni verbali si presentano spesso con accentazioni aberrate: «*andàvemo*» (andavamo), «*mangiàvemo*» (mangiavamo), «*viddemo*» (vedemmo), «*andétti, andiédero, anderèbbono*» (andai, andarono, andrebbero), «*dev'èssero*» (devono essere), «*potrèbbemo, averèbbemo*» (potremmo, avremmo), «*veppo*» (vengo) e «*hajo*» (ho), come il corso «*baghju*». ⁹⁴

⁹⁴ Domenico Segnini, op. cit. Al Seccheto si ricorda tuttora la decisa risposta d'una ragazza – proferita quasi in un basso latino – a chi le sconsigliava di prendere in sposo un suo giovane compaesano nei primi anni del Novecento: “*O illo o nimo!*”

Queste parole, questi proverbi riprendono respiro in sogni sfuggenti, in giovinezze scomparse, nei feroci cataclismi del tempo.

Veloci incontri nelle vie. E i dolci delle feste.

Il *coróllo* di Pasqua insieme agli *stiantini*, intestini di capretto avviluppati su fette di grasso dello stesso animale; e per il Natale la delicata *stiacciunta* e le zuccherine *palle* di miele e mandorle. I fiochi lumi rischiarano una tenera umanità raccolta in preghiera durante le *Novene* della sera⁹⁵, mentre la melodia struggente e ovattata del canto della *Befana* coi suoi *befanotti* scalda il gelido buio della notte invernale. Poi la morte di Carnevale, con la messinscena dell'omonimo fantoccio di paglia, nel cui interno trovava posto una pentola piena di *ventrazzo*, stomaco di capra lessato. La salma di Carnevale veniva trasportata in *procissione* da piangenti uomini con abiti femminili, in una versione teatrale del *piento*.

Chi operava l'apertura nel fantoccio per estrarre il *ventrazzo* era uno della combriccola, vestito da medico.⁹⁶

E gli *altarini* colmi di fiori allestiti in primavera per le vie lastricate, segno grato alla divinità silenziosa, invisibile.

Come astri profumati nella notte d'estate, *li fòchi di San Giovanni*. Sul polveroso sterrato della Piazza del Castagneto, in un'aria fumosa e olezzante di *giuèrba*, si volava, cercando di non bruciarsi più di tanto, sui fuochi accesi al grido di «*Scàpula, scàpula per San Giovanni!*»⁹⁷

⁹⁵ Le *Novene* erano seguite anche da *bamboletti* che gridavano “*òmmè pissamèntè pissamèntè*” in luogo di “*omne delectamentum in se habentem*”.

Testimonianza della signora Angela Rovegno Bianchi.

⁹⁶ Testimonianza del sig. Ilvo Ferruzzi.

⁹⁷ Domenico Segnini, op. cit.

Un tempo cadenzato da nuvolosi inverni, sovrani di saggezza; una santa messa più o meno solenne nel frastuono delle finestre scosse dal libeccio, poi la fuga verso casa mentre le nuvole rotolavano in cascata dal cupo Ferale.

Se il tempo volgeva davvero al brutto, quando il mare gonfio intendeva far *respice fine*⁹⁸, sui davanzali delle finestre si ponevano i *panitelli di San Defendente*, capaci, per le anime dei giusti, di placare le tempeste.⁹⁹

I santi si trasfiguravano in estensioni perfette del vivere, su cui tutti riversavano trasparenti attese, prima che il nero della notte inghiottisse di volta in volta tanti piccoli mondi.

*«Domatore dei secoli infidi, oggi un popol devoto ti onora, e fra tante sciagure implora un soccorso da te, protettor. Noi ti lodiamo, noi ti preghiamo, noi t'invochiamo, Niccolò santo! Sacerdote fedele ed ardente, oh di Poggio gran Santo patrono, tu dei falli ci ottieni il perdono, tu ci guidi la mente ed il cuor.»*¹⁰⁰

⁹⁸ Espressione tuttora viva in paese, nel senso di “devastare”.

Trae origine dal latino *respice finem*, che compare, tra l'altro, nella regola monastica di San Benedetto:

In omnibus rebus respice finem, “In ogni cosa guardane la fine.”

⁹⁹ Cfr. Domenico Segnini, op. cit.

I piccoli *panitelli*, realizzati con finissima farina di grano *biancolino* donata dai fedeli, venivano distribuiti dalla Confraternita di San Defendente ogni 2 gennaio, festa del Santo.

In paese, ancora oggi, avvengono quelle che in Corsica erano dette *magonie* (cfr. Francesco Maria Accinelli, op. cit.), ossia riti contro il *maldocchio* tramite l'aspersione d'olio negli ambienti “contaminati”.

¹⁰⁰ Questo *Inno a San Niccolò* fu composto da don Aristide Mazzarri, dotto e sensibile sacerdote del Poggio, nei primi decenni del Novecento.

Usanze arcaiche, irripetibili per l'oggi, persesi nell'ombra delle nuvole d'inverno.

I vasti orizzonti di primavera, luce di vita, confortarono anche chi non aveva mai avuto il tempo di accorgersi della loro azzurra incombenza; abbandonata per un attimo la zappa, anche quegli occhi avranno visto speranze e trovato risposte nel cobalto quasi cupo del mare, in quell'incandescente orizzonte della fede.

Dove sarebbero finiti, una volta consumata la loro vita? Tornati in terra, avrebbero permesso alla campagna di rifiorire e alle vigne di rigenerarsi.

O forse, pensavano, sarebbero tornati in un luogo mai visto prima, come di ghiaccio invisibile, dove già da millenni creature senza numero si erano date confuso appuntamento, dalle formiche combattenti ai tordi uccisi nelle trappole, dal giovane martire Lorenzo al vecchio Cerbone.

E poi, il nero della notte.

APPENDICE DOCUMENTARIA
(1260 - 1814)

Le relative opere sono riportate in bibliografia

Rodulfino notario

Atto del 6 agosto 1260 sulle mancate donazioni di falconi all'arcivescovo Federico Visconti da parte dei Comuni elbani.

Aliottus de Ilba syndicus et procurator Comunium et parentudinum de Ilba sindicatus et procuratorio nomine pro eis Comunium me Rodulfinum notarium dedit et solvit venerabili patri domino Fridericco Dei gratia pisano Archiepiscopo libras LVIII et soldos V denariorum de summa librarum LX denariorum quas dictus Aliottus cum Rubertino Leoli Galgani capitaneae Ilbe dare et solvere promiserunt magistro Bonifacio olim camerario predicti domini Archiepiscopi recipienti pro eo pro falconibus XXXV quos Comunia de Ilba dare tenebantur Archiepiscopatus pro multis temporibus longe retro decursis: de quibus falconibus post dictam promissionem fuit postea datus unus predicto domino et ideo diminuta est predicta summa de qua promissione camerario facta constat per scedam a me Rodulfino notario rogatam et pro quibus falconibus syndicus Archiepiscopatus ceperat olim sententiam contumacie contra Comunia de Ilba de quibus falconibus contingebat Comune Marciane falcones XI et Comune de Campo falcones XI et Comune Graspule falcones III et Comune Laterani falcones III et Comune Montis Marcialis falcones III et Comune Pedemontis falcones III.

De quibus libris LVIII et soldis V denariorum dictus dominus Archiepiscopus pro Archiepiscopatu vocavit se ab eodem syndico bene pacatum et quietum et dictum foedum per me rogatum et sententiam contumacie cassas et inutiles vocavit et nullius momenti esse voluit. Et finem et refutationem eidem syndico fecit de non petendo dicta Comunia et non molestando de omni et toto eo quod a Comunibus de Ilba petere vel exigere posset aliquo modo occasione falconum usque hodie Archiepiscopatus debitorum de omnibus vocando se pacatum et quietum: quam finem et refutationem pro se et suis successoribus promisit firmam et ratam habere et tenere et non contravenire vel facere ad penam dupli totius eius quod peteretur. Et taliter me Rodulphinum notarium.

Actum Pisis in camera predicti domini que est in domo Sancti Petri ad Vincula presentibus domino Ventrilio Leoli Galgani et Paganello Baldini et Petruccino clerico testibus millesimo ducentesimo sexagesimo indictione secunda octavo Idus augusti.

Luca di Iacobo notario

Acti (8 e 13 marzo 1364) stipulati al Podium Marciane.

I. Vannes condam Bonaiuti de Podio Marciane vendidit Blasino Ferrantis de Comuni Sancti Ylarii in Campo ementi pro se et Neapoleone Ferrantis de suprascripto Comuni pro medietate et pro medietate Pasqualini Astanovelle licet de suprascripto Comuni carratum unum de viginti quattuor totalibus partibus integris pro indiviso unius petii campie et agrestie positi in confinibus Marciane in loco dicto *Casalinello* et tenentis unum caput in loco dicto *Alle Vigne Iucche* aliud caput in *Prieta Venaria* latus al *Poggio della Fica* aliud latus in via publica *Alli Marmi* cum omni iure pro pretio librarum septem denariorum pisanorum. Quod totum pretium fuit confessus et promisit de defensione etc. Ad penam dupli etc.

Actum in Comuni Podii in domo Nicole Fetti de Plumbino presentibus Cola Gherardini de Podio et Bernardello Bonaiuti de suprascripto loco testibus die X Idus Martii.

II. Bernardellus et Vannes Bonaiuti condam de Comuni Podii Marciane per hanc cartam vendiderunt Blasino Ferrantis de Campo ementi et pro Neapoleone eius germano unam partem integram pro indiviso de duodecim totalibus partibus integris pro indiviso et partem sibi competentem quoquo modo in quinto uno unius petii terre cultivate et agrestis positam in Comuni Marciane in loco dicto *Pietra venaia* tenentem unum caput in terra Guccii Bindelli aliud caput in terricello latus in terminibus *Albarelli* aliud latus in terra Saragonis vel si qui etc. pro pretio librarum sex. Quod pretium fuit confessus et promisit de defensione. Ad penam dupli obligando inde se etc. Renuntiando solido.

Actum in suprascriptis testibus suprascripto die.

Marcello Squarcialupi

Estratti dalla cronaca diretta degli assalti franco-turchi all'isola d'Elba nel 1553-1555.

Lunedì 7 agosto 1553

Stando lui su queste provisioni et avvertimenti, l'Ill.mo Sig. Iacopo Aragona d'Appiano Sig. di Piombino, Generale di mare di S. E. in dì di lunedì a dì 7 di agosto 1553 quasi al tardo, venne con le galee in Portoferraio per vedere et intendere se occorreva cosa alcuna.

Talché si trovò a tempo con le galee e la propria persona e fece tutto quello che stimar si possa da un valoroso Sig. Cavaliere.

A li 7 detto a hore 4 di notte hebbe il Sig. Colonnello aviso che l'Armata s'era scoperta a la vela verso Monte Christo, et in spatio di due hore venne un altro aviso che detta Armata era venuta all'isola di Pianosa. E vedendo el Sig. Colonnello che l'isolani non s'erano ritirati in la città di Portoferraio, acciò che non fussero colti a l'improvviso, fece tirare quattro pezzi grossi dui alla fortezza del Falcone e dui a la fortezza della Stella e fece fare molti fuochi, e questa fu causa che si salvaro quelli che si salvaro.

Era la detta Armata galee 70 Turchesche e galeotte e fuste d'Algeri con quattro galee grosse, e le galee di Francia erano 27 et altre fuste che in tutto erano vele 140 et erano guidate sotto el governo di Dragut Arais, da poi che quel personaggio Turcho fu ammazzato in Sicilia. Le galee di Francia erano sotto el governo di Mons. Polino; et essendo le genti de l'isola svegliate a le botte d'artiglieria e vedendo li fuochi, la maggior parte ne venne in la città di Portoferraio e parte si ritirò al Volterraio et al Giogo et quelli di Marciana a la montagna.

Giovedì 10 agosto 1553

A li X d'agosto 1553 in giovedì: vedendo el Sig. Colonnello che l'Armata che era a Capo Bianco non si scopriva né per mare né per terra e solo si vedevano le galee che erano a Capo La Vite, mandò fora quattro soldati con quattro de l'isola a scoprir Capo Bianco e l'Enfola e trovarono che là non c'era. Et in quel tempo si hebbe nuova di terra che l'Armata era a Marciana e presero Marciana e Campo, et ritrovarono tutti li reduetti et segreti dove erano le robbe e rubbaro, abbrusciano e saccheggiano e presero homini e donne e figlioli.

Domenica 13 agosto 1553

A li XIII in domenica all'alba si partiro dal Capo La Vite 70 galee e passaro larghe sopra la Ferraiuola e ritornaro a Marciana, a Campo e messero in terra a far carne, e rubbaro e ruinaro quel poco che ci era rimasto, e si distesero fino a' ponti delle fornaci di Ferrandino, et altri sotto le terre del Sig. Otto e l'Ill.mo Sig. di Piombino ci andò con le galee e con l'artiglieria ammazzò 15 Turchi e cinque ne fur presi mal feriti, e la notte poi tornaro al Capo La Vite con tre fanali accesi.

Giovedì 25 luglio 1555

A li XXV in giovedì 1555. Li Turchi messero in terra circa due mila in tutto d'ogni sorte e vennero molto sopra e' poggi. Et essendo el Colonnello sopra la muraglia hebbe notitia a l'alba per huomini che teneva fuora pagati, dove i Turchi si trovavano e fece a quei poggi voltare tutte l'artiglierie che sono lontane da la città da 900 braccia in circa, e messe fuora di molti archibusieri con mandare le galee dentro Capo Bianco che facevano a li nostri maggior sicurezza; e si combatté co' Turchi con grande loro disavvantaggio e furon forzati ritirarsi con morti di loro 16 senza li feriti.

Stava detta Armata in ne le cale di Marciana e di Campo aspettando le 30 galee di Francia, quando arrivarono due galee che venivano di Marsilia e portarono denari e fu fatto ne l'Armata allegrezza.

Si disse per molti fuggiti e presi in detta Armata che s'era consultata insieme co' Franzesi poichè dette galee franzesi non erano ancora comparse e che s'era tardato tanto e dato tempo a Portoferraio che s'era provvista di più fanteria, non tentar più quella città per all'houra, ma andarsene in Corsica dove sariano le galee franzesi e pigliare Calvi e la Bastia che haveriano tutta quell'isola a devotione del Re Christianissimo e del Turco.

E così fecero scorrere tutta l'isola e finir d'abbrusciare e guastare tutto el restante de l'isola de l'Elba.

Antonio Ferri

Resoconto sull'ispezione ecclesiastica del 6 settembre 1738.

Partito alle ore undici di Marciana per il Poggio, per arrivare al quale giù si scende dalla terra di Marciana quasi per mezzo miglio sino ad un molino, ove evvi un piccol ponte di sassi a mano composti, di giurisdizione di Marciana, dopo il quale evvi un altro mezzo miglio di strada piana per arrivare al detto Poggio, a riserva che per un tiro di schioppo di salita per arrivare al paese. A mezzo, tra la giurisdizione di Marciana e Poggio, in distanza per metà dalle terre sino alla marina, scorre un torrente d'acque che giù precipitosamente scendono dalle montagne poste a parte di mezzogiorno, il di cui corso è atto a far macinare tredici molini – di ragione di diversi particolari – che esistono fra una giurisdizione e l'altra, quando vi sia l'abbondanza delle acque che solamente nella estate, in tempo di siccità, sogliono mancare. Il Poggio ha la sua denominazione dalla stessa sua situazione, essendo posto sopra un poggio; egli è un circolo di poche case tutte basse, con strade scoscese e sassose; sta posto in faccia alla tramontana, e però sempre vi soggiorna il freddo e vi predominano i venti. Subito arrivato alle ore dodici, senza interporre dimora, mi sono portato alla Chiesa parrocchiale accompagnato da' Padri Anziani, la quale è opera della comunità e *ius patronato* di Vostra Eccellenza; ed ho ritrovato nella medesima esservi quattro altari compreso il maggiore e prima, alla parte destra, vi è un piccolo quadro che rappresenta l'Anime del Purgatorio; a parte sinistra vi è un altare della Santissima Vergine del Rosario, il quale in oggi sarà trasportato in un altro altare di detta chiesa con le preventive licenze, volendo Nicolaio di Francesco Balestrino del Poggio farvi una cappella e porvi il quadro di Sant'Antonio da Padova. Dirimpetto al detto altare del Santissimo Rosario ora vi si lavora un altro nuovo altare, nel quale resta destinato di riporvi la Santissima Annunziata, la quale non è fin ora terminata – per quanto mi è stato asserito – a motivo di non aversi il denaro occorrente; quali altari tutti sono sufficientemente ornati. La chiesa è piccola e cupa, con un piccolo choro, quale serve anche per sagrestia, e non ha d'entrata che scudi 20 annui, insufficienti totalmente al mantenimento del pievano e della chiesa.

Giovanvincenzo Coresi del Bruno

Descrizione del Poggio datata al 1739.

La terra di Poggio è la minore di tutte l'altre dell'isola posta sopra un poggio acuto et eminente, distante dalla marina circa due miglia per ove si ascende per strade scabrose et incommode, tutto che all'abitatori di quello si rendono assai facili.

Non ha mura, ma poste le case così attaccate l'un l'altra che non vi è di ove passare e fanno quasi un serraglio all'altre abitazioni. Vi sono due porte, una di levante che è quella che conduce a Porto Ferrajo, e l'altra da ponente che si chiama *di Riviso*, dalla quale si va a Marciana. Il paese è circondato di castagni selvatici e domestici, della cui ricolta ne vivono quell'abitatori, e così tutta la montagna e valli circonvicine ne sono adorni. Al piano hanno dimolte vigne della di cui ricolta, non solo vivono, ma ne tramandano altrove, et in particolare in Maremma per cambio di grani, dei quali ne scarreggiano.

Abbondano d'acque buone e fresche essendo il paese e colle ove è posto fra due valli, che ne hanno in gran copia. Una è quella a levante del paese chiamata *Cavo Valle*, e l'altra a ponente chiamata *d'Acqua Viva*. Questa ne è più abbondante della prima e così fresca l'estate, che per grosso sia un fiasco di vetro, quando non sia doppio non resiste, crepandosi per la freschezza.

Gli abitatori non arrivano al numero di 400. L'aria è assai cruda dimanierachè se l'inverno non si riguardano, molti muoiono di mal di petto. Entro il paese non vi è che una chiesa capace di tutto il popolo, ove si entra per una sol porta, et ha le sue quattro cantonate in forma di piccoli baluardi, con ferritoie fatte ad arte per potervi ritirare la gente e salvarsi da qualche sorpresa de' barbari corsari fatta di notte, come tempo fa spesso seguiva.

Un'altra chiesa è fuori della porta principale, chiamata *S. Difendente*, del quale ivi hanno una reliquia, et è una confraternita. Verso ponente vi sono due altre chiese, una distante un quarto di miglio consagrada a S. Rocco, assai piccola, e l'altra distante un miglio sopra un poggio, fra Poggio e Marciana disputandosi tra queste due terre il patrocinio. Questa è titolata a S. Cerbonio vescovo di Pulpونيا e dell'isola.

La dicono da Lui fabbricata, e vi sono dei grossi sassi ove è scolpita una Croce per memoria, et ove Egli con un asinello conduceva i materiali. Questa è assai capace et ivi morse, lasciando ai suoi preti lo trasportassero a Populonia, il che malagevolmente accordavano essendo il mare pieno di corsari goti, e vandali, che infestavano l'Isola tutta e perseguitavano i cattolici. Il Santo però conosciuta l'intenzione dei preti, l'inanimi a non dubbitare, e far quanto li ordinava, come eseguirno doppo la di Lui morte.

Già messisi in mare col corpo del Santo in piccolo bastimento questi solcavano il mare felicemente con bonaccia e placido vento quando i nemici corsari benché poco distanti soffrivano fierissima burrasca fino a che pervennero al porto di Populonia, ove li diedero sepoltura.

Di legne ne abbondano essendo circondati da boschi per ogni parte, hanno qualche bestia caprina che la vanno pascolando ne' boschi circonvicini. Hanno cacce di lepri e cignali et al passo de' tordi, d'inverno, ne prendono in tanta abbondanza che ne mandano a sacca a Porto Ferrajo e Lungone. Vivono però miserabili penuriando di commestibili per non esservi botteghe di sorta alcuna, dimanieraché li fa necessario a ciascheduno di tempo in tempo di andare a Porto Ferrajo a provvedersene. Non patono di pescagione poiché alla loro marina che è la medesima di quella di Marciana vi sono sempre più bastimenti genovesi e marcianesi che pescano varie sorte di pesci, particolarmente sarde e acciughe, e tonno a loro tempi debiti. Gli sopravanzano due altre montagne le più alte e più aspre di tutta l'isola, sopra le quali prendono il visco di cert'arbori per l'uccelli. Il loro primo piano è confinante a quello di Marciana ove raccogliono vini e frutti, ma non è troppo fruttifero. Bene vero che circa quattro o piuttosto cinque miglia vi è il piano chiamato *di Procchio*, ove assieme con quelli di Marciana raccolgono quantità di vino e qualche poco di grano. In altro luogo più vicino alla terra vi sono olivi bellissimi, ma non in gran quantità, non diletlandosi quelli abitatori di tal coltivazione. Ve ne sono di selvatici che naturalmente nascono per i boschi non servendosene altro che per il legname. Alla sommità de' monti più aspri vi si ritrova una qualità di legno così bianco che per intarsiare serve in vece d'avorio, e questo lo chiamano *agrifoglio*.

Giuseppe Ninci

Si ripercorre la fede, si ricorda la distruzione. Un racconto d'età napoleonica.

Da ciò è che noi non prima del quarto secolo richiamiamo l'erezione di quelle antiche chiese e di quegli oratori, i di cui sacri avanzi servon tuttora a rammentare la divozione e religiosa pietà degli Elbani di quel tempo. Sono certamente un testimone fedele della religione dei Grasseresi, dei Montemensalesi, dei Pomontesi, dei Lattranesi, degli antichi Marcianesi e Capoliveresi, le chiese di S. Quirico, di S. Giovanni, di S. Benedetto, di S. Lorenzo, di S. Stefano, di S. Michele e gli oratorii di S. Bartolommeo, di S. Miniato, di S. Biagio e di S. Frediano. (...)

L'intiere mura dell'abbandonata chiesa di S. Lorenzo, antica pieve di Marciana e Poggio, esistono in una vallata sotto questa terra. (...)

Partiti i Gallo-Turchi dal forte del Giogo, in cui avevano posto un forte presidio, s'incamminarono per le cime dei monti che attraversano l'Isola al sud verso le terre di San Piero e Sant'Ilario.

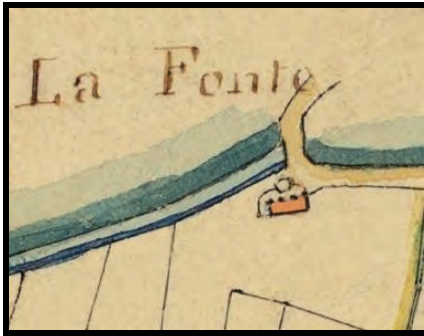
Non vi volle molto a impadronirsene e saccheggiarle, essendo state già abbandonate dai terrazzani, i quali all'avvicinarsi dei crudeli nemici, si erano fuggiti per vie non battute a Portoferraio.

Le stesse devastazioni soffrirono Poggio e Marciana, giacché i loro abitanti che mai avevano voluto abbandonare i propri abituri si erano ritirati, veduto il pericolo, sulle dirupate cime degli alti monti che dominano quelle terre. In tale occasione si diede il guasto e diroccò per quanto si poté la chiesa di S. Lorenzo sotto Marciana, il di cui curato si stabilì in questa terra, lasciando un vice-curato al Poggio.

APPENDICE DOCUMENTARIA
(Catasto Leopoldino, 1840)
E
APPENDICE FOTOGRAFICA
(1923/1943)



Molino del Ciocco



Fonte dell'Acquaviva



Molino e Ponte di Rimercoio



Poggio (1923)



Monte Capanne (1928)



Le Calanche (1928)



Poggio (1934)



La Fonte (1934)



Poggio (1943)

**APPENDICE TOPONOMASTICA E
CARTOGRAFICA**

Tratta dall'*Inventario delli beni della Comunità del Poggio*
(1689)

Acquitella

Acquitella

Bocche

Bocche

Cacionballi

Cacionballi

Camarsuccho

Camarsuccho

Casarotto

Casarotto

Castagnio grosso

Castagnio grosso

Castormo

Castormo

Cielle

Cielle

Baronfaccia

Baronfaccia

Cavotoli

Cavotoli

Catagrone

Catagrone

Campo Bagnolo

Campo Bagnolo

Cas Vecchie

Cas Vecchie

Castagnolo

Castagnolo

Catase

Catase

Chiudenda

Chiudenda

Chiusello	Chiusello
Ciocho	Ciocho
Crocio Soprana	Crocio Soprana
Fabbrichetta	Fabbrichetta
Feno	Feno
Ginebro	Ginebro
Gualdicciolo	Gualdicciolo
Leccieto	Leccieto

Ciabattincha	Ciabattincha
Coste di Serrana	Coste di Serrana
Crociata	Crociata
Fabbrichile	Fabbrichile
Gaggioli	Gaggioli
Grotta Colonbaia	Grotta Colonbaia
Lavacchio	Lavacchio
Macerato	Macerato

Marcianella

Marcianella

Martinasche

Martinasche

Melograno

Melograno

Monticristo

Monticristo

*Palmentacci a
Cacionhalli*

Palmentacci a
Cacionhalli

Pente

Pente

Perone

Perone

Pietra al Porro

Pietra al Porro

Marserascha

Marserascha

Melitoio

Melitoio

Molino alla Conca

Molino alla Conca

Olivata

Olivata

Pantaneto

Pantaneto

Pentone

Pentone

Pianello

Pianello

Pietriccia

Pietriccia

<i>Pini</i>	<i>Pini</i>
<i>Rimercio</i>	<i>Rimercio</i>
<i>Serana</i>	<i>Serana</i>
<i>Serra all'Albino</i>	<i>Serra all'Albino</i>
<i>Termini</i>	<i>Termini</i>
<i>Togga</i>	<i>Togga</i>
<i>Valle di Santino</i>	<i>Valle di Santino</i>
<i>Veraconi</i>	<i>Veraconi</i>

<i>Pastino</i>	<i>Pastino</i>
<i>Sanbucho</i>	<i>Sanbucho</i>
<i>Seretta</i>	<i>Seretta</i>
<i>Suverella</i>	<i>Suverella</i>
<i>Timonaia</i>	<i>Timonaia</i>
<i>Valle</i>	<i>Valle</i>
<i>Vallegrande</i>	<i>Vallegrande</i>
<i>Vigna del Arancio</i>	<i>Vigna del Arancio</i>

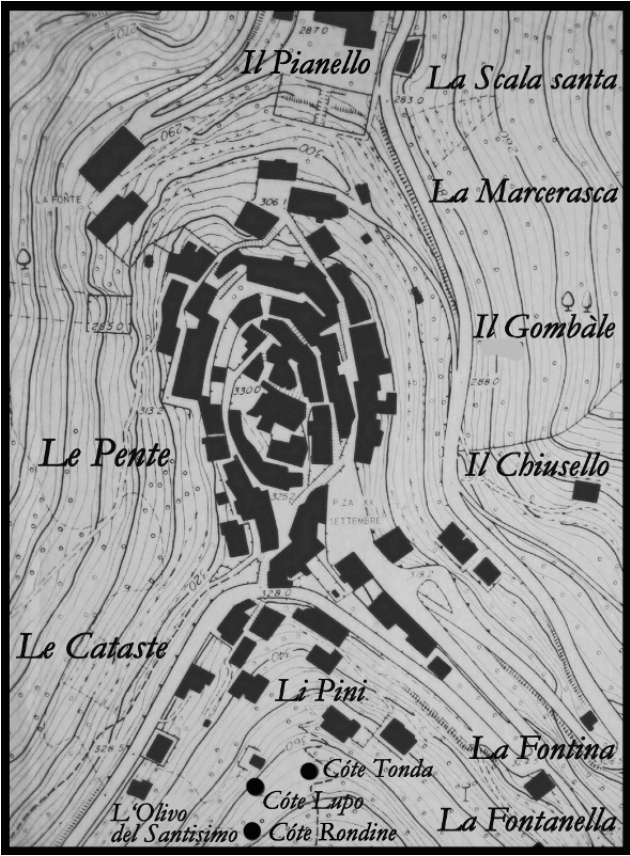


TAVOLA AGGIUNTIVA DELLE LOCALIZZAZIONI

Buca della Nivèra	lat. Nord 42°46'20.7", long. Est 10°10'39.5".
Côte dei Cavalli	lat. Nord 42°46'47.6", long. Est 10°11'18.0".
Côte Lupo	lat. Nord 42°47'09.2", long. Est 10°10'59.4".
Côte Ombrello	lat. Nord 42°47'05.5", long. Est 10°10'57.5".
Côte Rondine	lat. Nord 42°47'07.9", long. Est 10°10'59.1".
Côte Tonda	lat. Nord 42°47'09.0", long. Est 10°11'00.7".
Caprile del Ferale Alto	lat. Nord 42°46'33.8", long. Est 10°10'27.2".
Caprile del Ferale Basso	lat. Nord 42°46'46.5", long. Est 10°10'42.8".
Caprile del Perone	lat. Nord 42°46'51.7", long. Est 10°12'02.9".
Caprile della Léccia	lat. Nord 42°46'35.2", long. Est 10°11'27.4".
Caprile della Nivèra	lat. Nord 42°46'20.8", long. Est 10°10'42.8".
Caprile della Sèttime	lat. Nord 42°46'58.2", long. Est 10°11'45.2".
Caprile delle Puntate	lat. Nord 42°47'08.8", long. Est 10°10'32.6".
Caprile di Monte Corto	lat. Nord 42°46'38.7", long. Est 10°10'05.6".
Caprile di Monte Maólo I	lat. Nord 42°46'24.8", long. Est 10°11'19.1".
Caprile di Monte Maólo II	lat. Nord 42°46'22.3", long. Est 10°11'12.1".
Caprile di Monte Maólo III	lat. Nord 42°46'18.6", long. Est 10°11'01.8".
Caprile di Rimercío	lat. Nord 42°46'52.6", long. Est 10°11'03.3".
Fabbrichile delle Piane	lat. Nord 42°46'49.8", long. Est 10°11'04.9".
Fabbrichile di San Cerbone	lat. Nord 42°46'59.2", long. Est 10°10'28.3".
Riparo rupestre di Rimercío	lat. Nord 42°46'44.2", long. Est 10°11'09.3".
Seccaiola della Ciabatta	lat. Nord 42°47'10.5", long. Est 10°11'11.5".
Seccaiola di Rimercío	lat. Nord 42°46'52.9", long. Est 10°11'05.1".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCINELLI Francesco Maria, *Storia veridica di Corsica*, 1776.
- AMBROGIO DI MILANO, *Hexameron*, IV secolo.
- Archivio Comunale di Marciana, *Estimo della Comunità di Marciana*, 1573.
- Archivio Comunale di Marciana, *Inventario delli beni della Comunità di Poggio*, 1623/89.
- Archivio Comunale di Marciana, *Libro delle divisioni di Campo*, 1763 - 1802.
- Archivio Comunale di Marciana, *Protocollo delle deliberazioni*, 1827/29.
- ANONIMO, *Notizie riguardanti l'Isola dell'Elba*, XVIII secolo.
- ARDLEY Neil, *Illustrated guide to birds and birdwatching*, 1980.
- BARSOITI Gianfranco, in *Il monte Capanne, un'isola verde nell'Elba*, 1994.
- BARTOLOZZI CASTI Gabriele, *La cataomba della Pianosa: stato della ricerca*, 1997.
- BIRINGOCCIO Vannuccio, *De la pirotechnia*, 1540.
- BRANCHI Eugenio, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Isola dell'Elba*, 1839.
- CARDARELLI Romualdo, *Comunanza etnica degli elbani e dei corsi*, 1934.
- CASTIGLIONI Luigi/MARIOTTI Scevoli, *Vocabolario della lingua latina*, 1966.
- CATONE Marco Porcio, *De agri cultura*, II secolo a. C.
- CATTABIANI Alfredo, *Santi d'Italia*, 1999.
- CHINERY Michael, *Insects of Britain and Northern Europe*, 1993.
- COLUMELLA Lucio Giunio Moderato, *De re rustica*, I secolo.
- CORBET Gordon/OVENDEN Denis, *The mammals*, 1980.
- CORESI DEL BRUNO Giovanvincenzo, *Zibaldone di memorie*, 1739.
- CORRETTI Alessandro, *Metallurgia medievale all'isola d'Elba*, 1991.
- CORTESE Martino, *Piccola enciclopedia pratica dell'allevatore*, 1952.
- DA FERRARA Riccobaldo, *De locis Orbis*, XIII secolo.
- DAMIANI Giacomo, in *L'Elba illustrata*, 1923.
- DI IACOBO Luca, *Atti notarili*, 1365, Archivio Statale di Firenze.
- DIODATI CACCAVELLI Marilisa, *Vocabolario dell'isola d'Elba*, 1970.
- DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, I secolo a.C.
- ELIANO Claudio, *La natura degli animali*, III secolo.
- FARINA Federico, *Building the Monte Capanne pluton by multiple magma batches*, 2007.
- FERRI Antonio, *Visita del Governatore*, 1738.
- FERRUZZI Ilvo, *Diario di una vita*, manoscritto inedito, 2002.
- FERRUZZI Paolo, *Joris Giove Podium Poggio*, 1990.
- FERRUZZI Paolo, *Testimonianze dell'edificazione religiosa dopo il Mille*, 1985.
- FERRUZZI Paolo, *Un tesoro del '500 ritrovato nell'isola d'Elba*, 1995.
- FERRUZZI Silvestre, *Occidente romano*, manoscritto inedito, 2005.
- FORESI Emanuele, *L'isola d'Elba*, 1899.
- FORESI Leonida/CANESTRELLI Alessandro, *Elba d'autore*, 2005.
- FORESI Sandro, *Itinerari elbani*, 1941.
- GILARDINO Carlo, *Dizionario degli uccelli italiani*, 1949.
- HAYMAN Peter/HUME Rob, *The new birdwatcher's pocket guide to Britain and Europe*, 2002.
- LAMBARDI Sebastiano, *Memorie antiche e moderne dell'Isola dell'Elba*, 1791.
- LANDI Silvano, *Flora e ambiente dell'isola d'Elba*, 1989.
- LEONELLI Giorgio, *Sentieri nel Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano*, 1997.

- LIEUTAGHI Pierre, *Le livre des fruits sauvages*, 1974.
- LOMBARDI Enrico, *Lettera a Paolo Ferruzzi*, manoscritto inedito, 1980.
- LOMBARDI Enrico, *Santuario della Madonna del Monte di Marciana*, 1964.
- LOMBARDI Enrico, *Vita eremitica nell'isola d'Elba e nella vicina costa tirrenica*, 1961.
- MARCONI Paolo, *La città come forma simbolica*, 1973.
- MARIOTTI Giovanni, *Nell'isola delle api d'oro*, 1934.
- MELANI Luciano, *Atti di Andrea Papi da Peccioli e Luca di Iacobo di Vico*, 1977.
- MELLINI Vincenzo, *Memorie storiche dell'Isola d'Elba*, 1883.
- MEZZATESTA Francesco, *Guida agli uccelli d'Europa*, 1984.
- MONACO Giorgio/TABANELLI Mario, *Guida all'Elba archeologica ed artistica*, 1975.
- MORACCHINI MAZEL Geneviève, *Les églises romanes de Corse*, 1967.
- MORETTI Italo/STOPANI Renato, *Chiese romaniche dell'isola d'Elba*, 1972.
- NAMAZIANO Rutilio Claudio, *De reditu suo*, V secolo.
- NICANDRO DI COLOFONE, *Alexipharmaka*, II secolo a.C.
- NICOLAI Jürgen, *Fotoatlas der Vögel*, 1982.
- NICOLL Allardyce, *The development of the theatre*, 1927.
- NIHLÉN John, *The prehistoric iron industries on Elba*, 1960.
- NINCI Giuseppe, *Storia dell'Isola dell'Elba*, 1814.
- PAOLI Vincenzo, in *L'Elba illustrata*, 1923.
- PASQUIN Antoine Claude, *Voyage en Corse, à l'Île d'Elbe et en Sardaigne*, 1838.
- PETERSON Roger/MOUNTFORT Guy, *A field guide to the birds of Britain and Europe*, 1983.
- PHILLIPS Roger, *Mushrooms and other fungi of Great Britain and Europe*, 1981.
- PIANIGIANI Ottorino, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, 1907.
- PINTOR Fortunato, *Condizioni economiche dell'Elba sotto i pisani*, 1892.
- PLINIO Gaio Secondo, *Naturalis historia*, I secolo.
- PONS DE L'HÉRAULT André, *Souvenirs et anecdotes de l'Île d'Elbe*, 1897.
- PUGLISI Salvatore Maria, *La civiltà appenninica*, 1959.
- PULLÉ Giulio, *Monografia agraria del circondario dell'Isola dell'Elba*, 1879.
- PUPI Andrea, *Atti notarili*, 1342/52, Archivio Statale di Pisa.
- RACHELI Gin, *Le isole del ferro*, 1978.
- RODRIGUEZ VELASCO Edmondo, in *L'Elba illustrata*, 1923.
- RODULFINO notaio, *Atto notarile*, 1260.
- SABBADINI Remigio, *I nomi locali dell'Elba*, 1920.
- SCHAUER Thomas/CASPARI Claus, *Der große BLV Pflanzenführer*, 1978.
- SCHROTH Alfred, in *Besondere Beilage*, 1930.
- SEGNINI Domenico, *Dizionario vernacolare elbano*, 1994.
- SESTINI Bartolomeo, in *Il Popolano*, 1926.
- SQUARCIALUPI Marcello, *Guerra di Siena*, 1556, Archivio Statale di Firenze.
- THIÉBAUT DE BERNAUD Arsenne, *Voyage à l'Isle d'Elbe*, 1808.
- UPLIANO Domizio, *Ad Sabinum*, in *Digesta Iustiniani*, II - III secolo.
- VENTURI Agnolo, *La ferriera di Ruota*, 1571.
- WILLIAMS Hugh William, *Travels in Italy, Greece and the Ionian Islands*, 1820.
- ZECCHINI Michelangelo, *L'archeologia nell'Arcipelago Toscano*, 1971.
- ZECCHINI Michelangelo, *Isola d'Elba: le origini*, 2001.
- ZEVI Bruno, *La casa di Elizabeth Mann Borgese*, 1958.